

ANNO III  
GIUGNO 1985  
L. 3000

# 6

MENSILE  
DI POLITICA  
E CULTURA

## DEMOCRAZIA PROLETARIA



**Il costo del lavoro truccato**

11

Intervista ad  
Alessandra Nannei

**«Vogliamo una pace giusta e durevole»**

16

Monsignor Capucci parla delle sofferenze  
e delle aspirazioni del popolo palestinese

**DOSSIER**

21

Nuove tecnologie:  
strumenti liberatori se...

**Ironie politiche nella Economia-Mondo**

39

La prima parte di un saggio  
di Andre Gunder Frank

**Il quarto potere fa gola agli Agnelli**

45

Una analisi delle tappe che hanno portato  
al controllo della Rizzoli-Corriere della Sera

# 6

MENSILE  
DI POLITICA  
E CULTURA

## DEMOCRAZIA PROLETARIA

### INDICE:

- 1 Editoriale  
**Un antagonismo da aggregare con le lotte per il salario e l'occupazione** di Giancarlo Saccoman
- ATTUALITA'**
- 3 **La sinistra di classe nella Cisl** di Pippo Torri
- 4 **Mozione approvata dall'Assemblea Nazionale di Democrazia Consiliare**
- 6 **Una occasione mancata** del collettivo Agorà
- 7 **Il voto democristiano del 12 maggio** di Vittorio Bellavite
- 9 **I diritti civili di chi si prostituisce** di Loredana De Petris
- ECONOMIA**
- 10 **Brevi a cura del Collettivo Agorà**
- 11 **Intervista ad Alessandra Nannei: Il costo del lavoro truccato** a cura di Marino Ginanneschi
- ESTERI**
- 14 **Brevi a cura di Sergio Casadei**
- 15 **Osservatorio Cee** di Roberto Galtieri
- 16 **Intervista a Monsignor Capucci: «Vogliamo una pace giusta e durevole»** a cura di Luciano Neri
- 17 **Una strategia di smembramento del mondo arabo** di L.N.
- 19 **Il dominio della forza** di Roberto Galtieri
- DOSSIER**
- 21/38 **Nuove tecnologie: strumenti liberatori se...**
- Le possibilità negate di Giancarlo Saccoman
  - La sinistra e la "oggettività" della scienza nella Terza rivoluzione tecnologica di Angelo Baracca
  - A proposito di alcune "esagerazioni" del dibattito corrente di Maria Turchetto
  - Le "nuove" trasformazioni tecnologiche: un mondo del tutto nuovo? di Gianfranco La Grassa
  - I lavoratori e le nuove tecnologie di Siriana Ceroni
  - All'Italsider di Bagnoli: L'operaio tecnologico e lo "stupido veloce" a cura di Giacomo Forte
  - All'Alfa Romeo di Arese: Robotizzati! Ed il tuo posto sarà sicuro a cura di M.G.
  - Nuove potenzialità per il controllo sociale di Francesco De Nozza
- DIBATTITO TEORICO**
- 39 **Ironie politiche nella Economia-Mondo** di Andre Gunder Frank, traduzione di Giorgio Riolo
- INFORMAZIONE E SPETTACOLO**
- 45 **Il quarto potere fa gola agli Agnelli** a cura del Collettivo Agorà
- 50 **La scienza e la colpa** di Claudio Annaratone
- 51 **Intervista a Mario Portigliatti-Barbos: Criminologia ieri e oggi** a cura di C.A.
- 53 **Il percorso di ricerca di Piero Gilardi**
- 54 **In libreria**
- 55 **La Babysitter** di Stefano Tassinari

# UN ANTAGONISMO DA AGGREGARE CON LE LOTTE PER IL SALARIO E L'OCCUPAZIONE

**L**A VITTORIA dei "no" è certo il dato necessario da cui occorre partire, ma non è di per sé sufficiente a trarre un bilancio politico del referendum. Una più attenta lettura del voto mostra per la prima volta una nuova geografia del paese reale, non più vista attraverso la lente deformante delle rappresentanze politiche e quindi assai più eloquente delle stesse elezioni amministrative per tracciare la mappa delle trasformazioni sociali avvenute nel nostro paese. Una mappa indispensabile per orientarsi nei meandri di una nuova complessità sociale e tracciare percorsi di riaggregazione in una prospettiva di alternativa e di trasformazione sociale.

La vittoria dei "no" si è giocata sullo spostamento di circa il 4% dei voti. Vi ha certamente inciso l'odierna sproporzione tra il consenso popolare al referendum e la sua rappresentazione nella sfera del potere politico, sindacale e dell'informazione.

La grande maggioranza dei lavoratori si è espressa per il rifiuto del decreto sostenuto da due confederazioni sindacali e mezza, su tre, mentre la rimanente metà della terza ha evitato di pronunciarsi ufficialmente. L'enorme sottorappresentazione della volontà dei lavoratori mostra come la democrazia sindacale sia oggi assai inferiore a quella delle stesse istituzioni.

Abbiamo poi assistito alla scandalosa parzialità di una informazione "di regime" schierata contro il referendum: la Rai afferma di esprimere il punto di vista della maggioranza di governo e non di tutto il paese, mentre la stampa rivendica il diritto ad una parzialità dell'opinione, che è però sempre più organizzata con crescenti concentrazioni monopolistiche, realizzando così il sogno della P2.

Craxi ha poi inaugurato il "terrorismo di governo", minacciando la rovina delle pensioni e dell'occupazione, lo sfascio dell'economia, minacciando le sue dimissioni come ricatto del "salto nel buio". Ma il voto è stato truccato anche dalla beffa della Confindustria che ha annunciato la disdetta della scala mobile, già da tempo decisa, solo alla chiusura delle urne, come già aveva fatto in occasione del referendum di Dp sulle liquidazioni, quando, dopo aver minacciato appunto la disdetta in caso di vittoria dei "si", la diede proprio in occasione dell'approvazione della legge che scippava la consultazione referendaria.

## "LA NOTTE DI S. VALENTINO"



**L**A DRAMMATIZZAZIONE operata da Craxi ha pesato sul voto accentuandone la connotazione politica. Ma non è riuscita ad impedire un enorme travaso di voti che mostra come il quadro emerso dal 12 maggio sia ben lungi dall'essere assestato. La maggioranza governativa, nonostante la ruota di scorta radicale, ha perduto vistosamente consensi, regalando oltre tre milioni di voti al fronte del "si" cresciuto ovunque non solo in percentuale ma anche in valore assoluto (con le sole eccezioni dell'Emilia e dell'Umbria) con un successo ancor più vistoso se si considera la scarsa fedeltà dell'elettorato missino alle indicazioni del partito.

La rottura di fedeltà rispetto ai partiti è stata determinata da una scelta di campo sulla condizione sociale, fra ricchi e poveri, fra chi guadagna e chi perde, con una politica governativa della speculazione e dell'usura. Una frontiera di classe in cui si affrontano due diverse concezioni della società, fra rampanti e subalterni, fra solidarietà di classe ed egoismo individualistico. Ne esce una geografia assai diversa da quella delle istituzioni politiche, in cui il rifiuto della politica economica governativa si allarga a comprendere operai, impiegati delle categorie inferiori, proletari e disoccupati.

La spaccatura del voto percorre fedelmente la divisione fra i quartieri borghesi e la cintura delle grandi città, dove sono stati sospinti i ceti popolari dall'espulsione abitativa e dalla ristrutturazione delle fabbriche. La trasgressione del voto ha colpito particolarmente il Psi, sciogliendo l'ambiguità di un partito che

raccoglie ancora consistenti voti popolari pur facendosi portavoce arrogante degli interessi dei ceti rampanti. Ma ha inciso anche sull'impossibile interclassismo del Pci, sottraendogli il voto della borghesia rossa.

**S**ONO EMERSE anche le crescenti fratture territoriali che percorrono il nostro paese. Con un vero terremoto politico che ha visto spesso il raddoppio dei voti di cui i "si" disponevano sulla carta, il meridione ha espresso un voto in libertà, sottanto alle mediazioni clientelari dei signori delle preferenze dal cui favore dipende spesso lavoro e sussistenza. È così emersa la ribellione alla politica antimeridionalista del governo, alla favola del costo del lavoro, là dove pesa quello del non-lavoro e dove un salario solo deve mantenere famiglie numerose. Si è così rinsaldato l'alleanza fra lavoratori e disoccupati che Carniti voleva invece dividere con una guerra fratricida.

La scarsa capacità di attrazione del "si" nelle regioni rosse testimonia la crisi del blocco interclassista del Pci, sciogliendo alleanze finora cementate da una spesa pubblica in costante declino.

Mentre nel resto d'Italia i due schieramenti si sono confrontati alla pari, i "no" hanno vinto al nord. L'alta percentuale del voto mostra la capacità di mobilitazione moderata dei ceti medi, perché qui, a differenza del sud, c'è qualcosa da ottenere e difendere attraverso l'"edonismo" craxiano, l'arroganza di chi costruisce la propria ricchezza sulla miseria degli altri. La ristrutturazione ha prodotto una nuova stra-

# ATTUALITÀ



tificazione sociale su valori concorrenziali organici alla politica dei "meriti" craxiani. Ma ha contribuito alla vittoria del "no" la defezione di quella parte di classe operaia (altrove compatta al di là delle divisioni politiche) egemonizzata dal messaggio cislino.

Alla sostanziale tenuta del voto operaio corrisponde, a Nord, un suo isolamento, l'incapacità di comunicare al resto della società un progetto di cambiamento. Ciò deriva dalla mancanza di idealità e di progetto di trasformazione della sinistra politica e sindacale, che ha proposto una cultura del compromesso con l'esistente, dei sacrifici non solo economici, ma di potere, di solidarietà, che ha ghetizzato ciascuno nel proprio silenzio.

È mancata una rappresentanza adeguata di quella cultura conflittuale della trasformazione che ha determinato le grandi conqui-

ste politiche e sociali dei primi anni '70, il dialogo solidale tra i vari soggetti nella società. Da ciò deriva anche la timidezza e debolezza delle proposte del Pci, che ha usato il referendum per la riconquista di un tavolo negoziale ma è stato del tutto incapace di dispiegarne le potenzialità unificanti di una lotta per la trasformazione troppo dirimpente e tutto sommato ad esso estranea. Vediamo così la smania di un accordo, la paura di un voto come colpa da attribuire ad altri e fatto a trattativa aperta, il timore di tradire la fedeltà delle istituzioni. Insomma una sconfitta ricercata a preparata con cura.

Mentre il Pci era ancora arenato nella trattativa, la provocazione della Confindustria ha messo da parte coloro che fungevano da schermo, come la Cisl, mostrando i veri contendenti, le

forze in campo. La Cisl è stata determinante nel voto, ma poi è uscita di scena, è servita solo da cavallo di Troia per la Confindustria. La durezza dello scontro che si annunzia mostra la futilità delle fantasie sui compromessi sociali. I padroni propongono il ritorno agli anni '50, alle gabbie salariali, cancellano contrattazione e scala mobile, che è stato un grande strumento di coesione fra occupati, precari e pensionati.

Il governo, dal canto suo, propone nuove imposte indirette, il taglio salariale, meno garanzie per occupati e cassintegrati, mentre ignora tutte le promesse degli accordi precedenti su cui è inadempiente. Non una politica dei redditi ma la continuazione di stangate e persecuzione di salari e pensioni. Un attacco sui due fronti di salario e occupazione che irride a tutte le ipotesi carnitiane di scambio.

**L** VOTO referendario ha permesso di scorgere per la prima volta la vera geografia delle forze disponibili per il cambiamento, che vanno ben oltre l'area di influenza del Pci e che questo partito non è riuscito finora a raccogliere, a liberare dal loro congelamento politico, nel Psi e nella Cisl. Ma anche larga parte del voto per il "no", non può essere considerato organicamente acquisito ad una politica moderata; è un esercizio raccoglietico, che unisce ai rampanti anche pensionati e lavoratori, spaventati da inflazione e disoccupazione, anch'essi recuperabili. I giochi restano aperti.

Il voto del "sì" è un capitale da cui partire per costruire un'ipotesi di cambiamento. Ma l'esito del referendum è anche l'occasione per riaprire il dibattito nella sinistra sul fallimento delle ipotesi di compromesso del Pci, un Pci che ha fatto il referendum come ultimo lascito di Berlinguer e che sarà trascinato inesorabilmente sulla strada di una ulteriore subordinazione al Psi. Ma che vedrà perciò anche riemer-

gere quella divaricazione di prospettive già evidenziate dalle autoconvocate e congelata fittiziamente dall'equivoco del sorpasso, che potrà oggi liberare forze per una ipotesi di trasformazione, di conflitto sociale per l'alternativa.

Dp ha oggi davanti un compito enorme, quello di liberare il voto proletario del Psi, la coscienza classista del Pci, di aprire un dialogo con il mondo cislino sulle grandi identità della lotta per il lavoro. Ma anche di riuscire a dare uno sbocco alla protesta sociale del meridione d'Italia, a ricucire i diversi spezzoni in cui si è diviso il proletariato, a recuperare chi è stato illuso dalla politica craxiana e potrà in breve constatare i disastri verso cui essa ci avvia. Occorre liberare il conflitto e l'antagonismo presente nel paese reale, oggi soffocato spesso dalla cappa delle ipoteche politiche dei partiti. Ciò esige una moltiplicazione della nostra capacità di azione sociale, un progetto di riunificazione capace di riconnettere la lotta per il lavoro, l'ambiente, il salario e le condizioni di vita. Un'egemonia fondata su nuovi valori di solidarietà capace di fornire un percorso credibile verso l'alternativa e la trasformazione sociale.

Per intanto occorre riavviare le lotte collegando la difesa della scala mobile e del salario a quella dell'occupazione con le 35 ore a parità di salario, della contrattazione, delle pensioni, dell'obiettivo dell'entità fiscale, rifiutando ogni proposta di nuovi accordi centralizzati fondati naturalmente su altri tagli salariali, con interlocutori che truccano le trattative.

La pace sociale significa solo una vittoria padronale e il disastro per l'occupazione. Dobbiamo porre al centro delle lotte del prossimo autunno un grande impegno sul terreno dell'occupazione. Questa è la strada per trarre insegnamenti capaci di trasformare una sconfitta in un utile strumento per una vittoria futura.

**GIANCARLO SACCOMAN**



# La sinistra di classe nella Cisl

di PIPPO TORRI

**«Scambio politico» e compattamento della direzione, al centro dei congressi Cisl, mentre si registra una progressiva caduta del dibattito e della democrazia interna. Le possibilità di riprendere un ruolo trainante per la sinistra di classe.**

**L**A VALUTAZIONE delle vicende sindacali in generale e di un congresso sindacale in particolare, non può mai prescindere da una analisi del contesto generale in cui tali vicende si collocano.

Ciò è particolarmente vero oggi, in presenza di un processo di ristrutturazione del capitalismo internazionale, caratterizzato da un attacco violento alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia. Un processo di distruzione-trasformazione attraverso il quale il capitale ricerca una via di uscita dalla crisi. In questo quadro è evidente che anche le organizzazioni della classe (sindacati e partiti) sono investite da questa offensiva ed esposte a pericoli di indebolimento.

In particolare, anche in Italia il sistema delle imprese è riuscito ad imporre, sul piano culturale e su quello delle scelte concrete, la sua analisi della crisi e la sua ricetta per uscirne: distruzione di capitale, riduzione del salario ed espulsione di forza lavoro, per aprire gli spazi ad una nuova ristrutturazione tecnologica che rilancerà il processo di accumulazione con caratteristiche profondamente diverse dal passato. L'atteggiamento dei governi e in parte anche quello dei sindacati e della sinistra, è oggi sostanzialmente subalterno a questa linea. Naturalmente sia gli uni che gli altri cercano di attenuare il più possibile il costo sociale di questa politica.

Non c'è da sorprendersi dunque se anche a livello politico si registrano le conseguenze di questa situazione e il risultato elettorale del 12 maggio è un episodio che va messo in relazione

nesso. Non v'è certo da essere contenti per ciò che sta accadendo alla sinistra, anzi si tratta di tendenze estremamente gravi e preoccupanti. Non c'è neppure però da scoraggiarsi. Si tratta invece di sapere quali sono la natura e la portata delle difficoltà che oggi si incontrano, per perseguire una linea di classe.

Anche i congressi della Cisl allora si collocano entro questo quadro generale. Nell'ambito sindacale la Cisl è l'organizzazione che con maggior determinazione ha teorizzato e praticato in questi ultimi anni un nuovo modo di fare sindacato che si sintetizza nella linea dello «scambio politico» e che si è espressa concretamente con gli accordi del 22 gennaio '83 e del 14 febbraio '84.

Due sono le questioni essenziali al centro di questa scaden-

linea di tutta l'organizzazione.

Pur limitandosi ad un campo di osservazione che è prevalentemente milanese e lombardo, a me sembra di poter dire che la fase congressuale in corso di svolgimento nella Cisl si concluderà probabilmente con una risposta positiva ai due quesiti posti: vi sarà cioè una «consacrazione» della linea Cisl e di un gruppo dirigente fedele e compatto che deve gestirla, ma vi sarà anche la conferma dell'esistenza di posizioni di sinistra che, seppur ancora minoritarie nell'ambito del gruppo dirigente, specie quando dalle strutture periferiche si sale alla struttura nazionale, ma che si ricollegano a strati di lavoratori della Cisl sicuramente estesi.

La «consacrazione» della linea sta avvenendo in un clima congressuale sicuramente fiacco e con un dibattito di merito molto debole e rituale: l'importante è che ogni struttura si dichiari fedele alla linea dell'organizzazione. Lo spazio reale di una discussione di merito è assolutamente limitato. Il richiamo a stringersi attorno all'organizzazione in questa fase di scontro, agisce anche nel senso di acuitizzare l'attenzione sulla composizione dei gruppi dirigenti, in modo da renderli totalmente sicuri e «omogenei» alla linea, anche attraverso pesanti operazioni di «ripulitura».

Significativo di questo clima generale entro cui si vanno svolgendo i congressi della Cisl è stato ad esempio il congresso di una struttura importante e «viva», come la Cisl di Milano. L'attenzione prevelente anche di questo congresso infatti è stata assorbita dalle questioni di composizione della segreteria e dal problema di chi doveva fare il segretario generale qualora l'attuale dovesse emigrare verso la struttura regionale.

Tutto ciò, non deve ne meravigliare ne scandalizzare. È da considerarsi «normale», che in una fase come questa ogni organizzazione si ripieghi su se stessa e faccia anche tutto ciò che le regole interne le consentono di fare per avere il quadro dirigente più compatto possibile. Ciò che deve realmente preoccupare invece è il fatto che questi processi avvengano nel quadro di un basso livello di dibattito e di convinzione, intorno ad una linea che sempre di più appare utile soprattutto per contrastare qualcun altro (in particolare il Pci) piuttosto che per affrontare in concreto e con efficacia i problemi dei lavoratori e della



prima di tutto a questo dato oggettivo. Semmai ci sarebbe da stupirsi del fatto che fino ad oggi la sinistra abbia mantenuto un peso rilevante. Il 12 maggio vi è stata certo una consistente flessione del Pci, ma non un crollo, accompagnata però da una buona tenuta di DP, molto significativa sul piano politico.

Nel sindacato le conseguenze della crisi si manifestano nella stessa direzione anche se con modalità diverse. La rottura dell'unità sindacale, lo spostamento di tutti i sindacati verso posizioni più «moderate» e la caduta grave della democrazia interna, sono i segni più evidenti di questo pro-

cesso congressuale della Cisl: in primo luogo essa è l'occasione per una sanzione definitiva della nuova linea Cisl e per compattare tutto il gruppo dirigente intorno ad essa, in modo da garantirne una gestione sicura e senza tentennamenti, per reggere il confronto (o lo scontro) con le altre organizzazioni sindacali e con il Pci; inoltre, essa deve dire se c'è ancora spazio in Cisl per posizioni di dissenso e di opposizione che si richiamino chiaramente ad una linea di classe, che si propongano esplicitamente di portare nella dialettica interna queste posizioni e di incidere nella determinazione delle scelte di

crisi. Così come deve preoccupare il fatto che in nome di questa impostazione che colloca al primo posto «comunque» l'organizzazione, si è prodotta una caduta consistente dei livelli di democrazia.

Essa si identifica ormai pressoché esclusivamente nel funzionamento degli organismi statuari confederali a livello nazionale (soprattutto segreteria ed esecutivo) mentre le altre strutture sono spesso tagliate fuori dalla reale possibilità di contare nelle decisioni più importanti, prima che esse siano sancite da Roma e, di norma, vengano chiamate sono a ratificarle ex post.

Ciò vale naturalmente, e a maggior ragione, per gli iscritti e per i lavoratori. Queste questioni chiamano in causa quello che in parte è stato, e quello che dovrà essere in futuro, il ruolo della sinistra di classe nella Cisl.

Essa ha subito una sconfitta perché la linea attuale dell'organizzazione si discosta considerevolmente dagli interessi di classe. Inoltre è maturato al proprio interno un processo di dispersione, a seguito della scelta tattica di alcuni settori di non dare battaglia sulla svolta di Carniti, subita ma non condivisa, ed a seguito della caduta di motivazioni strategiche in altri, a cui è risultato persino desiderabile l'approdo alle «certezze» neocorporatiste o, come è di moda dire nell'organizzazione, necontrattualiste. Vi è tuttavia la possibilità, oltre che la necessità, che la sinistra giochi ancora un ruolo importante in Cisl proprio a partire dalle questioni più rilevanti non risolte o aggravate dalle scelte fin qui fatte: vale a dire i problemi di inadeguatezza di merito della linea e i problemi di democrazia, nella direzione di riunificare i dispersi ed i titubanti.

In particolare sulle questioni di linea è necessario procedere in modo più deciso e determinato sulla strada della riduzione dell'orario di lavoro per affrontare in modo concreto il problema dell'occupazione e delle nuove tecnologie, senza ingarbugliarsi nella rete degli accordi centralizzati di scambio politico che producono solo perdita di potere del sindacato. Svanite le residue speranze di una effimera ripresa infatti, la questione del lavoro assumerà caratteristiche sempre più drammatiche nel prossimo futuro e appariranno in tutta la loro evidenza i limiti di una politica che si illude ancora di poter rilanciare uno sviluppo che produca posti di lavoro.

## Mozione approvata dall'Assemblea Nazionale di Democrazia Consiliare

L'ASSEMBLEA nazionale dei quadri e militanti della Cgil che si riconoscono in DeCo, riuniti a Milano il 24-25 maggio 1985 approva la relazione del compagno Patta, assume i contributi emersi dal dibattito ed esprime la propria preoccupazione per la fase che si è aperta con le ultime elezioni, all'interno delle quali appaiono comunque segnali positivi di affermazione di posizioni di classe, anche se tuttora minoritarie.

Il disfacimento sociale che deriva dalla crisi, unito ad una linea politica profondamente errata da parte della fase maggioritaria della sinistra, sembra chiudere la fase di avanzata del fronte della sinistra, mentre trovano nuovo vigore sia il recupero di tematiche popolari da parte della Dc e dei movimenti cattolici in genere che ideologie e pratiche funzionali al sistema (efficienzismo, meritocrazia) che sembravano definitivamente spazzate via dagli ultimi anni di lotta. È dentro questo nuovo quadro, omogeneo ad una ripresa internazionale della destra, che va collocato l'autoritarismo crescente che si è esplicato sul terreno economico sociale, in spaccatura della sinistra, scissione sindacale, ingabbiamento e blocco della contrattazione, peggioramento generalizzato delle condizioni di lavoro e di vita. Il decisionismo eretto a regola di governo assume come proprio asse strategico l'attacco frontale nei confronti dei lavoratori cambiando radicalmente le regole del gioco democratico ed approfittando anche dell'insufficiente analisi della sinistra e del sindacato.

In questa luce, il referendum sui punti di scala mobile tagliati dal decreto è un terreno sul quale innestare una battaglia che può intervenire la tendenza e rimettere al centro della pratica politica della sinistra gli interessi dei lavoratori, dei disoccupati, dei cassintegrati, dei pensionati e su questi ridare fiato a momenti di lotta di massa che riunifichino le forze del lavoro e valorizzino la disponibilità alla mobilitazione,

ancora forti in larghi strati di movimento operaio, come ha dimostrato la grande battaglia degli autoconvocati e la manifestazione del 24 marzo dello scorso anno.

Essenziali a questo obiettivo appaiono però: il rifiuto di accordi quadro o di operazioni di "riforma del salario" che si traducono nello smantellamento di sistemi di difesa automatica dei salari più bassi. Come pure va respinto il tentativo di utilizzare il rinnovo dei contratti di lavoro nel Pubblico Impiego per operazioni di ulteriore centralizzazione contrattuale e modificazioni al ribasso del salario. Denunciamo inoltre la posizione di mediazione della Cgil che scarta a priori un terreno politico di discussione dei rapporti di forza e si avventura in proposte non discusse tra i lavoratori e che tendono a sventare i meccanismi di salvaguardia economica sui quali si sono sviluppate le lotte di massa.

L'assemblea di Milano riconferma la centralità delle seguenti questioni: occupazione, salario, orario e democrazia. Sono questi gli assi sui quali aprire il confronto congressuale all'interno della Cgil, confronto teso a ricostruire le condizioni per una Cgil unita dentro un sindacato unito. Ma tale esigenza di unità non può diventare alibi per continue mediazioni al ribasso o per la paralisi. È invece necessario costruire l'unità ridando fiato alle lotte unitarie a partire dai luoghi di lavoro sui seguenti punti programmatici:

**occupazione:** si tratta di battere le tendenze alla deregulation, opponendosi ai tentativi del governo di stravolgere il meccanismo della Cig ed alle proposte che mirano ad assecondare il disegno padronale di definitiva espulsione dei 500 mila cassintegrati a zero ore e di elaborare un progetto egemone che utilizzi manovre combinate sull'orario di lavoro e sul mercato del lavoro. Questo tema deve rappresentare il

È necessario allora affrettare i tempi e recuperare i gravi ritardi accumulati per la realizzazione dell'obiettivo delle 35 ore. Su questo la sinistra può e deve giocare un ruolo determinante, così come sulle altre questioni fondamentali delle nuove tecnologie, e delle condizioni sociali di esistenza. Producendo proposte, iniziative e stimoli concreti su questi punti centrali, e attrez-

zandosi a sostenere l'inevitabile durezza di uno scontro che queste iniziative determineranno, è possibile assumere un ruolo trainante che non potrà non avere riflessi in tutta la Cisl e in tutto il sindacato.

Su questa linea chiara e decisa è possibile lavorare per ricostruire anche un rapporto coi lavoratori che riattivi la democrazia sindacale e rifiuti un model-

lo di sindacato che riallaccia il rapporto con i lavoratori una volta ogni 4 anni nel momento dei congressi. A Milano i congressi della Cisl hanno detto che queste possibilità ci sono (non solo nella Fim ma anche in molte altre categorie), è necessario che esse siano sfruttate e gestite con la massima decisione perché i tempi della crisi non aspettano i ritardi di nessuno. □

filone centrale della politica sindacale e dei rinnovi stessi dei contratti di lavoro. È illusorio pensare che la difesa e lo sviluppo dell'occupazione passino ancora per una concezione tutta quantitativa e produttivistica dello sviluppo. Non basta richiedere e preparare nuovi posti di lavoro, se non si individuano i settori che si armonizzano con le potenzialità e con i bisogni sociali presenti nelle popolazioni e nel territorio, dal rilancio dell'agricoltura e del turismo al risparmio energetico, alla tutela dell'ambiente, ai servizi sociali. Va per questo battuta l'impostazione di quanti accettano la devastazione ambientale, sociale, economica e propongono uno "sviluppo" basato su centrali nucleari, a carbone, su fabbriche d'armi, su nuove cattedrali nel deserto. Appare ancora carente e quindi da apporfondire la nostra riflessione in merito all'occupazione femminile che, dal dopoguerra ad oggi, ha registrato scarsi mutamenti dal punto di vista della percentuale delle donne occupate. Poche sono ancora, infatti, le donne che lavorano, molte quelle espulse dalla produzione, e ancora di più quelle che richiedono, con sempre maggiore determinazione, di essere occupate. I gravi problemi occupazionali pongono oggi la necessità di riflettere sui regimi d'orario, sul part-time, sul mercato del lavoro, sulle reali discriminazioni esistenti nell'accesso al lavoro e negli ambienti di lavoro (anche per sottolineare e tutelare l'identità femminile);

**orario di lavoro:** riconfermiamo la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario che, accompagnata da una gestione degli orari che risponda ai reali bisogni dei lavoratori, e non alle esigenze di produttività delle imprese e di uso flessibile della forza lavoro, è l'asse centrale per una politica di piena occupazione. Questa proposta deve essere al centro dei rinnovi dei contratti di lavoro, sui quali va aperta da subito il confronto fra i lavoratori, contrastando ipotesi di slittamento e di nuove centralizzazioni, e di allungamento dei tempi di vigenza;

**salario:** riaffermiamo la libera contrattazione del salario al di fuori di tetti programmati, accordi-quadro e compatibilità generali del sistema ed a partire dalla difesa intransigente dei salari più bassi. All'interno di tale battaglia è necessaria una specifica riflessione, che porti ad una vera e propria piattaforma programmatica rispetto al problema delle pensioni. Mentre appare profondamente sbagliata la pratica di affrontare tale tematica come qualcosa di disgiunto dalle politiche generali, appare neces-

sario invece fissare nel rifiuto della privatizzazione, nella riforma generale dell'Inps, nel rifiuto dell'allungamento dei tempi per il pensionamento, nell'aumento dei minimi contributivi, nonché nella individuazione di un minimo vitale adeguato, i capisaldi di tale riflessione;

**democrazia:** è questa una tematica che non può essere disgiunta dai contenuti e sulla quale appare centrata l'attenzione di quadri, militanti semplici iscritti. L'assemblea di Milano, convinta com'è che la democrazia interna ai luoghi di lavoro è la garanzia di democrazia nell'intero paese, esprime grandi preoccupazioni per i crescenti fenomeni di settarismo (di organizzazione e di componenti) che anche sotto i colpi dell'attacco padronale, estendono le lacerazioni dall'apparato al sindacato di fabbrica. Appare quindi opportuno aprire una vera e propria battaglia per il rilancio dei consigli e delle strutture unitarie di base, articolando, a partire dalle prossime assemblee di settore, proposte di rilancio di democrazia e unità che partano dalle concrete specificità e che trovino poi una sintesi complessiva, prima del congresso Cgil. Il modo in cui la Cgil sembra voler andare ai congressi non può, da questo punto di vista, non suscitare preoccupazioni. Essa appare infatti tutta chiusa all'interno dell'apparato, più preoccupata di esorcizzare le scadenze esterne (elezioni amministrative, referendum, elezione del Pdr) che di aprire una riflessione critica sulle linee ed una discussione a tutto campo. Una gestione così chiusa rischia di portare a due errori opposti ed entrambi da battere:

— un'unità di facciata ottenuta su tesi generiche che sfuggono i temi centrali;

— la rottura a tutti i costi, che rischia di chiudere qualsiasi spazio per l'opposizione interna a Cisl e Uil ed isolare ulteriormente la Cgil.

L'assemblea di Milano impegna quadri e militanti in una discussione congressuale tesa, franca, senza infingimenti e che si sviluppi a tutti i livelli dell'organizzazione. Non tralasciando di dar vita ad una battaglia anche rispetto alle norme statuarie (su questo aspetto si dà mandato alla presidenza di predisporre un gruppo di lavoro che affronti specificamente le questioni statutarie). In questa ottica appare necessario dilatare i tempi di svolgimento del Congresso, per favorire una consultazione più capillare, un dibattito più ampio e partecipato, con la partecipazione di realtà categoriali e territoriali che dal programma congressuale previsto rischiano di uscire penalizzate dal punto di vista della partecipazione democratica.

## Megavillaggio nella Riserva naturale

*I deputati Pollice, Ronchi e Tamino hanno presentato un'interrogazione, il 17 maggio scorso, ai Ministri dell'Agricoltura e Foreste, dei Beni culturali e ambientali e dell'Ecologia, in merito alle gravissime irregolarità in corso di svolgimento all'interno della Riserva naturale "Pineta Vittoria" istituita in Sicilia dalla legge regionale n. 98 del 6.5.1981.*

*Tale Area protetta è ferocemente aggredita dall'iniziativa di costruzione di un megavillaggio turistico, denominato Kastalia (per fortuna ancora nella fase iniziale).*

*Particolarmente grave e inaudito è il fatto che, nonostante vi sia una legge di protezione, nessuna autorità prenda qualsiasi iniziativa per fermare l'aggressione.*

*Da quando è stata decretata la perimetrazione della Riserva si sono avuti da parte degli ambientalisti due solleciti telegrafici per la sospensione dei lavori, un esposto-denuncia al Pretore di Ragusa circa le inadempienze del Sindaco di Ragusa, incaricato dalla legge di applicare la norma di inedificabilità e l'interrogazione parlamentare citata. Così sono passati ben tre mesi, nel frattempo i cantieri hanno continuato a lavorare e niente è accaduto!*

*Certamente i costruttori godono di ottime protezioni e quindi proseguono indisturbati. Poi, a costruzioni ultimata otterranno una sanatoria "ad hoc" ed avere sancito il caso incredibile di una Riserva naturale con al suo interno un villaggio turistico, costruito niente meno che... dopo la costituzione della Riserva medesima.*

*La questione Kastalia, quale ennesimo episodio di una serie di manovre ritardatrici e riduttrici perpetrata dall'Assessorato Territorio e Ambiente della Sicilia sotto la spinta di pressioni esterne vanifica gli sforzi di tutti i democratici impegnati nel riordino anche legislativo del territorio e ripropone l'urgenza di una lotta serrata contro le articolazioni del potere economico e mafioso.* □





nante sul sindacato per conquistare spazio nei giornali puntando sulla crescita del potere dei comitati di redazione, sull'approvazione di leggi che ampliarono gli spazi di democrazia nel mondo dei giornali (per esempio la normativa antitrust per i quotidiani), su rapporti privilegiati con gli editori (compreso la Rizzoli di Tassan Din), su alleanze con la Dc nella conduzione della corrente sindacale maggioritaria della categoria (appunto *Rinnovamento*). In cambio il Pci

## Una occasione mancata

del COLLETTIVO AGORÀ

**Nella recente vertenza dei giornalisti la moderazione salariale della corrente sindacale di Rinnovamento, ha ridato fiato alle componenti filocraxiane. Una occasione persa per legare rivendicazioni economiche ed allargamento degli spazi di democrazia nei giornali.**

“**R**OMPICOGLIIONI”, “maldestri manipolatori”, “cialtroni”, “ubriaconi”, “fabbricanti di scandali”, “gente dedita alla guerra corsara degli scoop”: questi sono alcuni epiteti dedicati negli ultimi mesi dall'*Avanti* ai giornalisti. Un'aggressività verbale che neppure la parte più arrogante della Dc degli scandali attaccata violentemente da alcuni giornali aveva mai osato mettere in mostra. In prima fila nella campagna d'intimidazione Bettino Craxi, indispettito dalla denuncia degli intralazzi di marca socialista. Poi, forse nel tentativo di riacquistare qualche simpatia, un pubblico riconoscimento: «Voi giornalisti guadagnate molto poco». Un messaggio che è stato interpretato come una mossa significativa, la prima tappa verso la riconciliazione.

Poi, però, una nuova brusca rottura, proprio durante la stretta finale delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale della categoria. Domenica 28 aprile, durante lo sciopero di tre giorni consecutivi dei giornali-

sti proclamato in seguito alla rottura con gli editori, il presidente del consiglio ha imposto la lettura in televisione di un comunicato. L'ordine, impartito dal sottosegretario alla presidenza Giuliano Amato, è perentorio: dev'essere organizzata una edizione straordinaria del telegiornale serale per dare la possibilità ad uno speaker d'informare gli utenti Rai che Craxi è in viaggio per Palermo dove discuterà con le autorità locali dei problemi di ordine pubblico. Una comunicazione banale che provoca la sollevazione della categoria. Un atto giudicato dai giornalisti come una dichiarazione di guerra. Proprio nel momento più delicato dello scontro con gli editori. C'è come si vede, materia sufficiente per condannare all'emarginazione per parecchi anni i giornalisti delle correnti vicine alle posizioni della presidenza del consiglio (*Svolta professionale* a Roma e *Stampa democratica* a Milano).

Ma non sarà così. Pochi giorni dopo, infatti, la Fnsi (Federazione nazionale della stampa)



sigla l'ipotesi di accordo con le case editrici che, come risulta chiaro dai risultati delle assemblee di giornalisti convocate nei giorni successivi, viene ritenuta del tutto insoddisfacente. Soprattutto per quanto riguarda la parte economica. E a gettare olio sul fuoco del malcontento generale sono proprio i giornalisti vicini all'area craxiana, che grazie alla moderazione sindacale di *Rinnovamento* (la corrente controllata dal Pci) ritrovano spazio nelle redazioni e credibilità.

Lo smacco per la corrente sindacale di *Rinnovamento* è bruciante. Anche perché le critiche vengono in molti casi dalla base elettorale. La spiegazione dell'ampiezza del dissenso è semplice. Il bilancio degli ultimi contratti siglati dalla categoria è fallimentare. Negli anni del compromesso storico il Pci ha utilizzato l'influenza determi-

ha calmierato ogni rivendicazione economica, permettendo agli editori di comprimere in misura consistente i costi del lavoro. Così anche ai giornalisti sono stati chiesti sacrifici e moderazione nelle richieste di aumenti salariali.

Com'era ampiamente prevedibile, appena il clima politico nel paese è cambiato in senso sfavorevole alle sinistre tutti i passi avanti fatti grazie agli accordi di vertice con Dc e contro parte padronale si sono dimostrati illusori. I padroni hanno ricominciato a fare i padroni accettando sempre meno vincoli e condizionamenti; la legge sull'editoria è risultata inapplicata (vedi la violazione delle disposizioni antimonopolistiche da parte degli acquirenti della Rizzoli); la linea politica dei giornali viene decisa in stanze ben lontane da quelle in cui hanno accesso i comitati di redazione, il

cui potere è stato pressoché annullato.

A questo punto il vertice di *Rinnovamento* non ha capito (o meglio, non ha capito in misura sufficiente) che proprio sul terreno delle rivendicazioni economiche occorre contrattaccare approfittando della rabbia e dello scontento esistente. Anche se non si tratta di un discorso che vale per tutta la categoria, va sottolineato come molti redattori dei giornali più diffusi sul territorio nazionale si trovano nelle condizioni di rinunciare almeno ogni sei mesi ad offerte di lavoro nelle imprese che consentirebbero un aumento consistente della retribuzione.

Se il vertice di *Rinnovamento* avesse puntato con più decisione sulle rivendicazioni economiche avrebbe avuto, tra l'altro, un compito facilitato dalla rigidità della controparte editoriale imposta dalla Fiat, che negli ultimi mesi ha assunto nella Fieg (Federazione italiana editori giornali) un ruolo dominante. Certo, la battaglia sindacale sarebbe stata dura ma le prospettive di vittoria non mancavano. Peccato che sia andata diversamente. Soltanto *Rinnovamento*, infatti, ha la possibilità di legare la lotta per rivendicazioni economiche all'allargamento degli spazi di democrazia nei giornali, mentre la moderazione nella richiesta di aumenti salariali aumenta gli spazi di manovra delle correnti craxiane. □

# Il voto democristiano del 12 maggio

di VITTORIO BELLAVITE

***Gli spostamenti elettorali seguono con ritardo ciò che avviene nella società. La Dc recupera non tanto per l'apporto integralista quanto per i consensi dell'area cattolica più sensibile ai valori cristiani. Ancora una volta è determinante il ruolo della sinistra, e di Dp in particolare, nei confronti di queste aree.***

**T**ENTO UNA analisi del voto democristiano del 12 maggio sul versante che ha ricevuto meno attenzione in questi giorni, quello cioè che non spiega tutto con la paura del sorpasso e con gli errori del Pci, a questo proposito. Questa questione è già stata fin troppo sottolineata come causa della tenuta e dell'avanzata democristiana insieme a quella dell'appannamento della funzione delle Giunte di sinistra. Condivido anch'io che questi due fatti possono aver contribuito al voto democristiano ma non bisogna enfatizzarli. Bisogna cioè cercare più a fondo. Elenco alcune delle ipotesi possibili.

## Lo spostamento dell'opinione pubblica

**N**EGLI ANNI '70 la sinistra ha imparato sulla propria pelle che gli spostamenti elettorali, almeno in Italia dove la vischiosità nello spostamento dei consensi è abbastanza elevata, seguono con notevole ritardo i movimenti di opinione, le lotte di avanguardie con seguito di massa. Solo nel '75-'76 ci fu una vera crescita elettorale della sinistra dopo il '68-'69. Forse ora appaiono di più le conseguenze elettorali di una fase difficile a livello sociale e di sen-

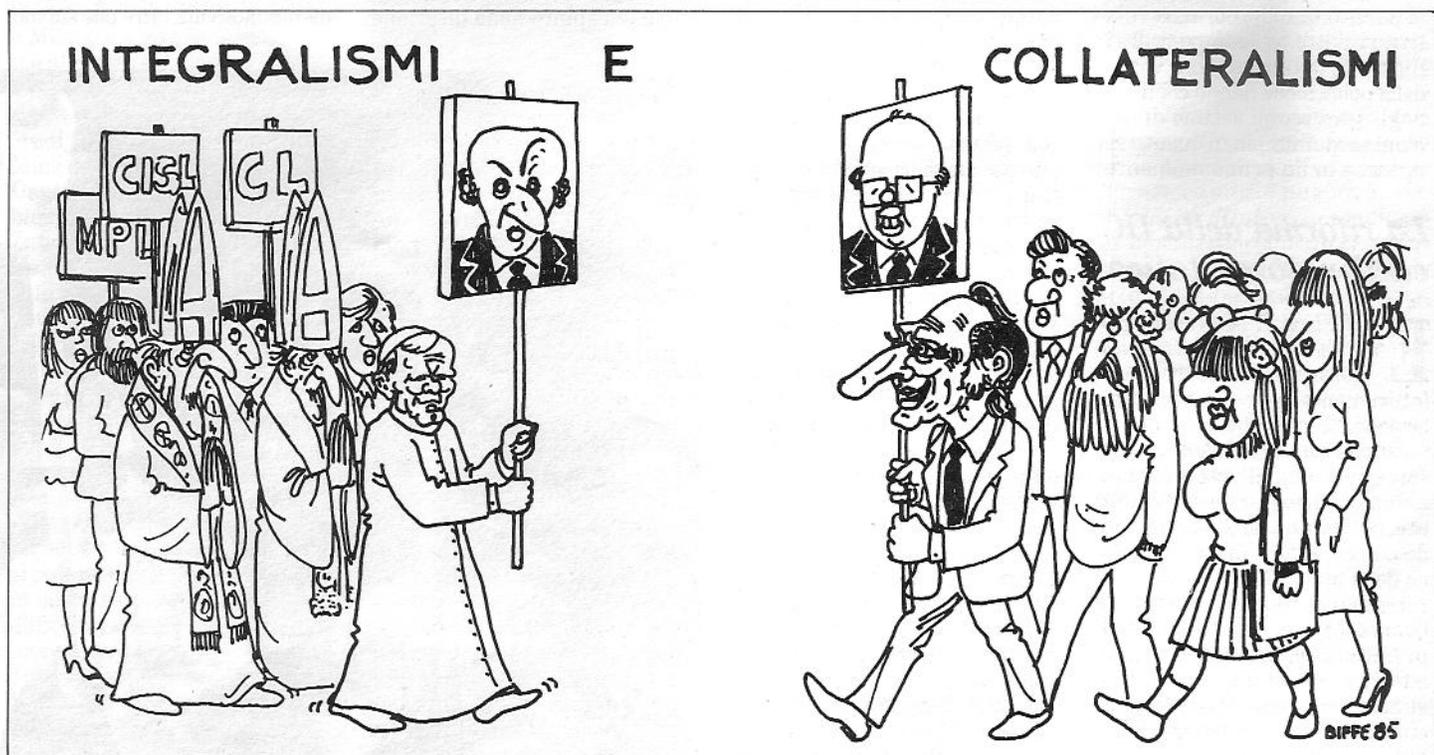
sibilità ormai diffuse a livello d'opinione. I "valori" della gerarchia, della professionalità, della competitività, del privato si sono diffusi tra la gente.

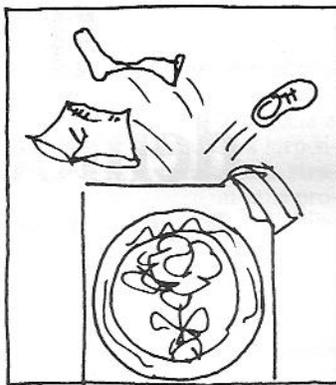
Abbiamo detto altre volte che la crisi genera spesso abbandono della politica, sfiducia nel cambiamento, soluzioni personali, anche opportunismo, passività sul posto di lavoro e di studio, sul territorio. Rinascono le vecchie identità. Tutti siamo immersi in questa situazione che è anche responsabilità del Pci; ad essa cerchiamo di reagire perché le possibilità sono ancora tante, i bisogni enormi e ancora di più le contraddizioni che possono esplodere o che esploderanno.

Ciò premesso, perché meravigliarsi se un grande partito moderato con radici di massa trae vantaggio da questa situazione che sta contribuendo a spostare verso destra lo stesso asse politico di grandi organizzazioni come il Psi e la Cisl? Possiamo anche aggiungere che è probabilmente vero che il 12 maggio ha contato di più il voto di scambio se è vero, come pare dalle prime analisi del voto, che la Dc recupera di più nelle città povere del terziario assistito.

## La Dc come partito esterno al potere

**I**L PROTAGONISMO arrogante di Craxi non è stato ostacolato dalla Dc come forse il suo ruolo di partito di maggioranza relativa avrebbe preteso.





Forse ciò è conseguenza di un sottile calcolo politico che Forlani ha avuto la franchezza di fare con incisività più volte in riunioni di partito. "Buttiamo i socialisti in avanti il più possibile, costretti comunque a fare la nostra politica impopolare garantendoci così la cauzione di una parte della sinistra. Possiamo così apparire meno coinvolti nel Palazzo e fare l'opposizione a noi stessi, secondo l'indicazione di Moro. Mettiamo in prima pagina Visentini, Spadolini e Craxi". Questo gioco dell'immagine può essere stato utile insieme al fatto obiettivo che la Dc appariva ed era estranea alla gestione di gran parte delle amministrazioni locali dei centri medi e grandi del Nord, del Centro e anche del Sud. La non coincidenza di tutte le strutture istituzionali con la Dc dopo la fase più buia, quella del '80-82 della ripresa della crisi e della P2, ha contribuito a creare l'impressione di un pluripartitismo di governo che ha giovato al partito di maggioranza relativa rispetto ai fenomeni di rifiuto e di astensione dal voto e dalla politica che hanno coinvolto negli anni scorsi settori di opinioni moderata più di quanto sia apparso in un primo momento.

### La riforma della DC ed il voto cattolico

È DIFFICILE fare analisi generali ma da più parti sono giunte segnalazioni che effettivamente le liste democristiane sono state rinnovate e che sono stati estromessi vecchi personaggi discutibili o coinvolti in scandali. Bisogna tenere conto che, se ciò risultasse vero, in modo non episodico, una spiegazione della tenuta Dc può essere ricercata qui tenendo conto di quanto sia importante il voto di preferenza in aree vaste dell'elettorato moderato e democristiano; tanto importante da recuperare settori e categorie al voto di lista e da attenuare alle

elezioni amministrative il fenomeno delle liste civiche che tradizionalmente danneggia la Dc. Infine, da quanto si capisce, può avere giovato alla Dc una certa ripresa del voto cattolico, cioè di chi trae anche da certe istanze morali e sensibilità culturali l'ispirazione per il proprio orientamento elettorale.

Avevamo detto che la Dc, particolarmente con la gestione De Mita, aveva assunto più di prima le caratteristiche di partito laico ed aveva perso sul versante più "cattolico" del suo elettorato. Ciò coincide con la campagna elettorale dell'83, sponsorizzata da Scalfari, con le parole d'ordine sul libero mercato, sull'efficienza, sugli imprenditori modernizzanti, sul partito conservatore che riteneva concepibile un'alternativa di governo col Pci e via di questo passo.

C'è stato un qualche inizio di inversione di tendenza. Possono avere portato consensi non tanto le aree integraliste che hanno sempre votato Dc e che hanno dimostrato la loro aggressività e compattezza con il voto di preferenza, quanto aree democratiche e progressiste dell'area del volontariato, dell'impegno sociale di base del tutto contrapposte ai ciellini che sono forse state attratte da un discorso di valori, di istanze politiche da valorizzare (l'educazione, la famiglia), dalla convinzione che la Dc, tutto considerato, può essere meno soffocante nel rapporto col sociale di quanto lo sia la sinistra quando controlla gli enti locali. È forse l'area più attratta in altri momenti dal disimpegno elettorale e che rientra se riemerge l'aspetto cristiano-polare della Dc. Su questo aspetto ha molto puntato la gestione della campagna elettorale democristiana, forse consapevole di certi errori dell'83. Anche il linguaggio ha ripreso espressioni come quello della solidarietà, del lavoro per tutti, degli "ultimi". È evidente che questo elettorato se è stato parzialmente ripreso era

il meno difficile da recuperare perché era meno costoso per la Dc riprendere certe tematiche, apparire come diversa e antagonista rispetto alla cultura "laica" e borghese, più legata alla cultura di popolo e ad una certa separazione dal potere, dalle istituzioni.

### Le responsabilità della sinistra

SUL POSSIBILE recupero di una parte del voto "cattolico democratico" da parte della Dc bisogna cercare di capire se ci fossero molte alternative per chi in passato aveva assunto una posizione critica ed esterna alla Dc. Il craxismo in questi ambienti non gode di molto apprezzamento; gli si rimprovera spregiudicatezza, poca moralità e senso dello Stato e la linea modernizzante e tecnocratica del De Mita '83. Il Pci di Natta appare come più spinto nella direzione

della ricerca di una sua precedente identità — più anticlericale, meno antisovietico, più operaista — che non alla ricerca di una maggiore consonanza con i "valori" a cui è attenta questa area. Non so quanto siano fondate queste riserve; certamente nuoce al Pci l'assenza della tensione morale che Berlinguer appariva infondere alla sua gestione, la permanente assenza di una ricerca non lasciata agli specialisti sul problema religioso.

Le alternative a sinistra non sono molte anche se è probabile che qualche voto di quest'area si sia indirizzato senza difficoltà sulle liste verdi come voto di "qualità" e in qualche modo antisistema. Dp ha ottenuto consensi nell'area d'opinione più radicalizzata soprattutto in relazione a candidature specifiche ma le manca allo stato attuale l'immagine di partito sufficientemente attento a una domanda politica particolare che può oscillare anche dalla Dc a Dp, attualmente motivata oltre che sul mo-



do nuovo di fare politica sui problemi della democrazia, dell'emarginazione, della pace, del lavoro.

I commenti al risultato elettorale della Dc sono indicativi. Formigoni esalta la moralizzazione del partito e la ripresa dell'identità cristiana e si propone esplicitamente grandi battaglie. Rosati, presidente delle Acli, contestato nella sua organizzazione perché si era lasciato andare a qualche dichiarazione filo-Dc di troppo, ora valuta positivamente la nuova attenzione della Dc ai problemi dell'occupazione. Bianchi, il nuovo vice-presidente delle Acli, propone una nuova analisi della Dc sotto il profilo della cultura cattolico-democratica. Sono tutte indicazioni concordanti con le ipotesi fatte.

### Verificare le analisi precedenti

**L**E ANALISI che ho fatte precedentemente (dopo il convegno di Loreto) meritano di essere riviste ed in parte aggiustate. Mi sembra che resti valida la sottolineatura della disaffezione alla politica che ha percorso il mondo cattolico in questi anni; una certa ripresa di voto alla Dc è sicuramente molto a termine e reversibile. C'è attesa, una qualche nuova riapertura di credito, ma siamo ben lontani dalla attivizzazione di una volta. Questa interessa solo il Movimento Popolare che però gioca in proprio e si costituisce come corpo separato in-

terno alla Dc, come sempre del resto. Nella nuova situazione è la Dc che rincorre o potrebbe rincorrere le aree attive del mondo cattolico democratico: una specie di collateralismo alla rovescia. Da questo punto di vista la mia precedente analisi sulla tendenza alla separazione tra mondo cattolico e Dc deve essere corretta nel senso che dopo il 12 maggio si potrebbe mettere in moto, dopo la separazione, una tendenza al riavvicinamento sulla base di una diversa immagine e di diverse politiche magari a partire dagli enti locali che la Dc potrebbe anche riuscire a fare. È probabile che se una tale tendenza dovesse continuare avrebbe cento facce quante sono quelle della frantumazione delle presenze ecclesiali e politiche locali. Naturalmente l'esito dei rapporti tra la Dc e il mondo cattolico, che è ancora del tutto aperto, dipenderà molto dalle alternative che la situazione potrebbe offrire; per ora non c'è da essere molto ottimisti.

A me sembra invece di confermare l'opinione sulla scarsa influenza sul voto del pronunciamento del Papa e di qualche vescovo; a queste prese di posizione si è attribuito un valore eccessivo nelle ultime settimane. Forse nei piccoli centri rurali l'intervento dei parroci, dove c'è stato, può essere stato direttamente efficace, come sostiene Filippo Gentiloni sul *Manifesto*. Anche nell'81 sulla 194 ci fu un intervento della Chiesa molto esplicito, anche nel '75 per impedire la Giunta rossa a Roma e poi nel '76 contro gli indipendenti cattolici nelle liste del Pci. Furono interventi perdenti. L'altro aspetto dell'analisi fatta che non può essere superato ma approfondito è quello relativo alla rottura interna al mondo cattolico tra l'ala integralista e quella moderata, progressista, di ispirazione conciliare.

Lo scontro, latente a Loreto, continuerà a lungo e l'integralismo arrogante porrà problemi a tutti sotto il profilo dei valori democratici e della laicità. La sinistra, per ignoranza delle situazioni, o per opportunismo o per clericalismo di segno rovesciato, tende a proporre alleanze, a cercare interlocutori anche verso gli integralisti quando invece bisognerebbe conoscere bene le dinamiche in gioco e fare una politica di ricerca culturale di confronto e di tentativi di alleanza in tutt'altra direzione, appunto in quella delle aree militanti del mondo cattolico democratico.

VITTORIO BELLAVITE

# I Diritti Civili di chi si prostituisce

di LOREDANA DE PETRIS

**L**'ARRIVO in Commissione Giustizia delle tre proposte di legge (Dp, Pci, Psi) di modifica della famosa legge Merlin ha suscitato un vivace dibattito e un rinnovato interesse sulla questione "prostituzione". È forse dal '58, quando furono chiuse le "case", che non si discuteva con tanto clamore dell'argomento: prime pagine sui giornali, dibattiti televisivi, articoli degli intellettuali di turno. Il tutto avvolto dal fascino discreto che suscita sempre nei mass-media la scabrosità, la trasgressione o devianza che dir si voglia e soprattutto con il riaffiorare di facili moralismi, vecchie nostalgie e falsi emancipazionismi di comodo.

Anche il movimento delle donne ha cominciato a discuterne, "provocato" dalla rivendicazione da parte del Comitato delle prostitute di Pordenone della prostituzione come libera scelta. Ne sta scaturendo un dibattito serrato che, nell'ambito di un'analisi sempre più approfondita dei percorsi della nostra sessualità, pone per la prima volta il movimento delle donne a confronto con "quelle" altre donne che hanno scelto di uscire dall'omertà di cui è sempre stata circondata la loro condizione di prostitute. Nell'ambito di questo dibattito e confronto, in cui giustamente il movimento ha ricordato come la prostituzione nasce dallo stupro e da una cultura di violenza, è necessario tenere presente, tuttavia, che **prostituzione è un fenomeno, ma le prostitute sono persone.**

Sottolineo con forza questa affermazione per chiarire il senso e la portata politica del disegno di legge presentato da Dp (pubblicato sul n° 4/84 della nostra rivista) che parte proprio dall'assunto fondamentale che coloro i quali si prostituiscono sono persone e cittadini come gli altri e non entra, quindi, nel merito della liceità politica e morale della prostituzione, fermo restando l'impegno di Democrazia Proletaria per la costruzione di una società libera da ogni forma di oppressione sessuale, politica ed economica. Affermare che le prostitute sono persone significa rivendicare che abbiano gli stessi diritti riconosciuti dalla Costituzione ad ogni cittadino.

Si tratta, dunque, di una battaglia di libertà e per i diritti civili, in quanto come Dp riteniamo che nessuna persona debba essere limitata nei suoi diritti fondamentali, perché al di fuori della cosiddetta "norma sociale dominante": questo è il quadro e i principi a cui Dp si è ispirata nell'elaborare la proposta di legge di modifica della Merlin. Una modifica che si rende peraltro necessaria per rimuovere quelle limitazioni che assoggettano all'azione repressiva dello Stato il comportamento di chi si prostituisce.

In tal senso si chiede la depenalizzazione del corollario di situazioni connaturate all'esercizio stesso della prostituzione, che lo Stato, è bene ricordarlo, non considera reato (abolizione del reato di adescamento, che permette ancora oggi alla Polizia la schedature; del reato di favoreggiamento, il quale nei fatti nega il diritto ad una vita sentimentale; abrogazione delle sanzioni che limitano il diritto di chi si prostituisce a spazi abitativi).

Un disegno di legge, quello di Dp, dunque, che difende chi è più debole nei confronti dello Stato e, attraverso l'introduzione di una serie di aggravanti, nei confronti di chi sfrutta la prostituzione altrui. □



# ECONOMIA

## EVIBREVIARE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

### Dalmine: con Arvedi un affare del tubo

**L**RAGIONIER Giovanni Arvedi, imprenditore cremonese, titolare di un gruppo che produce acciaio e tubi (oltre 100 dipendenti e 460 miliardi di fatturato), ha raggiunto l'obiettivo che persegue da qualche anno: definire partecipazioni incrociate tra le imprese pubbliche e quelle del suo gruppo. Unica via di uscita per non essere travolto dalla crisi della siderurgia. Così, sul finire di maggio, la Dalmine (società della Finsider) ha acquistato il 30% delle Acciaierie Arvedi e gli impianti della Fit-Ferrotubi (azienda commissariata da cinque anni in base alla legge Prodi) passeranno ad una cordata composta da Falck, Arvedi, Dalmine. E il processo d'integrazione è soltanto all'inizio. Trovato l'accordo nel settore tubi, sono allo studio altre intese nel comparto delle lamiere speciali di qualità.

L'operazione ha tutta l'aria di un intervento di pronto soccorso della Dalmine (un'impresa che nel panorama sconsolante delle partecipazioni statali fa eccezione per la solidità della struttura industriale e i buoni risultati economici). Ancora una volta, dunque, lo stato attraverso le partecipazioni statali da una mano all'imprenditoria privata. Anche se le imprese di Arvedi chiudono i bilanci in attivo, il gruppo è alle prese con problemi di mercato molto gravi.

Per questo l'interessamento di Arvedi verso il *Corriere della Sera* e la Rizzoli è stato giudicato in passato come una mossa compiuta ai fini di rinsaldare i rapporti col mondo politico. Quando nell'autunno scorso l'imprenditore cremonese è poi riuscito ad entrare nella cordata che ha

acquistato il controllo della casa editrice è apparso chiaro che ormai disponeva della carta vincente da giocare al momento giusto. Che l'intesa Dalmine, Arvedi, Falck (che è da qualche anno azionista del gruppo cremonese) sia un affare soprattutto per gli imprenditori privati lo dimostrano anche le reazioni negative della Borsa all'annuncio del piano. Nei giorni seguenti il titolo Finsider (la finanziaria siderurgica che controlla la Dalmine) ha perso il 25%. □

### Reagan: toglie ai poveri per dare ai ricchi

**C**ON RONALD Reagan al potere i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. E, all'interno di questa inaccettabile redistribuzione delle risorse, i più poveri dei poveri, cioè i negri, peggiorano sensibilmente le condizioni di vita. Alcune cifre chiariscono gli effetti dell'amministrazione Reagan. Il club dei miliardari è in costante espansione. Dal 1981 al 1983 il numero dei possessori di oltre un miliardo di dollari (oltre duemila miliardi di lire) è più che raddoppiato passando da quasi 5.300 a oltre 11.500. Anche i milionari (possedere un milione di dollari significa possedere più di due miliardi) sono aumentati passando da 180 mila a 410 mila. Pur considerando l'incidenza dell'inflazione resta fuori dubbio che la grande ricchezza è in espansione.

Nel contempo la disoccupazione tocca il 6% della manodopera bianca e il 15% di quella nera. 35 milioni di americani vivono sotto il livello di povertà e, di questi, quasi 1/3 sono negri. Negli ultimi 4 anni la media dei red-

diti reali (esclusi quelli degli anziani) è diminuita sia in termini reali, sia in rapporto alla media dei redditi percepiti dai bianchi. □

### Orlando-Corriere: il prezzo del consenso

«**B**ISOGNA garantire la massima autonomia degli organi di informazione. Posta in questi termini, siamo stati favorevoli all'operazione, ma ci opporremo in maniera intransigente se dovessimo accorgerci che non viene seguita questa linea». Il paladino della libertà di stampa che ha pronunciato queste parole è Luigi Orlando, capo indiscusso e autoritario di una dinastia d'imprenditori presente sulla scena industriale da 150 anni, maggior azionista di un gruppo metallurgico che opera nel comparto del rame con un giro d'affari intorno a 650 miliardi di lire, socio della Rizzoli-Corriere della Sera e della Montedison. Proprio al quotidiano lombardo Orlando ha rilasciato il 24 maggio scorso l'intervista da cui è tratta la citazione precedente.

Perché lo ha fatto? È stata una dichiarazione d'intenti senza secondi fini oppure un messaggio da cui traspare l'opposizione a manovre di spartizione e lottizzazione? Orlando è un imprenditore interessato unicamente a coltivare i propri interessi, che

al vertice del mondo economico.

La sortita di Orlando è dunque un segnale che l'imprenditore fiorentino è rimasto finora tagliato fuori dalla grande spartizione e fa sapere di non stare al gioco. □

### Chi comanda al vertice delle società quotate

**L'**ESISTENZA di patti parasciali tra azionisti delle società quotate in borsa dev'essere sempre resa nota. Lo ha stabilito la Consob (organismo di vigilanza sul mercato borsistico) con una comunicazione diffusa nelle settimane scorse. Gli accordi tra azionisti vanno comunicati all'assemblea dei soci e il testo delle intese dev'essere trasmesso alla stessa Consob. D'ora in poi, dunque, è certo che l'esistenza di patti segreti come quelli tra gli azionisti di Mediobanca e Gemina scoperti per caso nei mesi scorsi è illegittima. La norma della Consob è importante perché la legittimità degli accordi è spesso controversa.

Giurisprudenza e dottrina, infatti, hanno posizioni differenti. Alcuni giuristi considerano le intese illegali; altri sono di parere contrario; per altri ancora dipende dalla natura dei patti di sindacato. Conoscere il contenuto permette di verificarne la legittimità.



assume atteggiamenti liberali soltanto per convenienza. È dunque inevitabile collegare l'intervista alle voci sempre più frequenti che vogliono la Rizzoli e la direzione del *Corriere* come merce di scambio molto ambita del potere politico nella ridefinizione delle posizioni di potere

I patti tra azionisti tenuti rigorosamente riservati sono numerosi e, in alcuni casi, riguardano società di prima grandezza. Sarebbe di grande interesse che nelle prossime assemblee societarie venisse ricordato agli azionisti di chiarire gli equilibri al vertice delle società. □

## Intervista ad Alessandra Nannei

# Il costo del lavoro truccato

a cura di MARINO GINANNESCHI

**L'impropria attendibilità degli indici ufficiali del costo del lavoro, in riferimento a prezzi ed inflazione.**

**La complessità del rapporto prezzi-costi di produzione. La falsa linearità fra compressione dei salari, profitti ed investimenti.**

**I presupposti per una politica antinflattiva.**

*Alessandra Nannei, conduce da anni ricerche economiche. Fra le sue molte opere segnaliamo: La nuovissima classe, Sugarco 1978 e L'Italia oltre la crisi energetica, Mondadori 1981.*

*Inoltre in collaborazione con Giorgio Galli: Il capitalismo assistenziale, Sugarco 1976; Italia, occidente mancato, Mondadori 1980; Il mercato di stato, Sugarco 1983.*

In un tuo articolo apparso sul numero 15 di *Azimut* dimostri analiticamente quanto sia ingiustificato e inesatto, utilizzare gli indici ufficiali del "costo del lavoro" quale variabile da cui dipende direttamente l'inflazione. Eppure, il costo del lavoro, a partire dal periodo della "solidarietà nazionale" (1976-77) è stato assunto anche dal sindacato, e principalmente dalla Cgil, quale unica causa di inflazione su cui fosse possibile intervenire. Come lo spieghi?

Secondo me, questa impostazione è teoricamente sbagliata,

nel senso che nelle stesse teorie liberalistiche neoclassiche a cui generalmente attinge il padronato, una relazione diretta, immediata, fra salariato e inflazione non è ammissibile perché si presume vi siano, e in realtà vi sono, nel medio periodo, molteplici processi di aggiustamento.

Ad esempio, se il salario continua ad aumentare, viene modificato il processo produttivo ristabilendo attraverso la produttività un equilibrio fra capitale e lavoro e quindi, ad un certo punto, questa influenza del salario sui prezzi viene meno. Perché il salario divenisse la causa principale dell'inflazione, occorre un diverso fondamento ideologico, che fu trovato nella teoria del costo pieno o del *markup*.

**Puoi riassumere brevemente i contenuti?**

Secondo questa teoria, l'impresa stabilisce il prezzo dei propri prodotti sommando al salario, al costo delle materie prime ed alla quota di costi fissi necessari a produrre quel prodotto, una certa percentuale di profitto. Semplificando, l'impresa stabilisce il prezzo del prodotto prendendo la quantità di salario necessaria a produrlo e moltiplicandola per un certo coefficiente, chiamato *markup*, comprensivo di tutti gli altri costi. Posto così è eviden-

te che tutto diventa funzione del salario, i prezzi aumentano o diminuiscono a seconda di come variano i salari.

In realtà, questa relazione è vera, anche se discutibile, solo se per salario si intende la quantità di salario necessario a produrre quelle unità di bene, che è uguale al monte salari pagato dall'imprenditore, diviso per il numero di lavoratori occupati e per la quantità di beni che ciascun lavoratore produce nell'unità di tempo a cui si riferisce il monte salari. Cioè la produttività in termini fisici.

**Com'è possibile applicare questo calcolo non alla singola impresa, cosa già molto difficile, ma alla produzione nazionale?**

Gli indici che vengono elaborati dall'Istat o dalla Banca d'Italia, non contengono nella loro elaborazione la produttività in termini fisici, perché troppo complicata da calcolare, ma in termini di *valore*. In economia è naturale trasformare le quantità fisiche in valore (altrimenti risulterebbe impossibile sommare quantità fisiche diverse), moltiplicando tutto per il prezzo. Questo passaggio che sembrerebbe concettualmente plausibile, modifica tutta la relazione iniziale: ciò che viene chiamato



“costo del lavoro” per unità di prodotto è in realtà un'altra cosa che non ha alcuna relazione con il livello dei prezzi e perciò neanche con la sua variazione, cioè con l'inflazione. Questo è quanto ho cercato di dimostrare appunto nell'articolo su *Azimut*, partendo da elaborazioni di altri economisti quali ad esempio Convevole.

**Ma allora, chiarito che ricondurre direttamente al salario le cause dell'inflazione è più il frutto di una operazione culturale interessata che non una realtà, quali sono i fattori che agiscono sulla formazione dei prezzi e quindi sull'inflazione?**

Per dirla in modo molto semplice, i prezzi sono una funzione dei costi di produzione e nei costi di produzione vi è dentro tutto: comprendono i salari ma anche i costi dell'energia, quelli delle materie prime e gli interessi sul capitale, vi sono i costi dell'intermediazione finanziaria e commerciale, c'è incorporato in qualche modo il sistema produttivo. Ne segue che in un paese che usa processi produttivi *labor-intensive* l'incidenza dei salari sui prezzi è superiore rispetto a paesi in cui il processo produttivo sia di tipo *capital-intensive*.

Se poi si passa da un livello micro-economico, di impresa, ad un livello macro, ciò che diventa importante è soprattutto la qualità della merce prodotta. In un paese che produce merci ad alto contenuto tecnologico (*know how*) innovativo, la quantità di salario incorporato sarà inferiore, perché superiori saranno le spese di ricerca.

Allora, ciò che va preso in esame è l'insieme di tutti i costi di produzione per ricercare l'esatta relazione con il livello dei prezzi. Dire che è solo il salario ad influire sui prezzi è veramente assurdo, tanto è vero che anche nei più recenti studi americani viene calcolata la quantità di salario sul prodotto, ma non si parla mai di “costo del lavoro”. Si dice semplicemente che vi è una certa percentuale comprensiva di tutto: la “conoscenza” del paese, la struttura produttiva, l'efficienza stessa dei dirigenti, il livello dei rapporti di scambio con altri paesi (se ad esempio l'Italia ha dei rapporti di scambio molto deboli con gli altri paesi, evidentemente, per ciò che riguarda le esportazioni, avrà una quantità di prodotto il cui valore aggiunto è relativamente inferiore).

Quindi il rapporto fra costi di produzione e prezzi è molto com-

plesso ed averlo appiattito unicamente sul salario è una vera e propria operazione mistificatrice.

**Questa operazione è avanzata parallelamente, e con un reciproco sostegno, ad un'altra ipotesi centrale nella politica di “austerità”, secondo la quale il contenimento dei salari avrebbe consentito lo sviluppo degli investimenti, e quindi la ripresa economica. Questa ipotesi che richiamava implicitamente alla “responsabilità” dei lavoratori, e dava per certa la trasformazione di quote di salario in investimenti non si è avverata...**

Non solo questo non è accaduto ma, come viene messo in evidenza da studi più recenti, queste risorse liberate dalla politica di contenimento dei salari, vengono poi assorbite dal sistema dell'intermediazione finanziaria, delle banche, dal sistema commerciale, e così via. Mettere in relazione diretta le quantità di risorse non pagate al salario con gli investimenti, è una operazione molto semplicistica. È discutibile che esista una relazione diretta fra profitto ed investimenti: gli economisti americani sono giunti alla conclusione che il profitto serve solo al finan-

ziamento dell'investimento, ma un'impresa investe non tanto perché ha una crescita di profitti, ma perché prevede un prossimo aumento della domanda.

Inoltre, non è neanche detto che contraendo i salari si liberino risorse per i profitti perché, ad esempio, negli ultimi anni è aumentato sempre più il peso dell'intermediazione finanziaria, mentre non ha mai funzionato, in Italia, un mercato dei capitali privati. Da noi non esiste questo legame fra risparmio privato ed investimenti dell'impresa, cosa che c'è invece in molti altri paesi e soprattutto negli Usa, per cui il finanziamento degli investimenti e anche della produzione avviene attraverso il settore dell'intermediazione finanziaria.

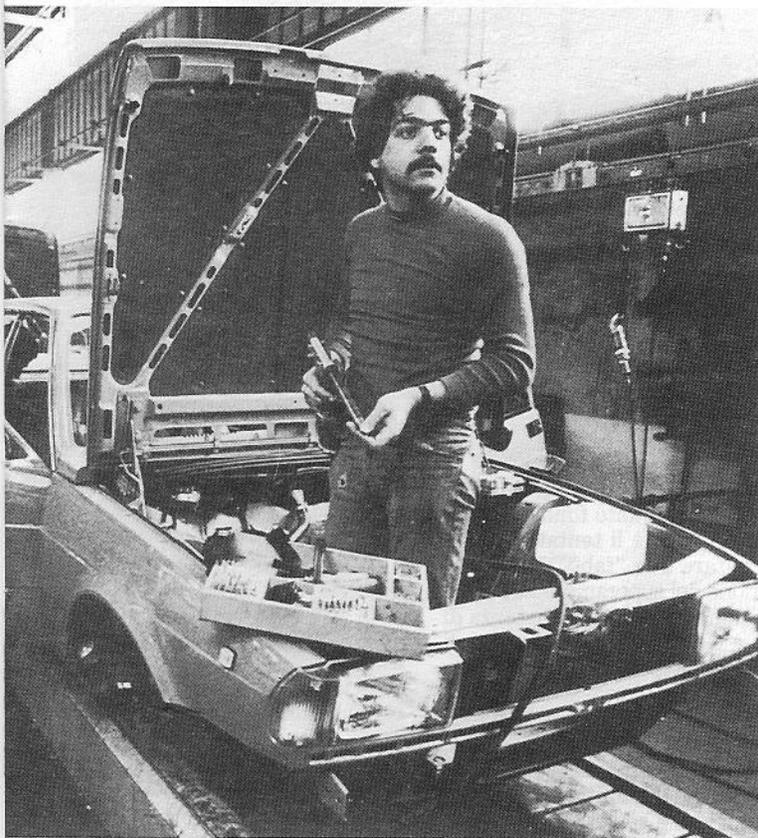
**Il contenimento dei salari rientra però in una politica recessiva, spacciata per necessaria, di compressione del mercato interno. Ebbene, questa ipotesi, a cui segue come abbiamo visto il trasferimento di risorse verso il settore finanziario, alimentando le varie manovre internazionali sui tassi di interesse, non agisce quindi da ulteriore spinta inflattiva?**



Qui ci sono due problemi. La politica di cercare di pagare salari bassi per ridurre il mercato interno è stata seguita almeno per vent'anni. È stato detto che i consumi interni devono essere compressi perché, non avendo materie prime, dobbiamo sviluppare le esportazioni per pareggiare la bilancia dei pagamenti, e poiché negli ultimi quindici anni i prezzi delle materie prime hanno seguito un andamento crescente, noi dobbiamo esportare di più. Questo è un ragionamento superato, direi ottocentesco, perché non è la quantità di merce che noi possiamo esportare che ci permette di pagare le importazioni ma è soprattutto la qualità di queste merci. È evidente che se invece di esportare prodotti sempre più “vecchi” e relativamente più “poveri”, noi potessimo esportare invenzioni ingegnose, calcolatori elettronici a pari livello di quelli statunitensi, o altre cose simili, produrremmo quantitativamente di meno ma otterremmo di più. Questo richiederebbe però lo sviluppo di una politica di ricerca, pari a quella che sta facendo Mitterrand in Francia, cosa non certo semplice da attuare. Per questo è senz'altro molto più facile comprimere i salari e continuare ad esportare acciaio finché è possibile.

Il secondo problema è quello





dei tassi di interesse. Una cosa che viene ripetuta spesso è che noi dobbiamo mantenere alti i nostri tassi di interesse perché altrimenti i capitali vanno all'estero. Le cose non stanno così. I nostri tassi sono sempre stati anche in termini reali, fra i più alti fra quelli dei paesi occidentali, però abbiamo visto che i capitali sono andati prima in Inghilterra, poi in Germania, poi negli Stati Uniti e da noi non sono mai venuti. La ragione è molto semplice, perché se è pur vero che conta la remunerazione di un capitale, ancor di più conta la sicurezza di questa remunerazione.

Un grande finanziere investe laddove è sicuro che l'economia continuerà ad andare bene, dove è sicuro che le decisioni verranno prese autonomamente per il bene di quella economia e non dove il sistema economico è succube di altre volontà ed è di difficile gestione. Molto difficilmente i grossi capitali andranno in Turchia, mentre è ovvio che vadano in Usa.

**Prima hai sottolineato l'importanza del contenuto tecnologico del singolo prodotto ai fini dell'esportazione. Però, sul piano internazionale, si stabiliscono dei rapporti di forza che determinano anche le possibilità produttive dei singoli pae-**

**si. Questa che solitamente chiamiamo «divisione internazionale del lavoro» in che modo influisce sull'inflazione?**

Cominciamo col dire che «divisione internazionale del lavoro» è un concetto caro alla sinistra, ma sul quale io sono d'accordo solo fino ad un certo punto, perché essa esiste nella misura in cui un popolo l'accetta. Il Giappone non l'ha accettata e ha cambiato radicalmente la propria collocazione. Un governo succube di altri governi, accetterà il ruolo che gli viene imposto. L'Italia è un paese ancora abbastanza ricco o comunque è tra i paesi occidentali ricchi e quindi potrebbe disporre di risorse per la ricerca e per la razionalizzazione della produzione: è un problema di indirizzi, di volontà.

Un altro problema invece è l'invecchiamento del prodotto e come questo agisce sull'inflazione. A mio parere questa relazione è indiretta, nel senso che se esporti prodotti standardizzati, cioè «vecchi», i cui prezzi, relativamente ai prezzi degli altri prodotti, diminuiscono, evidentemente riuscirai ad ottenere per il lavoro svolto, un prezzo internazionale inferiore. In un periodo in cui i prezzi delle materie prime, e soprattutto dell'energia, aumentano, il rapporto fra le tue merci e le materie prime importate si deteriora e l'inflazione (im-

portata) aumenta.

Ci sono stati anni in cui i prezzi delle materie prime, soprattutto i prezzi dell'energia, si sono fermati. Tra il '77 ed il '79 ad esempio, il prezzo del petrolio è diminuito, ma nessuno da noi se ne è accorto anzi, si è continuato a parlare di emergenza energetica. Senza voler riprendere analisi dell'intero sistema economico italiano che ho già fatto, vorrei sottolineare come vi sia stata una cattiva gestione dell'industria italiana da parte non solo dei politici, ma proprio dei dirigenti industriali, per colpa dei quali noi continuiamo ad avere come riferimento non i paesi a tecnologia avanzata, ma quelli emergenti del Terzo Mondo.

Di questo passo, con l'acciaio, i tessuti o le scarpe, faremo concorrenza all'India e al Marocco e di conseguenza anche il nostro livello di reddito avrà come riferimento quello di questi paesi e non quello della Germania, della Francia o degli Stati Uniti.

**È possibile affrontare oggi i problemi dell'inflazione ribaltando di 180 gradi il punto di vista, ossia definendo politiche di rilancio produttivo sugli assi portanti di una riduzione del costo del denaro e sul consolidamento della domanda, da ottenersi attraverso la difesa**

se verso coloro che non hanno un posto di lavoro, può servire per migliorare il livello di vita, ma non serve a contenere l'inflazione anzi, potrebbe anche essere, almeno all'inizio, un fattore inflattivo.

In realtà, dovremmo fare una operazione di razionalizzazione produttiva e gestionale, che però non verrà fatta perché ci sono in Italia degli interessi troppo forti. Parecchi anni fa, quando si affermava che misure quali la svalutazione della lira servivano a contenere l'inflazione, io dicevo che in questo sistema, così com'è configurato, con dei gruppi di potere che rastrellano risorse e le distruggono, non le usano, non le sanno usare neanche dal proprio punto di vista occidentale, industriale, capitalistico, si sarebbe continuato a creare inflazione. Essa avrebbe attraversato dei periodi di rallentamento ma poi sarebbe ripresa, perché il restringimento della base produttiva, perseguita da queste classi, avrebbe costituito la condizione di partenza, da basi un poco più deboli, di una nuova ascesa dell'inflazione.

Naturalmente i miei «un poco più debole» e «restringimento» sono concetti relativi agli altri paesi, perché non possiamo pensare di star e fermi mentre gli



**e lo sviluppo dei livelli occupazionali e dei servizi?**

È possibile tutto... Però io non credo che rilanciare il settore dei servizi possa servire a contenere l'inflazione, può servire come esempio di solidarietà del pae-

altri paesi vanno avanti. Siamo in un sistema e dobbiamo marciare alla stessa velocità degli altri, se rallentiamo diventiamo più poveri, anche se magari rispetto a dieci anni prima sembriamo più ricchi. □

## EVIBREVIBRE

a cura di SERGIO CASADEI



### Sabra e Chatila: secondo atto

**L**A POLITICA di smembramento e di divisione etnica e religiosa perpetrata in Libano da Israele e assecondata, per i suoi fini di potere, dalla Siria sembra ormai essere un processo destinato a insanguinare Beirut e le altre città libanesi ancora per molto tempo. Cristiano-maroniti, drusi, sciiti, sunniti, sono ormai in lotta aperta fra di loro e alla ricerca di un protettore che permetta loro di prevalere sulle altre fazioni.

In questo quadro ancora una volta si è ripetuto un massacro di palestinesi, ancora una volta ne sono state vittime i campi profughi di Sabra e Chatila; e questa volta i carnefici sono state le milizie sciite di Amal e la sesta brigata dell'esercito libanese ad esso legata. Non dobbiamo infatti dimenticare che il popolo palestinese e il suo legittimo rappresentante, l'Olp, sono l'unica espressione di democrazia in tutta l'area e questo non giova nemmeno ai regni e regimi del mondo arabo.

Oggi sulla pelle dei palestinesi e del Libano tutto si sta giocando una partita per l'egemonia all'interno del mondo arabo da parte della Siria (che vede il suo antagonista, l'Iraq, impegnato, sempre per lo stesso motivo in una cruenta e interminabile guerra con l'Iran dello sciita Komeiny). Essa, per portare a buon fine i suoi piani, ha bisogno che l'Olp e il popolo palestinese non sia più un punto autonomo di riferimento ma diventi uno strumento politico al suo servizio, e ha anche tutto l'interesse a fare del Libano un suo protettore.

Così questo piccolo stato mediorientale si trova ad essere dilaniato dagli interessi politici e militari dei suoi potenti vicini. Ed è facile trovare, in una situazione del genere, chi si presti,

come gli sciiti di Amal, ad essere strumento della potenza siriana, che dopo aver innescato di nuovo, la guerra per bande in tutto il Libano si autopropone poi come mediatrice delle parti e disposta ad inviare le proprie truppe per pacificare il paese. Ma occorre far presto perché la situazione rischia di sfuggire dalle mani e riaprire spazi di intervento anche per gli altri stati arabi e islamici della zona.

### L'Appello per la pace di "Charta 77"

**C**HARTA 77, il movimento per i diritti civili nato nel gennaio '77 a Praga, ha rivolto alla Convenzione della pace che si terrà ad Amsterdam nel prossimo luglio un appello molto significativo e stimolante che testimonia una nuova presa di coscienza all'Est riguardo ai problemi della pace e del disarmo. Partendo dalla constatazione che la tensione in Europa, (dalla quale potrebbe scaturire una guerra mortale per tutto il pianeta), è originata dalla sua divisione, i firmatari di *Charta 77* nel loro documento cercano di individuare delle linee di azione che portino al superamento di tale divisione.

Varie sono le proposte: dalle iniziative autonome sul disarmo alla costituzione di fasce di territorio senza armi atomiche o di zone neutrali, dallo sviluppo di rapporti tra i singoli e i gruppi impegnati sul problema della pace, alla proposta di trattati regionali e all'avvicinamento tra Cee e Comecon per la difesa dell'ambiente. Tra le proposte non viene dimenticato il motivo stesso ispiratore della nascita di *Charta 77*: la lotta perché i governi rispettino gli impegni da loro stessi assunti, come l'atto finale di Hel-

sinki e l'atto conclusivo di Madrid. Ma il punto fondamentale dell'appello è il tentativo di affrontare due "tabù" nella questione del superamento della divisione in Europa: l'esistenza di due Germanie e la presenza di truppe straniere. I firmatari riconoscono ai tedeschi il diritto di decidere in libertà se e in quali forme vogliono unire i loro due stati nei confini attuali e chiedono il ritiro delle unità militari statunitensi e sovietiche dai territori dei rispettivi alleati europei.

Il Patto atlantico e il Trattato di Varsavia dovrebbero «avviare quanto prima delle trattative per lo scioglimento delle rispettive organizzazioni militari, per il ritiro e la liquidazione di tutte le armi nucleari installate in Europa o puntate su paesi europei». Il punto finale di questo processo per *Charta 77* non dovrebbe essere la creazione di una terza superpotenza, ma il superamento dell'attuale struttura dei blocchi mediante l'unione di nazioni libere e indipendenti. Pace e diritti civili non sono comunque temi separabili e l'appello termina con l'affermazione che «soltanto cittadini liberi e rispettati possono garantire la libertà e l'autodeterminazione dei popoli».

### Etiopia: non sfamare gli affamati

**U**NA PARTE non trascurabile degli aiuti alimentari che sono stati mandati in Etiopia per le vittime della siccità non viene utilizzata per questo scopo. Questa è la conclusione a cui sono giunti buona parte degli esperti stranieri, che lavorano nelle zone bisognose di soccorsi. Infatti le organizzazioni non governative (Ong) che lavorano nei campi profughi, sono concor-

di nel denunciare una degradazione generale dello stato fisico delle vittime della siccità.

Su 1500 bambini che la Croce rossa internazionale ha preso in affido nel suo centro di Makalè, la capitale del Tigray, centonove sono morti nel solo mese di aprile. Secondo i molteplici sondaggi delle Ong solo circa 40 mila tonnellate di viveri (sulle 100 mila inviate ogni mese) raggiungono i destinatari. Questo perché, oltre le difficoltà logistiche del porto di Massaua, per smaltire e immagazzinare i soccorsi che arrivano via mare, la maggior parte dei mezzi logistici non è utilizzata per la distribuzione dei soccorsi; ma viene essenzialmente impiegata a deportare le vittime della siccità nel sud-ovest del paese, o è impegnata nelle operazioni militari contro la guerriglia eritrea e tigrina.

Inoltre «ragioni di sicurezza» impediscono il controllo del reale arrivo dei soccorsi nelle zone di destinazione poiché sovente queste sono anche quelle dove c'è la guerra, così avviene che i soccorsi non arrivano nelle zone controllate dalle forze di liberazione eritree. In compenso, nel Tigray vengono rifornite abbondantemente. Le milizie preposte al controllo della zona e nelle città eritree sotto controllo etiopico, la distribuzione dei viveri viene fatta a favore dei veterani della guerra e una parte la si trova anche nel circuito commerciale. Gli esempi potrebbero continuare. Di fatto non è mai stato pubblicato nessun rapporto ufficiale sulla distribuzione dei viveri e i paesi e le organizzazioni donatori, d'altra parte non sembrano affatto curiosi, di sapere dove finiscono i loro aiuti. Del resto è anche così (oltre naturalmente la vendita di armi) che si aiuta un paese a vincere la guerra e ingraziarselo per future vantaggiose trattative commerciali. □

**D**EMOCRAZIA Proletaria ha presentato, a firma del suo deputato al Parlamento Europeo, Emilio Molinari, una proposta di risoluzione sulle concessioni governative a perforazioni petrolifere nel golfo di Salerno. Nella proposta si denunciano i pericoli ecologici, occupazionali e paesaggistici cui incorre il golfo e l'entroterra. Ricerche e perforazioni avvengono, tra l'altro, con minisismi provocati artificialmente, che arrecano danno all'habitat marino (nel golfo di Salerno viene pescato il 40% della produzione nazionale di filetto d'acciuga), ed inoltre, essendo la zona campana di per sé sismica, un incidente sarebbe quantomai probabile. Il turismo ne trarrebbe grave nocimento (paesaggistica ed archeologia) e di conseguenza si perderebbero decine di migliaia di posti di lavoro.

La risoluzione di Dp si conclude domandando la sospensione governativa alla Elf per le perforazioni e la censura al

## Osservatorio Cee

di ROBERTO GALTIERI

Pim (programmi integrati mediterranei).

I prezzi agricoli per la campagna '85-'86 proposti dalla Commissione prevedono per l'Italia una diminuzione generalizzata. Ogni anno queste decisioni vengono prese entro il 1° aprile. Così prevedono le leggi comunitarie. La Dc, in particolare, non poteva certo affrontare queste elezioni accettando una diminuzione del reddito degli agricoltori italiani. Tra una sceneggiata e l'altra, il presidente del Consiglio Agricolo, Pandolfi, ha fatto in modo che i negoziati per la definizione dei prezzi agricoli riprendessero il 14 maggio!

Se si è tardato nella definizione dei prezzi agricoli, per

nitario. Un margine estremamente vasto verrà lasciato all'iniziativa degli organi e delle istituzioni che sono interessate allo sviluppo della regione» (*Agence Europe*, 4083).

**P**ER LA visita del presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, al Parlamento Europeo l'intergruppo degli «eurodeputati per il disarmo», composto dagli eletti laburisti, sinistra Spd, partiti comunisti europei, verdi, alternativi e ovviamente Dp, ha organizzato diverse azioni di protesta.

Oltre alla clamorosa contestazione attuata in Aula con cartelli e slogan mentre Reagan parlava, il giorno prima, l'intergruppo ha organizzato un convegno su «l'altra America». Di questo poco si è occupata la stampa nazionale anche se è stato uno dei momenti più significativi della contestazione a Reagan. Temi discussi: il ruolo della resistenza nella caduta del nazifascismo (Chamberlain, partigiano francese); la lotta per la pace e il disarmo nucleare unilaterale come lotta per la libertà (Barbara Castle, laburista britannica); disarmo, lotta per i diritti civili e l'altra America (Jesse Jackson, candidato alla Casa Bianca le scorse presidenziali).

Il convegno si è concluso con l'approvazione di un documento presentato dal Graef (l'alleanza verde alternativa europea, il gruppo parlamentare di cui fa parte Dp). Nel documento viene denunciata la politica guerrafondaia e d'aggressione del governo Usa, le misure economiche antipopolari e si auspica l'unità degli oppressi degli Stati Uniti e d'Europa per la pace e lo sviluppo del Terzo Mondo.

Un riferimento particolare è stato fatto al ruolo degli afroamericani nella seconda guerra mondiale, venuti a sconfiggere il Terzo Reich per la libertà in Europa, ma ancora oppressi a Pretoria come nel

Texas. La loro lotta è la lotta di tutti i progressisti europei.

**L'**ANGOLA è diventato il 66esimo paese membro della «Terza Convenzione di Lomé III» tra i paesi della Cee e quelli Acp (Africa, Caraibi, Pacifico). Il 30 aprile scorso l'ambasciatrice angolana presso la Comunità europea, signora G. de Almeida Tavira, ha firmato a Lussemburgo l'accordo di adesione. Dopo il Mozambico quindi anche l'Angola che nello scorso dicembre al momento dell'adesione aveva posto obiezioni di carattere politico (l'Angola ha voluto chiarire la portata e il significato del fatto che Berlino ovest è compresa nel territorio Cee e quindi nell'Associazione Cee-Acp) ha aderito alla Convenzione.

Questa scelta è stata difficile per il governo di Luanda come per quello mozambicano, non perché aprivano le loro economie all'Occidente, quanto il come fare a non subire questa nuova forma di colonialismo che si chiama «Convenzione di Lomé». Dato che l'Angola ha aderito la Commissione inizierà immediatamente la procedura di attuazione della programmazione degli interventi del Fes (Fondo Europeo di Sviluppo). Una vicenda comunque da seguire.

**M**ERCOLEDÌ 8 maggio il Consiglio ha adottato una decisione che porta all'1,4% la parte di Iva che gli stati membri verseranno nelle casse comunitarie per finanziare il bilancio Cee. A partire dall'88 tale planfond dovrebbe arrivare all'1,6%. Il nuovo tasso entrerà in vigore il 1° gennaio '86, con una possibilità di anticipo solo per coprire i soldi che la bottegaia d'Inghilterra riuole indietro.

Il Consiglio ha introdotto nella sua decisione una disposizione, richiesta anche dal Parlamento Europeo, alcuni mesi fa, in base alla quale verrà introdotta la possibilità di finanziare dei programmi complementari di ricerca tramite contributi degli stati membri oltre ai programmi Euratom, per i quali tale possibilità è già prevista. È già anche una decisione per il progetto francese Eureka? □



governo italiano per l'insensata scelta.

**F**RA I TANTI modi clientelari che Dc e Psi hanno usato per aumentare i suffragi elettorali in queste elezioni di maggio, uno è stato quello di utilizzare la presidenza in esercizio della Cee a proprio uso e consumo. Con il Pac (politica agricola comune) e i

non perdere l'elettorato agricolo, il governo ha anticipato il più possibile la loro attuazione per poterne gestire i fondi sotto elezioni. Come? Lo ha esposto A. Pizzuti, vicedirettore generale dell'agricoltura alla Commissione. I Pim sono dotati di fondi cospicui, «sono caratterizzati da una flessibilità considerevole per quanto riguarda le condizioni di accesso al finanziamento comu-

## Intervista a Monsignor Capucci

# « VOGLIAMO UNA PACE GIUSTA E DUREVOLE »

**I palestinesi, un popolo smembrato, cacciato con la forza, stanco di soffrire, che lotta per la propria libertà e dignità.**

a cura di **LUCIANO NERI**

*Marion Capucci è nato ad Aleppo in Siria. Ha studiato a Gerusalemme ed in questa stessa città è stato ordinato sacerdote. Nel 1965 è stato nominato arcivescovo vicario patriarcale di Gerusalemme. Nel 1974 è stato arrestato dal governo israeliano ed è rimasto in carcere fino all'1 novembre del 1977 quando, grazie alla mobilitazione internazionale ed all'interessamento di Papa Paolo VI, fu scarcerato e cacciato dal paese. Da allora vive in esilio in Italia.*

*Ci siamo incontrati l'ultima volta nella sua residenza romana verso la metà di aprile, abbiamo ricordato altri momenti passati insieme, al Parlamento Europeo, alla Convenzione per la Pace di Perugia. Non è per nulla invecchiato e, con quella sua carica di straordinaria umanità e combattività, ha subito iniziato dicendo: «Noi palestinesi che dal 1947 siamo stati costretti a lasciare la nostra terra, abbiamo preso una grande valigia, piena di sofferenze, e la trasportiamo ovunque andiamo. E questa valigia di sofferenza umana e spirituale è la nostra compagna di viaggio. Siamo stanchi di questa situazione, vogliamo la pace, ma una pace giusta e durevole, non una resa». Poi, quasi parlando a se stesso: «La resa mai».*

**Quali sono secondo lei i principali ostacoli a questa pace giusta e durevole?**

La guerra libanese. Il Libano era il paese più sviluppato, sia socialmente che culturalmente, dell'intero mondo arabo. In esso convivevano pacificamente ben diciassette comunità religiose. Oggi è un paese straziato, saccheggiato, con centinaia di morti e feriti. Economicamente a terra.



La guerra Iraq-Iran. Questo conflitto tra due paesi fratelli dura ormai da cinque anni, con

prezzi umani ed economici spaventosi, e nessuno può dire quando finirà.

Il problema palestinese. Questo è il problema più esplosivo, sono sicuro che quando si sarà trovata una giusta soluzione al problema palestinese sarà più facile risolvere anche gli altri problemi.

**L'empasse, se non vogliamo parlare di fallimento, degli ultimi progetti di pace, da quello giordano-palestinese elaborato ad Amman a quello del presidente egiziano Mubarak, non confermano una situazione regionale ancora bloccata sulla guerra?**

Si, è vero. Dopo trentasette anni di guerra tra arabi ed ebrei gli israeliani hanno in mano tutta la Palestina: la prima metà l'hanno occupata nel 1948 e l'altra metà nel 1967. Ma oggi siamo tutti stanchissimi: palestinesi ed israeliani.

## Una strategia di smembramento del mondo arabo

*Quella che segue è la lettura della questione mediorientale svolta dal Dipartimento esteri di Dp nel gennaio 1984, tutt'oggi estremamente valida per il protrarsi in quell'area di una situazione caotica e contraddittoria, in cui le alleanze che si formano continuano a mantenere un carattere del tutto occasionale e momentaneo e la cui logica continua ad essere il tentativo di assicurarsi i favori di Israele (vedi la contesa fra sciiti e maroniti)*

*attraverso il massacro dei palestinesi.*

*La "balcanizzazione" del Libano e del Medio Oriente era già stata denunciata dallo stesso Arafat e da Abdel Rahaman, quale progetto diretto dagli Usa, riproposto poi da Kissinger quale migliore soluzione per la sicurezza dello stato di Israele e degli interessi politici ed economici americani in Medio Oriente.*

**P**ER BALCANIZZAZIONE si intende un processo di destabilizzazione su base etnico-confessionale, una divisione e frantumazione non solo del Libano ma dell'intera regione mediorientale, la creazione di tante entità perennemente in conflitto tra loro e nessuna evidentemente in grado di mettere in discussione la forza e la politica espansionistica dello stato di Israele. Una sorta di tanti Ministati cuscinetto privi di forza politica e militare. «La scomposizione del Libano in 5 provincie — ha dichiarato un membro del ministero israeliano per gli affari esteri Odid Yinon — prefigura la sorte che attende l'intero mondo arabo, compresi la Siria, L'Iraq e tutta la penisola arabica; in Libano è già un fatto compiuto. La disgregazione della Siria e dell'Iraq in provincie etnicamente e religiosamente omogenee, come in Libano, a lungo termine è l'obiettivo prioritario sul fronte orientale; a breve termine l'obiettivo è la dissoluzione militare di questi stati».

Questa strategia ha prioritariamente l'obiettivo di smembrare Iraq e Iran; le prime divise tra curdo-sunniti, sunniti arabi e sciiti-arabi, la Siria divisa tra drusi, lawiti e sunniti.

È una strategia, a ben vedere, non molto dissimile da quella adottata nel secolo scorso dal colonialismo inglese e francese in medio oriente, una strategia che riuscì a scatenare terribili smembramenti, antagonismi confessionali, massacri; riuscì a dividere ciò che l'impero ottomano era riuscito al contrario ad unire ed integrare senza scosse nelle sue strutture decentralizzate.

Non è molto dissimile, come strategia, da quella che Hitler adottò nel '40 verso i paesi dell'Europa dell'Est. Certo, ed è bene puntualizzarlo, non stiamo parlando di una strategia compiutamente realizzata, stiamo parlando di una tendenza in via di sviluppo, che può o meno realizzarsi, ma di un processo che sta rapidamente marciando, che sta indebolendo e dividendo

l'intero mondo arabo per consolidare l'espansionismo dello stato di Israele che resta per gli Usa, nonostante le sempre più larghe e solide alleanze tra i paesi arabi, l'alleato più sicuro.

È una strategia che può a non realizzarsi, ma che si sta drammaticamente e rapidamente articolando in tutti gli sviluppi delle vicende mediorientali, dell'invasione del Libano all'assassinio di Bechir Gemayel quando decide di giocare in proprio, dal forsennato riarmo da parte israeliana dei drusi dello Chouf al sapiente pilotamento dei contrasti interconfessionali tra la stessa comunità drusa e quella maronita, fino alla tragica guerra Iraq-Iran.

Questa guerra è l'esempio più evidente in questo senso, un anello preciso della catena. Una guerra fomentata e voluta dagli americani e dall'occidente per:

a) distruggere la forza economica e militare di entrambe le nazioni;

b) accentuare le rivalità interconfessionali in Iraq (in questo paese gli sciiti sono la maggioranza della popolazione mentre tutta la leadership del governo e dello stato è sunnita);

c) imporre definitivamente all'Iran una svolta integralista e repressiva che rompesse definitivamente l'unità dei movimenti che portarono al rovesciamento dello scia. Attraverso questo ultimo obiettivo gli Usa hanno volutamente consentito che il fondamentalismo sciita diventasse arbitro assoluto della situazione interna ed al tempo stesso forte elemento di destabilizzazione dei paesi arabi che, pur quasi tutti a maggioranza sunnita, hanno al loro interno forti minoranze sciite. Gli iracheni, sulla base di false fonti di informazione americane, hanno dichiarato guerra all'Iran con la convinzione che tutto si sarebbe risolto in poco tempo con «una guerra lampo» in conseguenza anche dello sfascio (non vero) dell'esercito iraniano e del fatto che questo paese, isolato a livello internazionale dopo



La situazione in Israele è pessima; l'inflazione è elevatissima, molta gente lascia il paese, ogni anno ci sono centinaia di morti e feriti a causa della guerra, emergono le divisioni. L'unico elemento unificante resta la guerra contro gli arabi.

Anche la nostra situazione è tremenda, costretti a vivere come schiavi nel nostro paese. Coloro che sono usciti dal Libano hanno lasciato a Beirut la famiglia senza protezione né soldi. Una famiglia divisa in due è come un corpo smembrato, con la testa da una parte e il resto dall'altra. Ecco perché vogliamo la pace, una pace giusta e duratura. I palestinesi, però, hanno un minimo da chiedere, moralmente e geograficamente. Moralmente: esigono di essere considerati uomini, con la "u" maiuscola, cioè godere di due condizioni indispensabili: dignità e libertà.

L'emblema della dignità è la patria. Coloro che vivono sotto

l'occupazione non sono liberi, quindi non hanno dignità e libertà, quindi non sono uomini. I palestinesi devono essere considerati popolo e non profughi. E come popolo devono godere del diritto all'autodeterminazione e alla

patria. Siamo quattro milioni e mezzo di persone ed abbiamo tutti gli elementi di un popolo: storia, lingua, cultura, leggi, tradizioni. Perché dovremmo essere l'eccezione del mondo?

Geograficamente: dopo il '48

la richiesta palestinese era quella di un ritorno alle frontiere precedenti, si chiedeva cioè la spartizione dello stato di Israele. Oggi, dopo il vertice arabo di Bagdad del '78, quello di Fez dell'82, il Consiglio Palestinese dell'83

## ANDRE GUNDER FRANK

Andre Gunder Frank è nato a Berlino e ha studiato negli Stati Uniti. Ispirato dall'opera di Paul Baran e di Paul M. Sweezy e dalla loro rivista *Monthly Review*, scrisse nel 1967 *Capitalism and Underdevelopment in Latin America* (trad. it. *Capitalismo*

e sottosviluppo in America Latina - Einaudi) che è ormai un classico nel complesso di studi tesi a delineare la teoria dello «sviluppo del sottosviluppo» e della «dipendenza».

Ha insegnato in numerose università in Nord-America, Europa e America Latina. Dal 1968 al settembre 1973, momento del golpe, ha insegnato all'Università del Cile a Santiago. Dopo un periodo presso la University of East Anglia in Inghilterra, oggi insegna all'Università di Amsterdam (Olanda). Tra i suoi numerosi scritti ricordiamo *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione* (1968), *Lumpenborghesia: Lumpensviluppo* (1972),

*World accumulation 1492-1789* (1978), *Crisis: In the World Economy* (1980), *Crisis: In the Third World* (1981), *The European Challenge* (1983) e infine *Critique and Anti-Critique* (1984) che comprende saggi che vanno dal 1969 al 1983, al suo contributo per il centenario di Marx (Cfr. *Alfa-beta*, 1983).

Qui di seguito pubblichiamo la prima parte di un saggio apparso alla fine del 1984 nella rivista canadese *Studies in Political Economy*, le altre due parti verranno pubblicate nei numeri successivi di Dp. Esso riprende le lezioni che l'autore tenne alla Syracuse University di New York e alla St. Mary's University di Ha-

# Ironie politiche nella Economia-Mondo

traduzione di GIORGIO RIOLO

L'ECONOMIA capitalistica mondiale, il suo sistema interstatale e la sua struttura di classe sembrano perseguire uno sviluppo che, al pari di Frankenstein, può essere stato creato dall'uomo (e non dalle donne?) ma che non sembra più essere soggetto al suo (di lui/di lei) controllo, meno che mai per mezzo della formulazione e la realizzazione di una linea di condotta politica cosciente. Infatti le misure politiche ed economiche sembrano essere sempre più una risposta inefficace a sviluppi sulla scena mondiale che vanno ampiamente oltre il controllo di chiunque. Esse influenzano poco su questi sviluppi all'interno dello stato nazionale e sono ancor meno significative a livello mondiale. Questo incontrollato sviluppo economico, politico e sociale ha generato e continua a generare situazioni ed eventi le cui contraddizioni di aspettative ed intenzioni si possono propriamente definire ironie.

Di seguito esamineremo alcune ironie importanti per il periodo dalla fine della seconda guerra mondiale, ma possono essere illustrate da una ironia contemporanea, secondaria, che fu respiciata nella *International Herald Tribune* sotto il titolo: «Reagan invia nuovi segnali a Mosca». Vi si dice: «Fu ironico che il presidente Jimmy Carter, il quale giunse alla presidenza senza alcun pregiudizio antisovietico, partecipasse alla corsa per la rielezione nel 1980 dopo aver praticamente tagliato ogni contatto ad alto livello con Mosca. Il signor Reagan, noto per le sue forti concezioni antisovietiche, ora condurrà la propria campagna per la rielezione offrendosi di dar nuova vita alla maggior parte degli accordi elaborati dal presidente Richard M. Nixon durante il periodo della distensione» (*International Herald Tribune*, 29 giugno 1984). Naturalmente era ironico anche il fatto che l'uomo politico americano che aveva costruito l'intera carriera politica sull'anticomunismo (a iniziare dalla sua prima campagna elettorale contro la liberale Helen Gehagan Douglas nel 1948) fosse divenuto l'iniziatore e l'architetto non solo della distensione tra Usa e Urss ma anche dell'alleanza tra Usa e Repubblica Popolare Cinese, senza citare l'ingloriosa fine della guerra americana contro il Vietnam. Questi sono esempi di quanto misure politiche interne o internazionali siano molto più una risposta agli eventi piuttosto che loro cause. Esse indicano specialmente la quasi totale irrilevanza dell'ideologia politica e della guida politica (non solo negli Stati Uniti ma anche nell'Unione Sovietica, in Cina e dovunque).

Se il corso della storia obbedisce a qualche legge od anche a regolarità osservabili di sviluppo storico, dovrebbe essere oggetto di analisi scientifica e di spiegazione teorica e di anticipazione, che, a sua volta, potrebbe essere utilizzata per formulare una linea di condotta con la quale regolare questo corso. Ma, riguardo a ciò, dobbiamo ammettere che gran parte del nostro compito teorico è ancora davanti a noi. La teoria sociale corrente e le sue previsioni, senza neanche menzionare le sue capacità di guidare l'intervento politico, sono state ripetutamente confutate dallo sviluppo storico. Un rinnovato sforzo per costruire una teoria più adeguata, quale sintesi tratta dall'osservazione degli eventi, solo di recente ha avuto inizio. In queste pagine il nostro fine non è di costruire una simile teoria, ma di richiamare ancora l'attenzione al bisogno di teorie compiendo una

DIBATTITO TEORICO

# IL DOMINIO DELLA FORZA

**L'obiettivo Usa del predominio tecnologico in tutti i campi per il XXI secolo, nello scontro con gli interessi propri dei paesi Cee. La posizione trainante del capitale francese. Il progetto Eureka e gli interrogativi per il movimento operaio europeo.**

di ROBERTO GALTIERI

**S**I STANNO giocando in questi anni le sorti del Capitale Europeo per il prossimo secolo. Sono venute infatti a maturazione tutte le condizioni che hanno portato le tre aree capitaliste occidentali ad uno stadio di pari livello da cui una dovrà emergere.

La fase di accumulazione e centralizzazione del Capitale si sta chiudendo per lasciar spazio al dispiegarsi di quella dell'utilizzo dell'enorme massa di capitale raccolta per la nuova rivoluzione industriale: il dominio della forza.

95 miliardi di dollari è la cifra che gli Usa investiranno per i programmi di Ricerca e sviluppo del Pentagono fino al Duemila. Di questi, 26 per la ricerca nell'ambito del Sdi (Strategic Defence Initiatives) conosciuta anche come "guerra stellare" per il «predominio tecnologico in tutti i campi nel XXI secolo», per il solo prossimo quinquennio. Predominio non solo dell'occidente sull'oriente ma soprattutto degli Usa sulle altre aree imperialiste.

Qui verrà affrontata la questione solo per quanto riguarda due aree: gli Usa e l'Europa-Cee: i termini e gli ambiti dello scontro di interessi.

Un primo scontro sembra aver portato ad una divisione inter-

nazionale del lavoro di questo tipo: l'elettronica di massa al Giappone, la "difesa" agli Stati Uniti



## LO SCUDO SPAZIALE



e le telecomunicazioni alla Cee. Ma se questa divisione viene vissuta quasi nell'ambito di una coesistenza pacifica, per quanto riguarda il controllo dello spazio, il controllo militare del pianeta e il *fallout* di mercato, lo scontro, seppure agli inizi, è apertissimo e proprio in questi mesi si è fatto più intenso.

Dal gennaio '80 al giugno '84 i capitali stranieri entrati negli Usa ammontavano a 417 miliardi di dollari, di cui 170 sono arrivati dall'Europa, 120 dal Canada, 90 dal Giappone e 27 da altri paesi (fonte *New York Times* 18.11.84). Senza parlare di quanto costa al resto del mondo il dollaro come moneta di scambio internazionale instabile ad alti livelli.

Fiaccata l'economia europea con il dollaro (alti tassi e fluttuazione monetaria) gli Usa sono intervenuti nel vecchio continente per garantirsi l'egemonia.

Il concetto è antico "divide et impera". Ai primi di marzo il Segretario di Stato, Gaspar Weinberger, annuncia agli "alleati" che avevano 60 giorni di tempo per rispondere all'invito di "associarsi" agli Usa per la definizione e la messa in opera del programma Sdi come proposto dal Presidente.

Mentre Weinberger enuncia l'editto imperiale, 66 gruppi

industriali e bancari europei venivano contattati dall'Amministrazione, chiedendo la loro collaborazione. Un vero *bussines*; infatti, anche solo partecipare alle briciole di un affare da 26 miliardi di dollari per i prossimi 5 anni, fa gola a qualunque impresa europea.

Il disegno è chiaro: porre in posizione di debolezza le industrie europee negoziando separatamente le modalità della loro cooperazione con Washington. La pressione delle industrie sugli stati nazionali avrebbe dovuto fare il resto.

Ma l'area imperialista dei paesi Cee ha ormai interessi propri insopprimibili perché è giunta a livelli di concorrenza diretta con gli Usa nei settori di punta del mercato e della ricerca, indispensabili alla propria crescita. Per esempio le tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni rappresentano l'8% del Pil della comunità, occupano 7 milioni di persone e hanno una crescita annua dell'8-10% (dati commissione Cee).

In questo quadro il capitale francese detiene la posizione di "locomotiva". Non è un caso infatti che siano gli uomini più rappresentativi, oggi, del grande capitale francese, Mitterrand e Delors ha premere la Cee in tale direzione. Le aziende leader in

Europa sono infatti la Thompson (microelettronica e nuovi materiali per essa, quali l'arseniuro di gallio, e programmi per calcolatori); la Reosc (studi avanzatissimi sull'ottica di grandi dimensioni); la Matra (ottica e concezioni missilistiche); l'Aerospaziale (concezione missili e vettori, sistemi antimissile).

La risposta Cee al ricatto e alla prepotenza Usa non si fa attendere. Il 17 aprile (ma già 20 giorni prima Narjes, il Commissario Cee alla ricerca, diceva che «per evitare che la partecipazione europea all'Sdi non comporti difficoltà sul piano dei trasferimenti tecnologici, sarà necessario evitare che negoziati separati tra stato e tra imprese europee con le autorità americane diano a quest'ultima la possibilità di chiedere un prezzo globalmente esorbitante per le conoscenze che risulteranno dall'Sdi» (Agence Europe 4075). E poi il Presidente della commissione, Delors, con la proposta di portare i fondi da destinare alla Ricerca dal 3 al 6% nell'89 il ministro degli esteri francese, Roland Dumas, invia una lettera ai suoi omologhi della Cee (più significativamente a Spagna e Portogallo) sull'"Europa della tecnologia".

«Conviene dunque mettere in opera senza ritardi un'Europa della tecnologia che permetta una cooperazione paritaria con i nostri grandi partners internazionali, specialmente gli Usa e il Giappone. Un'Europa del subappalto, un'Europa che lavori su licenza non sarebbe l'Europa». Così scrive Dumas.

Gli Usa accusano il colpo e il segretario di stato fa sapere che in verità non c'è alcuna scadenza, che si era sbagliato. La lettera del governo francese va analizzata non solo perché risponde duramente agli Usa e lancia l'idea di Eureka (European Research Coordination Agency) ma anche perché esprime la situazione nella quale si trova la Cee in questo ambito. Ripete, per esempio, per ben 5 volte il concetto di urgenza dell'approvazione del programma eureka. Il capitale europeo deve recuperare «molto rapidamente» il terreno perduto, perché se non avesse «il controllo delle così dette tecnologie di punta, l'Europa non avrebbe avvenire» insiste Dumas. Un paio di giorni prima la Confindustria in un documento fa sapere che «vincolo prioritario della Cee è la creazione di un mercato unificato interno. Unificato e omogeneo». Senza ritardi! «Ma tali decisioni — continua Dumas — debbono essere com-

pletate *in fretta* con misure pratiche che coinvolgono direttamente le imprese e associno effettivamente i programmi di ricerca nei singoli governi». Stante la posta in gioco l'urgenza è più che giustificata.

Del resto negli altri "settori faro" della Sdi (optronica, nuovi materiali, grandi calcolatori, laser di potenza, trasporti extra-terrestri) tutta l'Europa è in tale grande ritardo che una cooperazione con Washington, come dicono a Bruxelles, è "tassativamente esclusa".

Eureka è allora il modo per recuperare uniti (per via dei capitali necessari) il ritardo e insieme negoziare (perché mercato unico di 340 milioni di consumatori) con gli Usa paritari trasferimenti di tecnologia.

Negli altri settori gli scambi sarebbero minimi; anche perché

cese, voglio che la Francia sia magnificata dall'Europa. (...) Reagan s'è sbagliato. Eureka non deve essere sottomessa ai paesi industriali che incontrerò a Bonn giovedì prossimo. È un progetto europeo e la Comunità europea dovrà esaminarlo. È un progetto europeo, non è un progetto da sottomettere — come dire? — alla benedizione americana».

Spogliata del nazionalismo d'obbligo per far accettare ai francesi la dimensione dell'Europa comunitaria, in questa dichiarazione, a tre giorni dal vertice di Bonn, Mitterrand aveva già annunciato la volontà del Capitale francese di puntare i piedi trascinando con sé l'Europa. A Bonn infatti Mitterrand ha puntato i piedi su questioni decisive per gli USA: niente negoziazione sulle transazioni com-

unication Technologies); il Race Definition Phase proposto dalla Commissione al Consiglio il 15 marzo scorso. Un provvedimento da prendere con urgenza perché «le telecomunicazioni possono essere per la Comunità quello che la difesa e lo spazio sono per gli Stati Uniti e l'elettronica di massa per il Giappone (...) bisogna agire in fretta (...) il programma Race costituirà la prima tappa della messa in opera della Commissione di servizi di telecomunicazione della prossima generazione» (proposta di Delors al Consiglio, 15.3.85).

A Milano, i dieci dovranno anche discutere e decidere la data per la conferenza intergovernativa per il nuovo Trattato di Unione Europea. Tutti temi che la Francia ha posto con forza all'ordine del giorno già dal Consiglio di Fontenbleau. La diffe-



gli Usa ben presto colmeranno da soli il gap in questo settore senza bisogno della Francia o di altri paesi.

Per quanto riguarda il senso politico di Eureka questo è stato brillantemente espresso da Mitterrand il 28 aprile scorso in una lunga diretta televisiva su TF 1: «sono chiaramente europeo. Ho preso parte all'allargamento della Comunità dei 10. Questo rappresenta dei rischi che dobbiamo assumere. Bisogna che l'Europa allargata a 12 si doti di istituzioni più forti, di vere strutture. Bisogna che vada verso la sua unità politica o sarà irrimediabilmente distanziata — e i paesi che la compongono — da paesi come gli Stati Uniti il Giappone e qualche altro che si profila all'orizzonte. Sono chiaramente europeo. Ben inteso sono un francese patriota, ho un debole per tutto ciò che è fran-

merciale (Gatt, negoziato voluto da Reagan), senza un accordo per una conferenza internazionale sulla politica monetaria statunitense. Su questo è riuscito ad imporsi. Nel dopo vertice il Presidente francese ha detto di essere isolato a Bonn ma non in Europa. È vero; l'Unice (la confindustria europea) parla la stessa lingua di Mitterrand così come, per esempio, il presidente della Philips Wisse Dekker. È con questi appoggi che egli ha potuto imporsi anche sui colleghi europei.

Alla fine di giugno si svolgerà a Milano un vertice dei capi di governo della Cee. All'ordine del giorno c'è il futuro dello sviluppo tecnologico europeo; in particolare il Consiglio dovrà decidere sui finanziamenti immediati da stanziare per la parte iniziale del programma Race (Research on Advances Communi-

renza tra gli altri "Consiglieri" e il prossimo, è nella pressione francese e industriale europea, ancora più forte dopo il disastroso viaggio di Reagan in Europa.

Tutto ciò può portare a modificazioni molto profonde nei rapporti sociali e nelle strutture politiche del vecchio continente, Italia compresa. E il movimento operaio europeo è ancora troppo arretrato su questi temi.

Fare un'Europa spaziale per fare cosa? Uno scudo spaziale destinato ad «affiancare la dissuasione nucleare e la necessaria modernizzazione delle armi convenzionali»? Quali modificazioni porterà nei rapporti tra le classi? Chi e come comanderà lo scudo? Cosa significa tutto questo per le masse?

Questi sono gli interrogativi a cui è urgente saper rispondere.

# LE POSSIBILITÀ NEGATE

di GIANCARLO SACCOMAN

...la tecnologia si iscrive nella lotta di classe e il mutamento tecnologico è una risposta alla lotta degli sfruttati.

SAMIR AMIN

## Nuove tecnologie: strumenti liberatori se...

- Le possibilità negate
- La sinistra e la "oggettività" della scienza nella terza rivoluzione tecnologica
- A proposito di alcune "esagerazioni" del dibattito corrente
- Le "nuove" trasformazioni tecnologiche: un mondo del tutto nuovo?
- I lavoratori e le nuove tecnologie
- L'operaio tecnologico e lo "stupido veloce"
- Robotizzati! E il tuo posto sarà sicuro
- Nuove potenzialità per il controllo sociale

**È** PARERE comune che la rivoluzione tecnologica stia cambiando il nostro futuro. Le opinioni invece divergono sul come dipingerlo. Sarà un paradiso o un inferno, l'alba radiosa della liberazione dal lavoro o il buio della miseria e della disoccupazione? Per venire a capo di questo dilemma occorre rendersi conto che la premessa è sbagliata. Non esiste una forza inarrestabile del progresso. La tecnologia è solo lo strumento di un processo con cui il capitalismo realizza la resurrezione del profitto minacciato dalla crisi, riproducendo così sé stesso ed il suo ordinamento sociale.

È un episodio di una lunga guerra con cui il capitale intende imporre i suoi obiettivi di valorizzazione del profitto, sottraendo progressivamente ai lavoratori ogni conoscenza del lavoro che viene poi loro contrapposta come comando del capitale. Si susseguono fasi alterne. A tecnologia ferma i lavoratori costruiscono collettivamente un loro controllo, che viene poi sconvolto dalla destrutturazione delle mansioni, parcellizzate e standardizzate, riorganizzate su una nuova base e dominate da una gerarchia coercitiva. È la sottomissione formale del lavoro diviso, che prepara quella reale, con il salto tecnico che incorpora nella macchina il lavoro vivo del lavoratore. Un processo che ricomincia sempre da capo, ma ad un nuovo livello.

Si passa così dal taylorismo al fordismo, al decentramento produttivo riconnesso logicamente dal comando informatico, all'intelligenza artificiale che si contrappone a quella naturale, trasformando l'uomo in un essere senza qualità, mero utensile della macchina, in cui l'intelletto è superfluo o persino dannoso.

Un processo di concentrazione del comando, del sapere, nel capitale, con la tendenziale dequalificazione, ciclica e mai definitiva, del lavoro; una crescente polarizzazione fra comando ed esecuzione, che comporta uno spiazzamento dei lavoratori, sia oggettivo (la disoccupazione, le

nuove disuguaglianze, esclusioni e subordinazioni), che soggettivo (individualizzazione concorrenziale, la meritocrazia, produttivismo, distruzione di solidarietà).

La dequalificazione consente l'erosione del salario, l'accentuazione conseguente delle retribuzioni ad incentivo, il deperimento delle voci automatiche ed egualitarie e delle prestazioni del *Welfare* (divenute intollerabili per l'accumulazione e sostituite dal mercato e da un crescente impegno dello stato a sostegno del profitto).

La tecnologia è perciò uno strumento finalizzato e determinato da questi obiettivi. È una rivoluzione dall'alto, un'azione gattopardesca che cambia tutto per non cambiare nulla, rimescola e sconvolge processi produttivi per conservare ed accrescere il potere.

Giungiamo così alla seconda parte del problema. La macchina libera dal lavoro o ruba il lavoro? Certo la macchina riduce, tendenzialmente, la necessità del lavoro. Ma a chi va questo tempo risparmiato? Potrebbe trasformarsi in crescente liberazione dal lavoro se la produttività venisse distribuita egualmente in salario. Ma la valorizzazione del capitale, che è appunto l'obiettivo dell'automazione, esige che il tempo risparmiato venga incorporato nel profitto, riducendo così il salario e creando disoccupazione, cioè la ricerca di un'ulteriore quantità di lavoro salariato per vivere. Il risparmio del tempo di lavoro viene trasformato in una concentrazione del lavoro, nella saturazione lavorativa dell'individuo ed in una dilagante disoccupazione che moltiplica le disuguaglianze nella distribuzione del lavoro e del reddito.

Quindi la macchina realizza, con la riduzione del lavoro necessario, la possibilità di una crescente liberazione del lavoro, ma l'uso capitalistico la trasforma in nuova costrizione e schiavitù, muta il paradiso in un inferno. Ciò significa che non ha senso una posizione luddista, contro le

macchine, che eliminano lavori superflui: la lotta è contro un sistema sociale che impedisce la potenziale liberazione.

In questa situazione quale è il futuro dell'occupazione? Alla brusca caduta attuale difficilmente seguirà una successiva ripresa, in una situazione che vedrà per un lungo periodo un'alta crescita di produttività e scarso lavoro, in cui emergono impedimenti non solo temporanei ad una consistente ripresa dei consumi internazionali nell'attuale contesto di dominio capitalistico, che lo sviluppo della microelettronica e delle biotecnologie non sembrano sufficienti a rimuovere.

Ma è errata anche la previsione di una fine della classe operaia. L'industria resterà il perno del sistema capitalistico, mentre stanno sfumando le differenze fra lavoro produttivo ed improduttivo, manuale ed intellettuale, dipendente ed autonomo in una generale proletarizzazione, complessa ma possibile.

La soggettività operata nella fabbrica come sistema di valori e progetto antagonistico è stata sconfitta dalla ristrutturazione. Il sindacato ne ha tratto una conclusione sbagliata, abbandonando la conoscenza ed il controllo sull'organizzazione del lavoro, e quindi il suo potere, per farsi garante delle compatibilità del profitto "nazionale". La risposta invece è ben diversa. Occorre un progetto ed una pratica di ricomposizione del lavoro e del sapere sociale, su *come* e *cosa* produrre, superando la contraddizione fra intelligenza artificiale e naturale con una intelligenza sociale che ricomprenda ambedue, lavoro vivo e morto.

Oggi l'informazione non dipende dalla storia lavorativa di ognuno, ma è immediatamente disponibile nella macchina, negata però da una gerarchia di espropriazione della conoscenza. La liberazione parziale dal lavoro con la riduzione d'orario è resa possibile dalla riduzione del tempo necessario alla produzione ma negata dalla rapina del profitto, dalla sua esigenza di concorrenza e disuguaglianza. Cose negate politicamente ma possibili tecnicamente oggi, e non nel paese di Utopia.

Questa è la grande forza di un progetto di trasformazione, che deve vivere da subito in una lotta per la distribuzione dell'orario, per un salario adeguato ed egualitario, per nuove solidarietà, per una formazione versatile che rifiuti un nozionismo superfluo, rivendicando la pienezza di giudizio e conoscenza. □

# LA SINISTRA E LA "OGGETTIVITÀ" DELLA SCIENZA NELLA TERZA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA

di ANGELO BARACCA

**R**ICOMINCIARE ad affrontare i temi posti dall'impegnoso sviluppo scientifico e tecnologico è oggi forse uno dei compiti più impegnativi e importanti per tutta la sinistra. Si tratta, fra l'altro, di un terreno in cui la sinistra a mio parere è sempre stata carente e in cui la sua grave subalternità alla concezione dominante dell'oggettività della scienza ha fatto pagare alcuni dei prezzi più elevati al movimento operaio.

Sono particolarmente convinto che nella sconfitta degli anni '70 abbiano giocato un ruolo non secondario, da un lato, l'incapacità del movimento operaio di generalizzare e di fare propria fino in fondo una contestazione radicale della razionalità capitalistica — di cui la scienza e la tecnologia sono fondamenti essenziali — che pure una sua componente più avanzata aveva posto con chiarezza (su questo ritornerò); dall'altro, invece, proprio la capacità del padronato di usare l'innovazione tecnologica e scientifica per cambiare letteralmente le carte in tavola, per trasformare alla radice la realtà produttiva, vanificando così quelle capacità di comprensione concreta, di controllo e di intervento che la classe si era data — quello che già alla metà degli anni '70 si esprimeva sinteticamente, ma efficacemente, dicendo che il leggendario "salto della scocca" non era ormai più possibile.

Del resto vi è secondo me un altro esempio storico particolarmente significativo e forse non privo di implicazioni anche per il presente. Alla fine dell'800, nel corso della «Grande Depressione», la socialdemocrazia tedesca vagheggiava la fine del capitalismo, perché non si rendeva conto che, nello scontro tra modelli e progetti contrastanti in seno al capitale, quello che andava soccombendo era solo il vecchio modello capitalistico, mentre una componente nuova stava attuando la Seconda Rivoluzione Industriale e lanciandosi verso un nuovo tipo di società completamente trasformata nella sua struttura e nei suoi meccanismi di fondo.

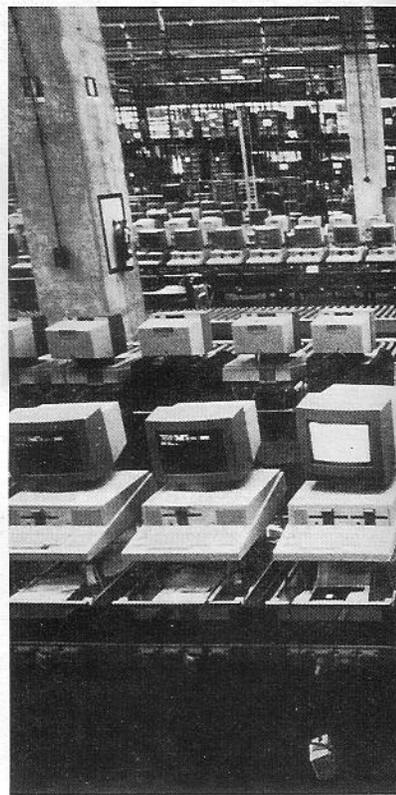
## Rapporto uomo-natura e carattere storicamente determinato della scienza

**L**A TECNOLOGIA e la scienza in senso moderno si sono forgiate con il decollo della Prima Rivoluzione Industriale e sono state per il capitalismo strumenti determinanti dei meccanismi di profitto e di accumulazione, di superamento delle crisi cicliche, di mantenimento della subalternità della classe, di ristabilimento di questa subalternità mediante la trasformazione delle condizioni produttive nelle fasi storiche in cui essa acquistava capacità di contestazio-

ne e di controllo. D'altra parte, la sinistra è mancata proprio su questo terreno. Uno dei suoi maggiori limiti storici è stata appunto l'incapacità di affrontare in termini radicali il problema della scienza e della tecnologia, la sua sostanziale subalternità all'ideologia borghese di neutralità e di progresso.

Era un limite insito nella formula leniniana del «socialismo come soviet più elettrificazione»; lo si ritrova nelle attuali posizioni del Pci sulle centrali nucleari; ma non vale la pena di dilungarsi sugli esempi. L'originaria marxiana «critica dell'economia politica» — che prendeva le mosse proprio dalla non neutralità, dal carattere storicamente determinato delle strutture e delle categorie economiche, come base del *materialismo storico* — non si è mai estesa ad un'analisi della scienza e della tecnologia, del carattere storicamente determinato del rapporto *uomo-natura*. Così il movimento operaio e le sue organizzazioni storiche — tolte espressioni sporadiche, ma velleitarie e impotenti, di interpretazione decisamente idealistica della conoscenza scientifica — hanno accettato la concezione della scienza come «rispecchiamento» univoco di una realtà esterna, quindi neutrale fattore di progresso nelle sue conoscenze e applicazioni anche per la classe, e non hanno mai colto l'aspetto di sfruttamento di una classe su un'altra insito negli strumenti messi a punto in precise condizioni storiche, determinanti per la scelta e la delimitazione dei campi di indagine, degli strumenti interpretativi, delle tecniche, dei risultati, delle applicazioni.

Insomma, in una parola, questi strumenti e ritrovati scientifici e tecnici sono in grado di garantire il migliore sfruttamento della forza-lavoro e l'estrazione di plusvalore, perché sono stati messi a punto con questo scopo, diretto o implicito, ritagliando dalla natura classi specifiche di fenomeni, di aspetti di proprietà; ma non sono in grado, nella loro forma e struttura attuali, di garantire la salvaguardia dell'integrità fisica e psichica del lavoratore, perché hanno piegato certi fattori alla logica del profitto o escluso altri perché con quella logica incompatibili. (Sottolineiamo qui il fatto molto importante che questo carattere storicamente e socialmente determinato della scienza, che si recupera centrando l'analisi sul rapporto uomo-natura anziché sulla natura in sé, non è in con-

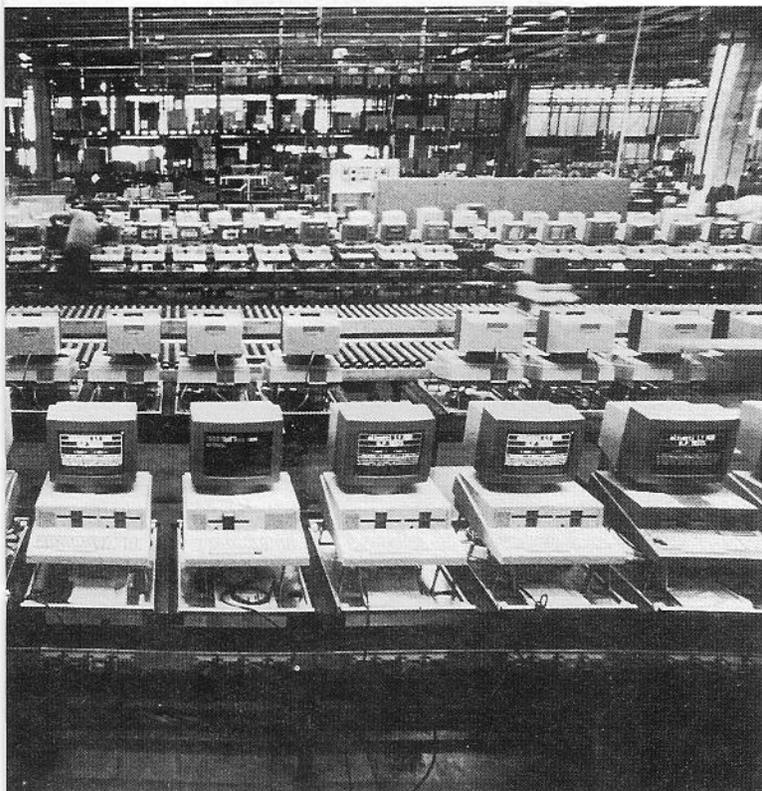


trasto con un'interpretazione — certo diversa da quella borghese, piatta e banale — dell'oggettività della scienza: per un approfondimento si vedano le indicazioni bibliografiche).

## Contraddizioni nella classe, 1968 e ristrutturazione

**C**REDO che non sia esagerato affermare che uno dei grandi pregi del '68 fu di rimettere in discussione quel grande limite della sinistra. Credo che per interpretare correttamente le vicende di questi anni occorra partire da un'analisi della composizione della classe che oggi ancora manca. Infatti sono convinto che all'interno della classe sia stata presente una articolazione ed una contraddizione profonde: una parte della classe operaia era, per la sua collocazione strutturale, assorbita all'interno dei meccanismi di accumulazione e di estrazione del plusvalore (con l'ideologia della produttività, della professionalità, della meritocrazia, ecc.); emergeva invece nella crisi sociale e di sistema una nuova componente della classe, portatrice di valori antagonisti, quali l'egualitarismo e la difesa della salute al di sopra della produttività e della presunta oggettività e neutralità della tecnologia. Credo che la ristrutturazione ca-

## Nuove tecnologie: strumenti liberatori se...



pitalistica, pur nell'assoluta originalità dei processi messi in atto (su cui verrò subito), abbia fatto perno su questa contraddizione in seno alla classe e sull'omogeneità delle organizzazioni storiche (partito e sindacato, anche se il secondo per sua collocazione più coinvolto nella contraddizione) con la prima delle due componenti.

La giusta interpretazione della conclusione dei 35 giorni alla Fiat deve partire dalla constatazione che in quella lotta fu sancita esplicitamente la sconfitta storica della componente antagonista. (Non nego che un'analisi di classe impostata seriamente possa individuare una maggiore articolazione della composizione e delle fasi di questo cruciale periodo storico, ma ritengo che la distinzione di fondo testè fatta rimanga sostanzialmente valida).

Eccoci allora ad un punto cruciale dell'analisi dell'oggi. Sono convinto che con quella ristrutturazione capitalistica — incentrata anche dall'antagonismo di una componente della classe, che aveva acquisito capacità notevoli di intervento sui cicli produttivi e sugli strumenti tecnologici — abbia preso l'avvio un processo di portata storica per il quale a mio parere è adeguato il nome di *terza rivoluzione tecnologica e scientifica*.

Prima di sviluppare ulteriormente questo punto è necessario un'osservazione. Il discorso

fin qui sviluppato è interamente incentrato sul caso italiano. È ovvio però che il processo di ristrutturazione capitalistica e di innovazione tecnologica non ha il fulcro nel nostro paese, ma semmai è, da noi, il riflesso di un processo che ha il centro motore nei paesi più avanzati. Sono convinto che l'analisi precedente rappresenti il caso specifico italiano, il quale però si inquadra — pur con specificità molto marcate — nei processi di crisi e di strutturazione a livello internazionale. Alcuni connotati di questa crisi e delle conseguenti spinte ad una profonda innovazione e ristrutturazione sono noti: primo fra tutti il drammatico emergere della limitatezza delle risorse materiali ed energetiche. Quest'ultimo però, a mio avviso, non è stato il fattore fondamentale della crisi — come appare in certe analisi di moda, che confondono spesso le cause con gli effetti — ma si è inquadrato nella crisi della struttura neocapitalistica che era emersa in risposta al grande crollo del 1929, quando, per evitare la propria vocazione mortale ricorrente, il capitalismo aveva compiuto un tentativo forse supremo di fare del proprio antagonista — la classe operaia — addirittura il motore e il garante dei meccanismi di accumulazione, mediante la politica degli alti salari, del consumo di massa e degli alti livelli occupazionali.

Alla fine degli anni '60 con la

crisi degli anni '70 a mio parere si esauriva a livello mondiale quell'esperienza. Un'esperienza in un certo senso estrema, per cui la ristrutturazione non poteva che essere radicale.

### Terza rivoluzione tecnologica

**H**O PROPOSTO il nome di Terza Rivoluzione Industriale riferendomi alla Prima, avvenuta nella seconda metà XVIII Secolo, ed alla Seconda della fine dell'800 (si può pensare ad una terza già avvenuta negli anni '30 e '40, nel qual caso quella attuale sarebbe la Quarta: in ogni caso non muta il senso di queste considerazioni).

Che si tratti di un rivolgimento abbastanza radicale da meritare il nome di «rivoluzione industriale», e che non si tratti solo di un appellativo formale ma di un evento che richiede una profonda revisione di tutte le nostre categorie interpretative, mi sembra che cominci ad essere suffragato da una serie di circostanze. Se dalla Prima alla Seconda Rivoluzione Industriale si passò dall'uso del legno, del carbone e del vapore a quello dell'acciaio, del petrolio, dell'elettricità e della chimica, con un salto netto nella scala delle imprese e dei cicli produttivi, oggi mi pare innegabile che stiamo passando all'era dell'elettronica, dell'informatica, dell'automazione.

L'attacco alle grandi concentrazioni operaie nei paesi avanzati si inquadra in una strategia tendente a bassi livelli occupazionali e salariali, di spostamento graduale della produzione materiale nei paesi del terzo mondo. Quanto alla concentrazione e al ruolo della produzione è stato coniato il nome di «Era Post-Industriale», un appellativo a mio parere superficiale, che nasconde il fatto che gli economisti non hanno ancora capito molto di quello che sta accadendo. Una cosa che mi sembra chiara è che tutte le forme di decentramento e di economia diffusa non sono in alcun modo un ritorno a modi di produzione arcaici, ma costituiscono forme radicalmente nuove, basate su un grande salto nell'innovazione tecnologica, nell'organizzazione del lavoro, negli strumenti di controllo. I mezzi informatici stanno rivoluzionando in modo difficilmente prevedibile (il che non implica affatto che se ne debba per forza essere subalterni, che la sola strada sia di «convivere» semplicemen-

te con l'informatica, subendola!) anche i mezzi di controllo e organizzazione a livello sociale, e credo che questo non sia estraneo allo svuotamento e snaturamento di quella «democrazia», che tende sempre più a diventare una parola vuota, non più adatta alle mutate condizioni. Vi sono economisti che cominciano a ragionare sul superamento della legge del valore-lavoro, sullo spostamento della centralità nel processo di valorizzazione dal momento della produzione a quello della commercializzazione. Penso che queste idee vadano considerate seriamente, anche se siamo ancora lontani da una comprensione adeguata dei processi in atto.

Non mi propongo di prendere posizione su problemi così lontani dalle mie competenze. Queste note hanno solo lo scopo modesto di sollevare una serie di problemi, con particolare riferimento alla Rivoluzione Tecnologica e Scientifica. A questo proposito, in primo luogo, la portata dei processi in atto conferma a mio parere il carattere di un rivolgimento profondo. Già accennavo al ruolo dell'informatica, ed anche in campo scientifico e tecnologico il ruolo oggi determinante delle tecniche di calcolo è tutt'altro che una semplice esasperazione di processi vecchi.



Piuttosto, il ruolo crescente delle simulazioni si inquadra in un cambiamento dei paradigmi



di fondo, della struttura delle basi teoriche, delle tecniche sperimentali. Muta l'atteggiamento di fronte ai fenomeni che si studiano, il tipo stesso di processi rilevanti, i parametri secondi cui essi vengono inquadrati (tipici esempi sono l'interesse per i sistemi complessi e per i meccanismi con cui si instaura il caos, al posto dell'interesse passato per le parametrizzazioni semplici e l'univocità dei comportamenti). Credo che — come accennavo più sopra in termini generali — in questi aspetti stia la chiave per cogliere le scelte di fondo, quelle attraverso cui le scelte produttive e sociali si riflettono nelle scelte scientifiche e tecnologiche e ne determinano la non oggettività, la funzionalità alle direzioni più generali delle trasformazioni produttive e sociali.

Non mi illudo di avere colto tutti i problemi di fondo, ma spero di avere contribuito a mettere a fuoco un campo di analisi o di intervento ed un compito importante. Voglio concludere queste rapide riflessioni con un contributo per l'impostazione corretta di questo lavoro. Mi limiterò a ribadire alcuni punti che mi paiono essenziali.

Un primo punto fermo: per capire che cosa avviene all'interno della scienza, per cogliere la portata reale e la direzione delle trasformazioni tecnologiche, occorre in ultima istanza partire dalla società. Non perché, lo ripeteremo fino alla nausea, la

scienza e la tecnologia si possano dedurre dalla struttura della società. Esse hanno indubbiamente una loro autonomia, sono campi che possiedono una propria innegabile specificità e che quindi vanno analizzati con strumenti specifici. Le leggi scientifiche non possono avere una forma e una struttura arbitrarie, ma sono peraltro ben lungi dall'essere univocamente e rigidamente determinate dalla struttura ultima e asettica della natura in sé, che l'uomo non può mai cogliere. Piuttosto la natura costituisce un ampio bacino lungo le cui pendici si può scendere per cammini assai diversi a seconda delle scelte che si operano. La natura non è un serbatoio inerte, ma un'«arsenale» a cui l'uomo si rapporta in forme e con obiettivi socialmente determinati. Questi sono i primi che è necessario capire: il senso e gli obiettivi delle trasformazioni economiche e produttive, la natura e le tendenze dei cambiamenti nell'Organizzazione del lavoro — globalmente e in settori specifici, a livello nazionale e internazionale — i rapporti e la composizione di classe, i nuovi soggetti emergenti, la loro collocazione nel processo di valorizzazione, ecc.

Bisogna poi cogliere le forme storicamente determinate in cui queste scelte sociali ed economiche si trasferiscono nell'indagine scientifica e la informano. L'organizzazione della scienza ed i

rapporti della comunità scientifica con la società hanno subito trasformazioni profonde. Non tenterò neppure di ricostruirle a grandi linee. Mi sembra però innegabile e di enorme portata la tendenza della comunità scientifica a trasformarsi in una «corporazione» con proprie regole di comportamento, in un gruppo sociale di pressione con una propria autonomia; la separazione della scienza dall'intuizione comune, con linguaggi strutture e tecniche che costituiscono una barriera difficilmente superabile, sono strumenti con cui gli scienziati si sono di fatto proclamati i soli autorizzati a giudicare la validità delle proprie scelte e dei propri risultati.

Ciò non comporta affatto che essi possano e vogliano fare scelte autonome da quelle sociali: indigna, semmai, proprio il servilismo degli scienziati rispetto al potere, con la contropartita ovviamente del proprio tornaconto. Essi possiedono però forti strumenti di contrattazione e di influenza; si spera una convergenza dinamica di scelte: come esempio significativo si pensi al ruolo delle potenti lobbies scientifiche, americane di ispirazione, di convergenza contrattata e ovviamente interessata con le tendenze utilitaristiche dell'amministrazione più reazionaria che gli Usa abbiano avuto in tempi recenti, nel progetto delle «guerre stellari».

Se quanto fin qui detto è vero, allora è importante per noi anche riprendere lo sforzo teso ad analizzare le strutture, i paradigmi, le tendenze di fondo delle concezioni scientifiche inutilmente (ma ad arte) complicate da sovrastrutture formali e le profonde trasformazioni in atto che più sopra cercavo succintamente di delineare.

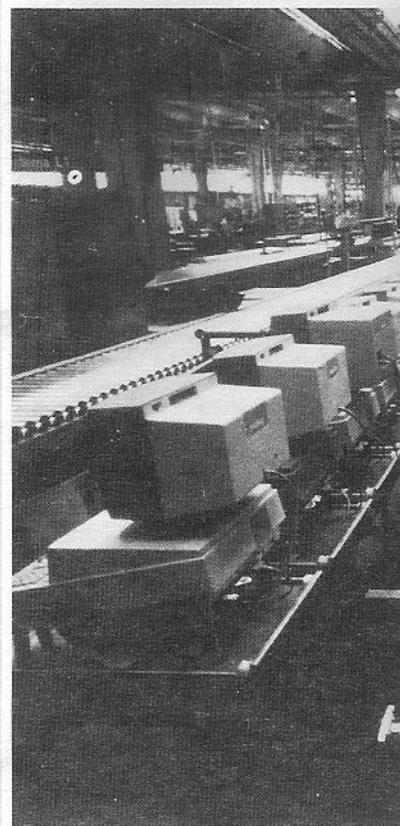
Un programma quindi articolato e impegnativo per confrontarsi in modo efficace e non subalterno con le grandi trasformazioni che viviamo. Da un lato affinare l'analisi delle tendenze capitalistiche: non vi è un «Progetto del Capitale», vi sono anzi delle contraddizioni interne alla classe dominante, delle linee che si manifestano e si scontrano, ognuna delle quali tende ad imporre certe trasformazioni e un certo assetto. Dall'altro riaggregare i compagni che operano nel campo dell'università, della sanità, della politica ambientale, della ricerca in senso lato (oggi la «scienza» è diffusa; i problemi dell'ambiente si trattano forse oggi più nelle commissioni regionali che nelle uni-

versità), recuperarli ad un ruolo non subalterno, riacquistare una capacità di analisi originale, di contestazione, di controllo e di proposta.

Ritessere, insomma, i tasselli di un mosaico complesso e articolato, che consenta di ricostruire le determinazioni storiche delle scelte scientifiche e tecnologiche attuali. Risoluzione tecnico-scientifica significa che si sta producendo in questi campi un grande salto, che può avere aspetti scientifici affascinanti. Bene: non facciamoci affascinare dalle generalizzazioni, ma piuttosto che vederne la «generalità» cerchiamo di vederne le parzialità, le scelte, il carattere inevitabilmente limitato delle parametrizzazioni e delle modellizzazioni, attraverso cui passano le motivazioni, gli interessi di chi deve cambiare tutto per mantenere e rafforzare il potere e lo sfruttamento di una classe su un'altra. □

### Qualche suggerimento bibliografico

- A. Baracca, *Marrismo e ambientalismo*, Inserto di *Democrazia Proletaria*, n. 4, 1985.
- A. Baracca e A. Rossi, *Marrismo e scienze naturali*, Bari, De Donato, 1976.
- M. Turchetto: *Per una teoria ciclica dello sviluppo capitalistico*, in Aa.Vv., *Marrismo in mare aperto*, Franco Angeli, 1983.
- A. Zanini: *Economie, Tecnologie, Soggetti*, Palermo, La Palma, 1983.



# A PROPOSITO DI ALCUNE "ESAGERAZIONI" DEL DIBATTITO CORRENTE

di MARIA TURCHETTO

**L**A DISCUSSIONE sulle nuove tecnologie è decollata nell'ultimo quinquennio. Da un'informazione decisamente insufficiente siamo passati a un vero e proprio bombardamento: giornali, televisione, convegni trattano si può dire ogni giorno, in questi anni ottanta, le meraviglie dell'elettronica e dell'informatica. Può essere utile, a questo punto, richiamare l'atten-

zione sul modo in cui i *mass media* — ma anche interlocutori più specialistici — impongono generalmente il discorso sulle nuove tecnologie.

Di solito, viene innanzitutto descritto un oggetto (il nuovo strumento di lavoro, la nuova macchina elettronica, la nuova linea di montaggio o l'organizzazione dell'ufficio informatizzata, ecc.) e, successivamente, vengono

prospettati i *possibili effetti* (sull'occupazione, sulla qualità del lavoro e della vita, sull'organizzazione sociale, ecc.) che deriverebbero da una completa diffusione di tale oggetto. Ora, questo tipo di argomentazione elude una serie di considerazioni e provoca certe "distorzioni" del discorso, su cui vorrei brevemente soffermarmi.

In primo luogo, prendere come punto di partenza la descrizione dell'"oggetto" significa trascurare che l'oggetto stesso è un *risultato*: risultato di scelte di mercato, di strategie di innovazione e di ricerca, di complesse valutazioni degli assetti economici internazionali. Su tutto ciò non c'è discussione, il giudizio viene sospeso. Né il discorso sui "possibili effetti" sopperisce a questa carenza di analisi. Gli "effetti" vengono infatti generalmente connessi a determinate caratteristiche intrinseche dell'"oggetto" (considerato di volta in volta "buono" o "cattivo", liberatorio o oppressivo: questo tipo di giudizio non cambia la sostanza del ragionamento che intendo criticare) di cui si *ipotizza* la diffusione: ma appunto tale ipotesi non viene vagliata. Non si indagano, cioè, le condizioni economiche, sociali, politiche, i complicati processi di mediazione e integrazione che rendono quell'"oggetto" realmente fruibile.

La discussione corrente elude dunque importanti questioni *a monte* e *a valle* dell'innovazione: manca un'analisi dei meccanismi attraverso cui l'innovazione tecnologica nasce, si impone e si diffonde.

La carenza "a monte" compromette la comprensione storica del processo innovativo, e impedisce di porre alcuni importanti "se" che — a dispetto dei luoghi comuni — sono indispensabili a un approccio storico-critico: esistevano scelte alternative a quelle che hanno imposto la "nuova tecnologia" che oggi ci è *data*? quest'ultima — in altri termini — è l'*unica* "nuova tecnologia" possibile? Preciso, a scanso di equivoci, che ritengo rilevanti queste domande non tanto nell'ottica di una ricerca di una "scienza proletaria" alternativa a quella "borghese" (un caso Lysenko basta e avanza nella storia del marxismo!), quanto per avviare una precisa ricognizione della conflittualità intercapitalistica e dei rapporti internazionali, ricognizione che mi sembra indispensabile per la comprensione della dinamica della società contemporanea.

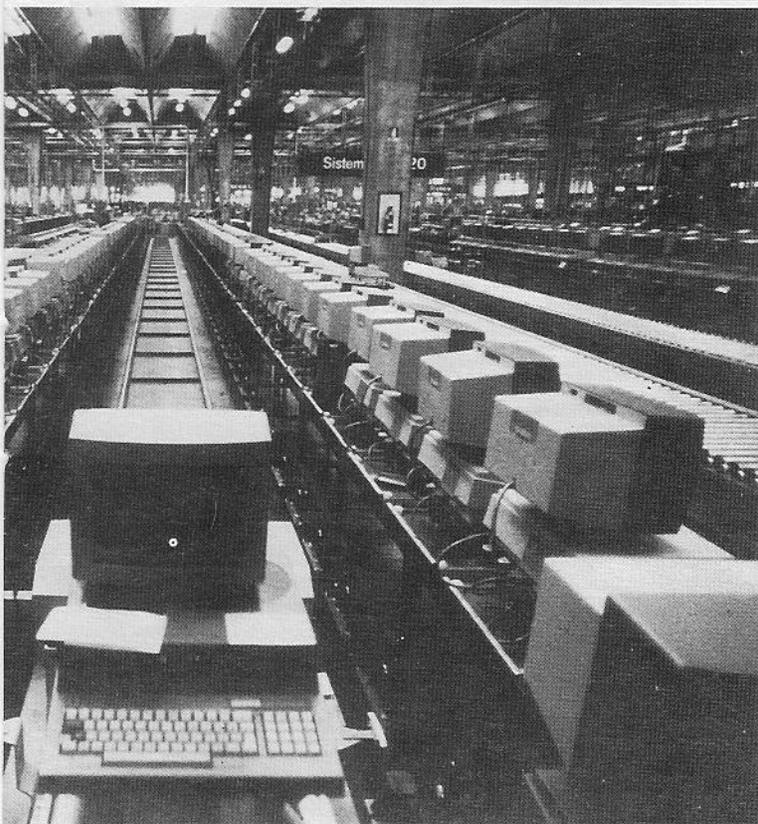
La carenza "a valle", da parte sua, avvicina le discussioni correnti sulle nuove tecnologie più alla "fantascienza" che alla scienza: l'argomentazione criticata sollecita di fatto l'immaginazione più che la riflessione critica. Se osserviamo attentamente, la maggior parte dei discorsi sul "mondo informatico" prossimo venturo utilizza, in effetti, un procedimento tipico della letteratura fantascientifica: immaginiamo un mondo tutto diverso, un mondo *come sarebbe se* il nuovo prodotto, la nuova macchina, il nuovo sistema di automazione permeasse tutto, un mondo *completamente* investito dalla nuova tecnologia. È una sorta di ragionamento al limite, o per assurdo, che può anche essere utile (ad esempio, quando serve a evidenziare i rischi insiti in una certa tecnologia), ma che spesso nasconde più di quanto riveli. Anch'esso impedisce di porre domande importanti: in che misura, *dove* si diffonderà la nuova tecnologia? *chi* ne usufruirà, e a che prezzo?

## Fantascienza di sinistra

**L'**ARGOMENTAZIONE che ho definito fantascientifica ha esercitato un'indubbia suggestione sulla sinistra, già in qualche modo predisposta dalle utopie e dalle "teorie del crollo" presenti nella sua tradizione. Su un tema, in particolare, il modello del "ragionamento al limite" ha portato a mio avviso molta confusione: quello del rapporto tra innovazione e occupazione.

Su questo argomento è stato sostenuto tutto e il contrario di tutto. Accanto a posizioni pessimiste e addirittura catastrofiste, che enfatizzano il dato della disoccupazione provocata dall'introduzione delle nuove tecnologie, troviamo analisi cautamente ottimiste, che contano su una prossima espansione collegata all'innovazione produttiva; e non mancano luminose utopie positive, che vagheggiano una futura umanità "liberata dal lavoro". Quest'ultima posizione, com'è noto, ha conosciuto le formulazioni più varie: dallo slogan «lavoro zero/salario intero», al mito della società basata sulla «educazione permanente come forma di occupazione universale» elaborato da Schaff e sponsorizzato dal Club di Roma.

Mi soffermo brevemente sulla posizione di Schaff: benché appaia per molti aspetti palesemente ingenua, essa è infatti emblematica del mito della «fine del



lavoro», diffuso più di quanto non si creda, in diverse versioni e “gradazioni”, nei dibattiti della sinistra. Schaff sostiene, in sostanza, che le tecnologie basate sull’informatica e sull’elettronica permetteranno di trasferire alle macchine tutto il lavoro “alienato” e ripetitivo, necessario per soddisfare i bisogni, e di conservare all’uomo soltanto le attività “creative” superiori.

Nel libro *Lavoro e intelligenza nell’età microelettronica*, Paola Manacorda ha analizzato la posizione di Schaff, criticandone a fondo i presupposti: in primo luogo, l’idea che i bisogni umani, e quindi il lavoro necessario a soddisfarli, siano una quantità finita («... il lavoro come “mezzo per soddisfare i bisogni umani” non finisce con l’automazione, per la semplice ragione che sia il rapporto tra questa soddisfazione e l’erogazione di lavoro sono il contenuto specifico di ogni formazione sociale. Non sono cioè definibili a priori...»); in secondo luogo, l’assunto che esistano lavori di per sé “ripetitivi” e di per sé “creativi” («... non esistono di per sé lavori noiosi e ripetitivi, bensì modi noiosi e ripetitivi di svolgere un lavoro... questo problema è molto più legato all’organizzazione del lavoro che alla sua presunta “natura” definita una volta per tutte»).

Alla critica teorica di Paola Manacorda — che condivido appieno e a cui rinvio — vorrei, da parte mia, aggiungere una considerazione storica: non è la prima volta, nella storia ormai secolare del modo di produzione capitalistico, che compare un mito della “fine del lavoro”. Lo stesso Marx è un critico di tale ideologia. Polemicando con l’economista Sismondi, nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* egli scrive: «in verità, dice Sismondi, non resta a desiderare altro se non che il re, rimasto solo nell’isola, girando continuamente una manovella, faccia eseguire per mezzo di congegni meccanici tutto il lavoro dell’Inghilterra».

Ho riportato questa citazione non tanto per invocare l’autorità di Marx nella critica ai teorici della “fine del lavoro”, quanto perché essa rappresenta una interessante testimonianza: evidentemente, alla fine del Settecento, l’introduzione delle tecnologie meccaniche azionate a vapore — ciò che va sotto il nome di “rivoluzione industriale” — era accompagnata da un’idea di poter realizzare una automazione totale, idea del tutto analoga a quella che accompagna oggi l’in-

troduzione delle tecnologie basate sull’elettronica e sull’informatica. Va da sé che tutto si può dire della “rivoluzione industriale”, tranne che essa abbia liberato l’uomo dalla schiavitù del lavoro. Indubbiamente, essa ha distrutto o fortemente ridotto un certo tipo di lavoro, quello artigianale o quello agricolo organizzato secondo le modalità feudali; ma ha contemporaneamente creato un tipo di lavoro affatto nuovo, quello “industriale” appunto, “realmente” subordinato al comando capitalistico. Se Sismondi rifletteva, in un “ragionamento al limite”, “fantascientifico” (per richiamare gli spunti critici da cui sono partita) il primo aspetto del processo, Marx ha colto e indagato il secondo. E penso sussistano pochi dubbi sulla maggiore pregnanza, quanto a capacità di analisi e di spiegazione della dinamica sociale,

genuo romanticismo” da parte di molti operai nostrani — mostra assai bene, ad esempio, come l’introduzione dei metodi di Taylor e delle tecniche di Ford si accompagnò alla nascita degli “uffici programmazione”, dando origine a un enorme sviluppo del lavoro d’ufficio e innescando il fenomeno della “terziarizzazione”, caratteristico dello sviluppo capitalistico più recente.

A sua volta, il lavoro d’ufficio viene successivamente aggredito dalla razionalizzazione capitalistica: e la “taylorizzazione degli uffici” — i capitoli del libro di Braverman dedicati a questo processo sono di estremo interesse — pone le basi per l’introduzione delle tecnologie informatiche. Qui l’analisi di Braverman si conclude, ma il processo continua — possiamo dire — sotto i nostri occhi, mantenendo una

to di parte del software nelle macchine stesse.

Vediamo dunque che ogni introduzione di nuove tecnologie produttive elimina lavoro e contemporaneamente crea lavoro. L’automazione sostituisce determinate attività umane, ma la sua realizzazione comporta lo sviluppo di altre attività affatto nuove. Queste ultime, a loro volta, possono essere oggetto di razionalizzazione capitalistica e sostituzione, secondo un processo ciclico di cui non è dato vedere un punto terminale: la “invenzione” di sempre nuove attività fa sì che non si possa parlare di “fine del lavoro”, e nemmeno di una eliminazione tendenziale, “asintotica” del lavoro.

Nel libro citato, Paola Manacorda descrive questo susseguirsi di automazioni/creazioni di nuove attività/nue automazioni con un “modello a clessidra”, model-



della via di Marx rispetto a quella di Sismondi.

Anche senza voler risalire tanto indietro nella storia del modo di produzione capitalistico, in tempi assai più vicini possiamo riscontrare come processi di forte sostituzione tecnologica abbiano il duplice effetto di eliminare lavoro e di creare nuovo lavoro. L’accurata analisi della “rivoluzione taylorista” contenuta in *Lavoro e capitale monopolistico* di Harry Braverman — libro, sia detto per inciso, assai superficialmente tacciato di “in-

sorprendente analogia di forme. Inizia l’epoca dell’*office automation*, che nuovamente elimina lavoro vivo, facendolo svolgere a “macchine”, e sviluppa nuovo lavoro: il lavoro di *software*, necessario all’introduzione dell’informatica e dei sistemi elettronici negli uffici, assorbe in effetti, in una prima fase, una grande quantità di manodopera, tanto da costituire un vero e proprio nuovo settore produttivo. Sappiamo tuttavia che gli sviluppi della ricerca sui calcolatori vanno nella direzione del riassorbimen-

lo che ha il vantaggio di evidenziare sia la ciclicità del processo, sia il ricorrente riapparire di ideologie della “fine del lavoro”, in corrispondenza delle “strozzature” della “clessidra”.

### Fantascienza confindustriale

**L**A CONSTATAZIONE del fatto che l’introduzione di nuove tecnologie produce il duplice effetto di eliminare lavoro e di creare nuovo lavoro permette di criticare sia le tesi ca-

tastrofiste sulla fine del lavoro, sia i rovesciamenti ottimistici di queste ultime nelle utopie dell'umanità liberata dal lavoro; e tuttavia non consente di superare una valutazione *pesimistica* dell'attuale situazione di crisi. Posto che il lavoro non è destinato a scomparire in un futuro prossimo, e che non siamo per il momento alle soglie del riscatto dalla condanna biblica, rimangono ancora da fare molte considerazioni.

In primo luogo, eliminazione di lavoro e creazione di lavoro non sono processi strettamente contemporanei, sicché non mettono capo a una "compensazione" immediata. E in ogni caso, il problema dell'espulsione di manodopera, collegata all'introduzione di nuove tecnologie, *rimane*. Le nuove attività connesse all'innovazione sono qualitativamente diverse rispetto alle attività sostituite dall'automazione: richiedono diversa formazione e, anche quando mettono capo a mansioni a basso contenuto professionale, raramente rappresentano una possibilità di occupazione per i lavoratori espulsi. Le nuove attività, in altre parole, potranno in tempi medi creare *nuova* occupazione, ma non risolvono il problema del *reinserimento* dei disoccupati attuali.

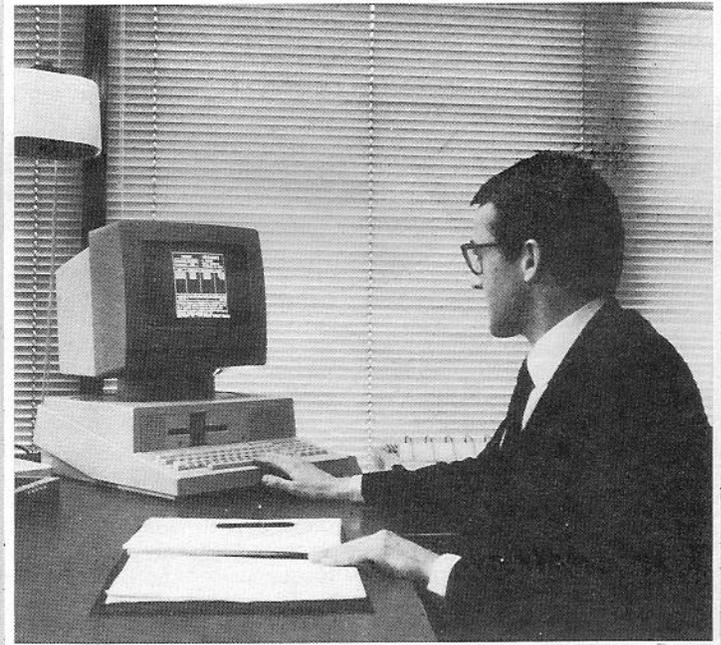
Nemmeno per tali tempi medi, e per le nuove generazioni di occupati, l'orizzonte è del tutto sereno. Esiste infatti una rigida divisione internazionale del lavoro in base alla quale le nuove attività connesse alle innovazioni tecnologiche — soprattutto quelle di tipo "superiore" e a più alto contenuto professionale e specialistico — si concentrano prevalentemente nelle aree avanzate. L'Europa, per molti aspetti, si trova già in una situazione di marginalità nel campo delle tecnologie informatiche ed elettroniche: non soltanto compete molto a stento con Giappone e Usa nella ricerca più avanzata, nella progettazione e nella programmazione ad alto livello, ma — e questo è un *handicap* che appare davvero difficilmente superabile — non ha una propria industria componentistica.

Si potrebbe fare affidamento sul fatto che l'Europa e l'Italia, pur rimanendo in larga misura dipendenti e marginali nel processo di innovazione, guidato altrove, trarranno almeno qualche vantaggio dalla *diffusione* delle nuove tecnologie; e sperare che l'aumento di produttività collegato a queste ultime, dopo una prima fase in cui comporta soprattutto espulsione di manodopera,

inneschi alla fine una generale espansione economica, capace di rilanciare altri settori e di riassorbire lavoro. Va da sé che quest'ottica è già assai riduttiva a paragone delle utopie di una futura società libera e felice. Si tratterebbe infatti di contare su un fenomeno del tutto analogo a quello che caratterizzò la "ripresa" italiana del secondo dopoguerra, basata sull'importazione di capitali, tecnologie, metodi industriali americani: e ben sappiamo quali storture e squilibri originarono da quel "modello di sviluppo". E ci sono anche altre considerazioni da fare.

Innanzitutto, l'aumento di produttività può certamente creare espansione economica: ma ciò non è affatto automatico, né si possono per ora fare previsioni attendibili sul *dove* e sul *quando* di tale processo. Del resto, non è nemmeno automatico il fatto che l'espulsione di manodopera sia *sempre* e *dovunque* collegata all'introduzione di nuove tecnologie. Almeno per l'Italia, penso si possa senz'altro sostenere, analizzando i dati "serenamente" e cercando di evitare le suggestioni del mitico "mondo informatizzato", che la disoccupazione è legata *in misura scarsissima* all'innovazione. In sintesi, il sillogismo, caro alla Confindustria, secondo cui «c'è espulsione di manodopera, ergo c'è innovazione, ergo ci sarà espansione economica» è doppiamente viziato.

Vale la pena di soffermarsi ancora un momento sul problema del nesso disoccupazione/innovazione, perché qui si può toccare con mano il *cui prodest* di quello che ho definito "stile fantascientifico" del discorso sulle nuove tecnologie. Ho infatti l'impressione che una parte della sinistra e del movimento sindacale abbia accettato troppo in fretta, rinunciando spesso a strategie difensive per il timore di abbracciare posizioni luddiste, l'immagine di un'industria italiana ormai inarrestabilmente avviata all'introduzione a tappeto dell'informatica e dell'elettronica nei processi produttivi: quest'immagine è davvero *fantascientifica*. Effettive introduzioni *massicce* di tecniche produttive basate sull'informatica e sull'elettronica si sono verificate per ora nel settore bancario, negli uffici (parzialmente), nei quotidiani (non nell'editoria in genere: il caso dell'editoria è anzi emblematico, perché si tratta di un settore in crisi, che ha bisogno dell'innovazione e che intravede già nelle



linee essenziali le innovazioni possibili, e che tuttavia permane in una situazione di *attesa*). Ho molti dubbi che si possa parlare di reale *diffusione* delle nuove tecnologie per altri settori: gli stessi reparti robotizzati della Fiat, di cui si è tanto parlato negli ultimi anni, sono di fatto rimasti a un livello poco più che sperimentale.

In generale, c'è tuttora una situazione di forte attesa negli investimenti produttivi. I giochi a livello internazionale non sono ancora decisi, le nuove tecnologie non sono ancora "stabilizzate": c'è perciò ancora una rapida obsolescenza dei ritrovati tecnologici, un'assenza di standards definiti, una difficoltà di calcolare i rendimenti che ostacolano le scelte di ristrutturazione.

### Per un'analisi più "sobria" e accurata

**L**A DIFFUSIONE delle nuove tecnologie è dunque ancora piuttosto bassa nel campo della produzione, e sarebbe a mio avviso un errore, per la sinistra, ragionare *come se* il processo innovativo fosse già compiuto. Oggi esiste un *nuovo* settore produttivo, quello dell'informatica e dell'elettronica; esistono *potenzialità* di introduzione delle nuove tecnologie nei settori "tradizionali"; non esiste ancora una situazione di *già avvenuta* trasformazione dei settori tradizionali. Certo, occorre anticipare la realtà e prevedere una forte introduzione di nuove tecnologie: e tuttavia bisogna evitare di compiere errori di valutazione.

Molti elementi, indubbiamente, contribuiscono a creare l'impressione di una *diffusione completa* delle nuove tecnologie, già avvenuta o comunque imminente e ineluttabile. In primo luogo, abbiamo subito un'invasione di *prodotti* provenienti dal nuovo settore della microelettronica: dagli orologi, alle calcolatrici, ai *video-games*, ai *personal computers*. Va da sé che tali prodotti di consumo non possono essere confusi con le tecnologie produttive: eppure, a ben vedere, proprio sulla diffusione di questi prodotti è stato edificato in gran parte il mito del "mondo informatizzato". In secondo luogo, va nuovamente considerata la caratteristica "storica", cui accennavo in precedenza, per cui ogni nuova tecnologia appare, al suo inizio, *capace di sostituire tutto*, potenzialmente applicabile a qualsiasi settore. Così la citata frase di Marx sul re d'Inghilterra che "gira la manovella" ci dà l'idea del clima di "esagerazione" che accompagnava l'affermarsi delle tecnologie meccaniche azionate a vapore: qualsiasi cosa (anche il *calcolo*, come sostenne e dimostrò Babbage, realizzando sul modello dei telai *jacquard* l'antenato del moderno *computer*) si può fare mediante "congegni meccanici". Un altro esempio — meno noto — di tale ideologia è dato dal clima che accompagnò, nella seconda metà dell'Ottocento, gli sviluppi dell'industria chimica tedesca: nella Germania dell'epoca si propagò l'idea che qualsiasi cosa potesse essere realizzata mediante sintesi chimica, che il mondo "naturale" fosse integralmente so-

stituibile con un "mondo sintetico".

Va detto che le tecnologie citate hanno davvero una potenzialità pressoché illimitata: nel senso che la meccanica azionata a vapore, la sintesi chimica, la meccanica azionata a elettricità, l'informatica basata sull'elettronica sono in effetti suscettibili, *in via di principio*, di infinite applicazioni. E tuttavia, tra le illimitate possibilità, soltanto alcune applicazioni, "economicamente convenienti" (o sarebbe meglio dire rispondenti alla "logica del profitto") vengono effettivamente realizzate e sviluppate. Non tutti i settori vengono perciò investiti in eguale misura dalle nuove tecnologie: la meccanica a vapore trovò un settore trainante soprattutto nell'industria tessile; la sintesi chimica si concentrò nelle industrie farmaceutiche e soprattutto nella produzione di materie plastiche (la ricerca di carburanti sintetici — per fare un esempio — pure iniziata, non fu sviluppata); l'elettromeccanica investì l'industria meccanica leggera (e solo marginalmente, ad esempio, le produzioni a ciclo continuo).

Non è perciò irrilevante chiedersi in quali produzioni l'introduzione delle tecnologie microelettroniche sarà davvero significativa, e dunque quali settori verranno privilegiati, quali al contrario subiranno un processo di marginalizzazione. Da questo punto di vista, c'è persino da chiedersi se l'innovazione nell'industria automobilistica, su cui tutti oggi tengono gli occhi puntati, sarà davvero determinante. In effetti, occorre considerare che siamo portati a privilegiare l'industria dell'auto come oggetto di osservazione, perché essa era il settore trainante fino agli anni sessanta: ma probabilmente tale ruolo verrà meno in un nuovo ciclo di sviluppo capitalistico. Analogamente, alla fine dell'Ottocento si discutevano soprattutto gli effetti che le scoperte nel campo della chimica avrebbero avuto sull'industria tessile: eppure, le applicazioni al candeggio e alla colorazione dei tessuti non furono gli esiti più significativi dello sviluppo dell'industria chimica.

Per tirare le somme delle indicazioni critiche che ho cercato di sviluppare, in polemica con quelle che giudico "esagerazioni" dell'attuale dibattito sulle nuove tecnologie, penso che sia necessario uno sforzo per scendere maggiormente nei dettagli delle trasformazioni in atto: evitare le indebite estensioni, cui

spinge lo "stile fantascientifico", e mirare a una ricostruzione delle possibili gerarchie dei settori produttivi, piuttosto che vagheggiare "nuovi mondi".

Per affrontare questo difficile compito analitico, è necessario rinunciare al sottile piacere di sentirsi all'apice della storia, alle soglie di un cambiamento decisivo. Non andiamo incontro alla catastrofe, né al riscatto dell'umanità: più semplicemente, siamo di fronte al difficile avvio di un nuovo ciclo di accumulazione capitalistica. Le nuove tecnologie cambieranno sicuramente la nostra vita, soprattutto nel mondo industrializzato: ma nello stesso senso in cui la vita del secondo dopoguerra — una vita "con la seicento e la lavatrice" — è cambiata rispetto al primo dopoguerra. Diverse abitudini, diversi modelli di vita, ma non profonde differenze nell'organizzazione sociale e nei rapporti tra uomini: questo, a mio avviso, è quanto possiamo aspettarci come "effetto delle nuove tecnologie" se valutiamo queste ultime per ciò che sono, vale a dire *nuove tecnologie di produzione capitalistica finalizzata al profitto*. □



## LE "NUOVE" TRASFORMAZIONI TECNOLOGICHE: UN MONDO DEL TUTTO NUOVO?

di GIANFRANCO LA GRASSA

**D**ATO CHE non sono certo uno specialista di tecnologie e di organizzazioni del lavoro (pur interessandomi sempre vivamente a questi temi, ma come "dilettante"), esporrò qui di seguito solo alcune riflessioni teoriche. Si tratterà prevalentemente di problemi da porre, non di soluzioni da proporre, anche se, evidentemente, non mancherò di esprimere qual-

che convinzione, di prendere determinate, se pur provvisorie, posizioni.

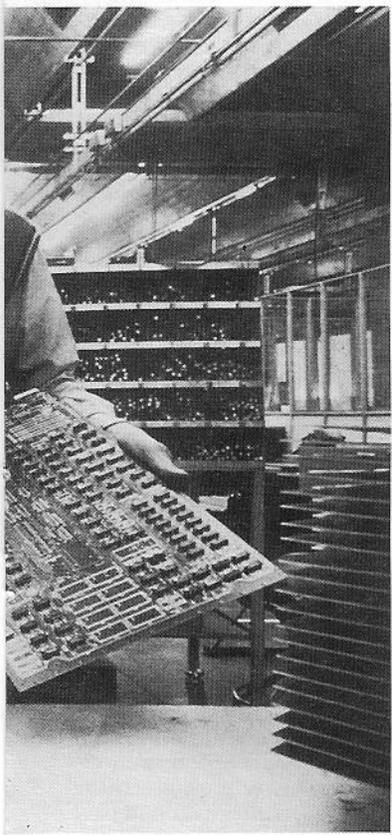
Innanzitutto — e non certo per amore filologico — vorrei ci si domandasse cosa si intende per *nuove* tecnologie. Se nuovo significa qualcosa che, nelle sue manifestazioni concrete, non si era mai visto prima, se si vuol dire che queste tecnologie sono le ultime venute e contraddistin-

gueranno il periodo storico che stiamo vivendo (e vivremo per un certo lasso di tempo futuro), non vi sono obiezioni, ma sol perché abbiamo a che fare con un'affermazione banale, che non dice assolutamente nulla... di nuovo.

Se si intende invece affermare che gli effetti che tali tecnologie provocheranno nell'organizzazione socio-economica (e nella stessa vita quotidiana) ci introdurranno in un mondo totalmente trasformato (ed anche largamente imprevedibile, malgrado le molte visioni futurologiche oggi esistenti), la questione è più complessa. Da un punto di vista banalmente empiristico, siamo ancora una volta in presenza di affermazioni incontrovertibili ma inutili. L'attività di lavoro e la vita si svolgeranno in mutate situazioni ambientali e con ritmi diversi, i modi di pensare, di stare insieme, di comunicare (ma anche di mangiare, di divertirsi, ecc.) si modificheranno profondamente; ma questo è *sempre* avvenuto in epoche di "passaggio", di profondi sconvolgimenti.

Quello che non è vero è che non potrebbero essere più utilizzati certi schemi teorici per delineare alcune delle direttrici di fondo seguite dalla dinamica sociale in

## Nuove tecnologie: strumenti liberatori se...



questo tipo (*forma*) di società; per non parlare poi delle speculazioni filosofiche, che si affanneranno sempre sui soliti grandi temi di ogni epoca.

Del resto, se qualcuno pensa che la *novità* (delle tecnologie) ci introdurrà in un futuro *assolutamente* nuovo, allora dovrebbe essere così coerente da tacere in attesa di tale futuro. In realtà, i critici di ogni schema teorico proclamato obsoleto, gli schernitori del "vetero-questo" e "vetero-quell'altro", i *fans* delle varie crisi (del sapere, della ragione, delle ideologie, ecc.), sono dei logorroici dispensatori di "nuovo" (ed epocale!) sapere che poggia sul pensiero di filosofi situati a cavallo tra la fine '800 e i primi decenni di questo secolo, in un'epoca, cioè, in cui andavano semmai diffondendosi "nuove" tecnologie e "nuove" organizzazioni del lavoro assai differenti da quelle di cui oggi si tratta (allora erano all'ordine del giorno l'industria chimica, il taylorismo-fordismo, ecc.).

Si è ormai capito bene che l'avvento di una "nuova" epoca — con tutte le "crisi" che essa avrebbe aperto — viene di fatto sostenuta per dichiarare la fine del marxismo, la fine di ogni possibilità (e necessità) di rivoluzionamento del capitalismo,

poiché esso è di fatto ormai trasformato, irricognoscibile rispetto al passato. In pratica, si sostiene, non esiste quasi più classe operaia (o comunque essa tende a scomparire), lavoreremo sempre meno, lo sviluppo dell'informazione porterà ad una crescente democratizzazione della vita sociale, ecc. Non vale però la pena, in questa sede, di essere polemico; è meglio porsi positivamente di fronte ai problemi creati dai processi trasformativi in corso.

**INNANZITUTTO**, balza subito agli occhi che proprio il marxismo ha ancora qualcosa da dire sui fenomeni odierni con riguardo alla trasformazione tecnico-organizzativa dei processi di lavoro. Le forme concrete di detta trasformazione non possono mai essere oggetto di profezie (in questo piatto riferimento alla novità meramente empirica consiste tutta la verità delle tesi relative alla "emergenza del nuovo" come assoluta ed imprevedibile apertura del futuro, come incessante e continua creazione di realtà differenti da quelle passate, e non connesse ad esse da alcun rapporto di causalità), ma la direzione secondo cui essa *deve* svilupparsi è del tutto prevedibile e sta già ripetendo *vecchi* schemi: frammentazione specialistica delle pratiche lavorative, scomposizione e ricomposizione d'esse e loro eventuale incorporazione in nuovi sistemi tecnologici inseguendo *sempre* il fine dell'economia di tempo lavorativo (che è funzionale alla valorizzazione del capitale).

Abbiamo, in poche parole, a che fare con quella dinamica sociale che Marx denominò sottomissione reale del lavoro al capitale, tesa all'aumento della produttività del lavoro e, in ultima analisi, all'accrescimento del plusvalore relativo (del saggio del plusvalore). Non bisogna nascondersi che certo marxismo ha continuato a vedere in mutamenti del genere sia una tendenza semplificazione della strutturazione sociale (in due classi sempre più nettamente separate ed antagonistiche fino allo sbocco rivoluzionario necessitato), sia un progressivo abbassamento delle potenzialità del capitalismo in termini di profittabilità degli investimenti. E si è indubbiamente trattato di tesi troppo semplicistiche.

Tuttavia, la tanto conclamata complessità crescente della so-

cietà non comporta per nulla un accrescimento delle possibilità di radicale riorganizzazione sociale, una più ampia libertà "individuale", ecc. La complessità specifica di questa società (capitalistica) è connessa ad una differenziazione sociale crescente, sia in orizzontale — come separazione e autonomizzazione di pratiche lavorative concorrenti (o complementari), la cui reciproca connessione non riesce ad essere effettivamente regolata (nemmeno nei paesi "socialisti") secondo criteri di conseguimento di fini sociali comuni — sia in verticale, con costituzione di complesse gerarchie in ogni comparto dell'attività lavorativa sociale frammentata.

Tale tipo di differenziazione (che è alla base della complessità *capitalistica*) restringe, non amplia, le possibilità di democratizzazione, se tale parola non significa solo una più ampia circolazione di informazioni superficiali (e deformate) ed una partecipazione di fatto passiva all'elezione di organismi sedicen-

è stata innescata da un abbassamento della profittabilità (valorizzazione) del capitale e dalla "immanente" (in *questo tipo* di società) necessità di rialzarla.

Il tipo specifico di differenziazione sociale, implicato dalla spinta al rialzo del profitto capitalistico, fissa dunque il quadro orientativo di base entro cui si sviluppano le novità (tecniche come sociali), al di là — lo ripeto — delle forme concrete secondo cui esse appaiono. La novità deve comunque essere riproduttiva di quel certo ordinamento sociale, a meno che la contestazione d'esso non trovi momenti di *condensazione* rivoluzionaria di massa (di solito, in *congiunture* abbastanza particolari).

**S**EMMAI vi è un grosso problema aperto, che si pone tuttavia *all'interno* del marxismo, poiché mi sembra che altre teorie sociali non abbiano nemmeno quel minimo di impostazione del problema in og-



getti rappresentativi, bensì reale impegno collettivo nelle scelte di fondo, nella fissazione dei grandi obiettivi che la società tutta dovrebbe porsi, nella modificazione radicale delle strutture (più o meno complesse che siano) non adeguate al conseguimento di detti obiettivi, ecc.

Lasciando poi da parte discorsi abbastanza inutili sui destini (economici) finali del capitalismo, mi sembra ormai di una evidenza palmare che la spinta alla novità, alle ristrutturazioni in atto,

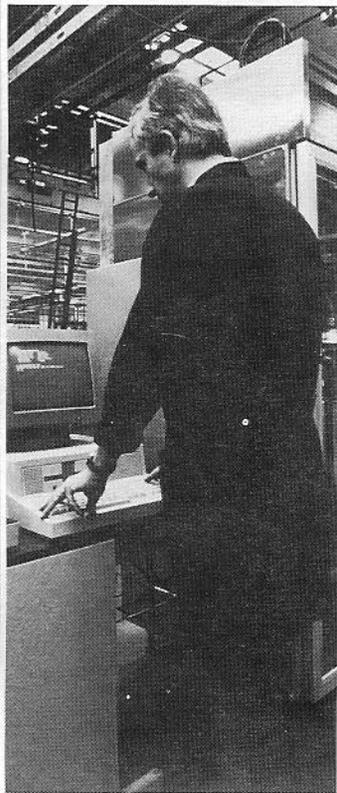
getto che permetta di pensarlo e, almeno potenzialmente, di risolverlo. Mi riferisco alle più *profonde* forme di collegamento tra le crisi di ristrutturazione tecnico-organizzativa dei processi lavorativi (le "grandi ondate" dello sviluppo della sottomissione reale e dei metodi del plusvalore relativo) e le crisi nel loro senso più tradizionale di cicli economici.

Il primo tema ha portato (anche il sottoscritto) a ridiscutere radicalmente la teoria del valore lavoro, uscendo dalla solita di-

cotomia tra sostanza/forma (lavoro "incorporato"/valore di scambio) per porre una semplice funzionalizzazione del processo di lavoro (e delle sue trasformazioni) alla valorizzazione capitalistica. In questa direzione (che non posso nemmeno tentare di sintetizzare in così poco spazio) credo siano stati conseguiti alcuni risultati positivi per quanto riguarda la comprensione: della differenziazione crescente (specificamente capitalistica) della società; della connessione (anche se non esaustiva) tra modellizzazione e scientizzazione delle procedure lavorative, la loro incorporazione in sistemi meccanici e alla razionalità di tipo capitalistico (non necessariamente d'ordine meccanico-deterministico); dell'articolazione di più forme socio-produttive entro il modo di produzione capitalistico dominante (che quindi non domina solo per contatto esterno, tramite scambio di merci o esportazione di capitali, ma tramite riproduzione approfondita del rapporto di produzione capitalistico).

Il secondo tema (la crisi economica) continua invece ad essere trattato — dai marxisti — con categorie marxiste tradizionali (sempre più contaminate d'altre da quelle dell'economia keynesiana o altre). La situazione è degna della massima attenzione. La crisi di ristrutturazione è certo, in via di larga massima, spinta da problemi relativi alla valorizzazione capitalistica (cui è funzionale l'economia di tempo di lavoro). Resta però il fatto che ogni grande epoca di ristrutturazione (ad esempio il passaggio dalla manifattura alla grande industria meccanizzata — già studiato da Marx — o da questa all'ulteriore tappa del taylorismo-fordismo, ecc.) è contrassegnata da più di un ciclo economico; fra l'altro di ampiezze diverse e il cui cambiamento di caratteristiche di epoca in epoca non risulta del tutto chiaro, al di là delle annotazioni abbastanza superficiali della scienza economica tradizionale (anche di quella che "flirta" con categorie d'analisi marxiste).

Resta poi ancora il fatto che, nel mentre l'attuale fase di ristrutturazione sembra in pieno svolgimento e dovrebbe aver già dato una forte spinta all'economia di tempo lavorativo e perciò alla valorizzazione, siamo ben lungi dall'essere fuori da un'onda piuttosto lunga di stagnazione, con continue oscillazioni e molte "delusioni" circa sempre imminenti (ma mai decisamente im-



boccate) riprese economiche (vedi la fine, almeno per il momento, delle "grandi speranze" di una forte ripresa dell'economia Usa).

Certamente, si può sempre affermare che il reale è ben più ricco di ogni teoria, che vi sono continui ritardi, elementi di frizione, variabili erratiche ed imprevedibili, ecc. Si può sostenere che la crisi non è solo economica, non è solo tecnica, che implica magari crisi di valori, di modi di vita; si può fare il solito ricorso a variabili molto soggettive quali il pessimismo degli operatori economici, l'attenuazione degli "spiriti animali" degli imprenditori e altre cosette varie. Tutto ciò non è per nulla soddisfacente e tranquillizzante; e anche se «la mappa non è il territorio», sarà bene continuare a scervellarsi su possibili mappe che ci orientino meglio in questo complesso problema. Per il momento teniamo ben presente che non è stato individuato un legame preciso tra l'analisi della dinamica capitalistica che investe l'attività lavorativa sociale (con i connessi problemi di complessità e differenziazione crescenti attraverso ed entro un processo di riproduzione della forma capitalistica dei rapporti sociali) e l'insieme di fatti economici (ma non solo tali) che è implicato dall'accumulazione capitalistica, con i connessi fenomeni di centralizzazione dei capitali, di forme di mercato e di dimensioni delle imprese, ecc.

**N**ON MI soffermerò nemmeno su un altro tema (di moda fino a poco dopo il '68) e su cui, a mio avviso, si è accumulata in passato una congeria di teorizzazioni (ma ancor più di analisi empiriche) assai confuse ed eclettiche. Mi riferisco al problema sviluppo/sottosviluppo, che un tempo veniva pensato sotto la categoria ben più congrua (e che non ricopre esattamente la stessa realtà) di imperialismo. Mi auguro che il prossimo convegno del Cipec sulle nuove tecnologie (in cui sarà dato ampio spazio alla trattazione dei loro effetti in aree cosiddette in via di sviluppo) porti qualche ulteriore elemento di conoscenza in merito, anche se solo sul piano empirico, mentre la sistemazione teorica dovrà attendere, almeno credo, ancora molto tempo.

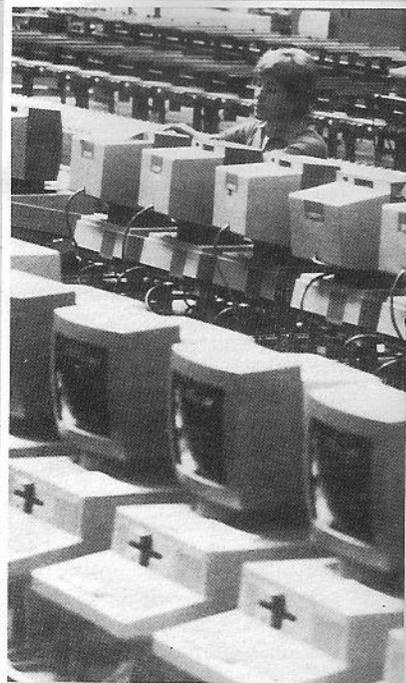
Vi è un punto su cui, secondo la mia opinione, la sistematizzazione teorica connessa alla tesi dei grandi cicli di ristrutturazione tecnico-organizzativa dell'attività lavorativa (se rettamente intesa non come banale invito a considerare solo il lato tecnologico della questione, che è invece determinato dal carattere sociale specifico della valorizzazione capitalistica e della riproduzione del rapporto capitalistico) ha dato un qualche contributo.

Innanzitutto ci si è liberati della rudimentale tesi del capitale come pura proprietà (giuridica) privata dei mezzi di produzione. Naturalmente, resta ancora largamente incompiuta l'opera di individuazione dell'articolazione interna della classe dominante. Si è tuttavia almeno usciti da una visione di detta articolazione connessa esclusivamente alla posizione degli agenti capitalistici nel ciclo del capitale denaro e nella distribuzione del plusvalore "estorto"; teoria che può poi sfociare facilmente nelle tesi di "alleanza dei produttori" contro un capitale "parassitario" costituito solo dall'oligarchia finanziaria, dalle "duecento famiglie" che possiedono la maggior parte della proprietà azionaria delle grandi corporations, ecc. Si è almeno capito che i cosiddetti managers (anche senza proprietà) sono capitalisti a tutti gli effetti (e lo sono dunque perfino nei paesi sedicenti socialisti), in quanto occupano i ruoli di direzione dell'attività lavorativa frammentata (pure in verticale, come già detto), ruoli creati non dall'esterno, bensì proprio dalla dinamica "oggettiva" intrinseca a detta attività e ad essa impressa dalla spinta all'economia di tempo.

Credo che — come in base alla nuova prospettiva della ristrutturazione "tecnica" del lavoro (che non ha nulla di puramente tecnico, poiché è la caratteristica sociale specifica del modo di produzione capitalistico) è possibile pensare ad una forma di connessione circolatoria non piattamente ricalcata sulla forma dello scambio nel mercato — così si può anche ristudiare l'articolazione interna della classe dominante andando oltre il solo livello della circolazione mercantile (cui pertengono il ciclo del capitale denaro, gli schemi di riproduzione, ecc.) e della distribuzione (del plusvalore). È possibile indagare le forme della costituzione delle frazioni dominanti distinguendo anche tra staff dirigenziali degli apparati tecnico-produttivi e quelli degli apparati politici, ideologici, ecc. Si tratta, in ogni caso, di un lavoro ancora in fase iniziale anche perché il marxismo non ha mai voluto cimentarsi seriamente e il materiale più abbondante è stato accumulato (ma con prospettive assai diverse e senza alcuna adeguata sistematizzazione teorica) dalla sociologia "ufficiale".

**U**N APPROFONDIMENTO teorico dei grandi cicli di trasformazione dell'organizzazione del lavoro e delle tecnologie può forse ottenere un altro risultato ancora.

Per troppo tempo, il marxismo tradizionale ha fondato la sua analisi sociale sulla forma del valore intesa nel suo duplice, ma nel contempo unitario, aspetto



# I LAVORATORI E LE NUOVE TECNOLOGIE

di SIRIANA CERONI

(due lati della stessa medaglia) di forma della *distribuzione* del lavoro sociale tra le varie branche produttive e di *circolazione* delle merci prodotte (in quanto contenenti una quota parte di detto lavoro sociale erogata in unità produttive "private"). Certi tentativi odierni di reinterpretare il "contenuto" delle merci come quantità di informazione, e il sistema delle merci come sistema di circolazione di informazioni (e dei segni che le veicolano), è un puro ammodernamento terminologico di un paradigma teorico che resta immutato.

In realtà, la forma (*generale* di) merce aveva permesso di differenziare adeguatamente la società capitalistica (nella sua forma strutturale) da altre formazioni sociali. Di fronte ai cambiamenti subiti dal capitalismo nei suoi circa tre secoli di vita (anche l'ampiezza di questo periodo è certo oggetto di discussione), sembra necessario formulare altri concetti teorici più specifici, capaci di "rompere" detta formazione sociale in diversi *sottomoduli* di produzione (se così si può dire).

Il far riferimento ad una continua trasformazione (per cui il capitalismo sarebbe sempre in *transizione* incessante) mi sembra un modo confuso, indistinto, di porre un problema reale: le trasformazioni *interne* al modo di produzione capitalistico. Invece di annegare detto problema nel flusso continuo o della lotta di classe o dei mutevoli rapporti di forza tra "soggetti" (o "parti") sociali o di altre cose del genere, sarebbe meglio sforzarsi

di cogliere le "discretizzazioni" di questo continuo, le scansioni, le cesure, i passaggi (salti) di *forma*. Si coglierebbero così i periodi di effettiva transizione (e di intensa trasformazione, turbolenza, sconnessione sociale crescente, perdita di ogni senso di "centralità", ecc.) da quelli di (sempre relativa) stabilità, di riconnessione sociale come aspetto dominante (mai escludente il suo contrario), di riconquista di un "centro" dell'articolazione sociale (nell'organizzazione spaziale del capitalismo come in quella relativa alle varie *sfere* dell'attività lavorativa sociale in esso esplicantesi). Si potrebbe anche comprendere quanto il mutamento delle *forme strutturali* sarebbe comunque connesso ad una *dinamica* che segue pur sempre direttrici precise (e che si compendiano nella valorizzazione del capitale).

Il mutamento di certe forme strutturali non sarebbe però senza effetti cospicui proprio per l'analisi della stratificazione in classi sociali e delle sue modificazioni di epoca in epoca dello sviluppo capitalistico. Si parla troppo spesso di tendenziale fine della classe operaia, di crescente sviluppo (nei capitalismi detti impropriamente *maturi*) del terziario e, oggi, di un non ben definito quaternario. Si ha probabilmente qui una visione piattamente continuista della storia del capitalismo, che sembra la prosecuzione della teoria degli stadi di sviluppo: dalla predominanza del primario (agricoltura) a quella del secondario (industria) a quella del terziario (servizi).

Mi sembra che si abbia una concezione della classe operaia sempre legata all'industria di tipo ottocentesco (o, al massimo, a quella del sistema Taylor-Ford). Il terziario (e il quaternario) sono poi un coacervo del tutto eterogeneo di raggruppamenti sociali connessi a ruoli e funzioni, di cui si ha solo un'analisi sociologica (nel senso deterioro del termine) e frammentaria.

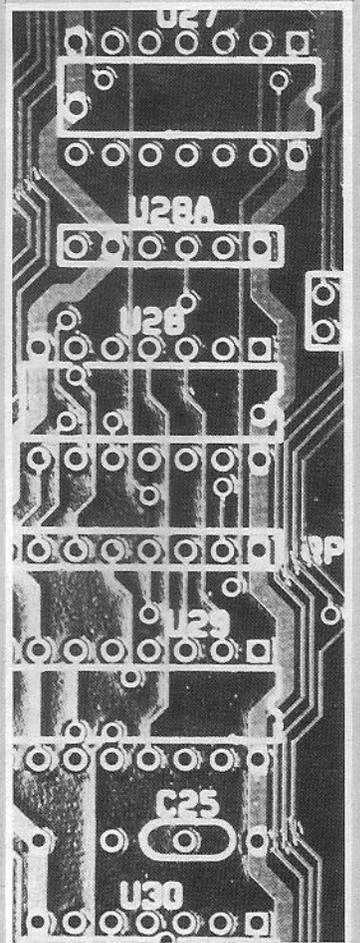
Ben vengano allora studi empirici seri circa le ristrutturazioni in corso, sempre che non seguano il solito andazzo del disprezzo di ogni possibile sistematizzazione teorica, con la conseguente riduzione della realtà sociale capitalistica ad un pulviscolo di frammenti sconnessi, analizzati caso per caso, rinviando il loro reciproco collegamento all'esteriorità del mero urto nel loro movimento erratico (tra "l'orologio" e "la nuvola" non esiste altra metafora possibile?).

LA LETTURA dello studio di Paola Manacorda *Lavoro e intelligenza nell'età microelettronica*, Ed. Feltrinelli, e di altri risultati del dibattito teorico internazionale sull'argomento impone alcune riflessioni e sottolineature.

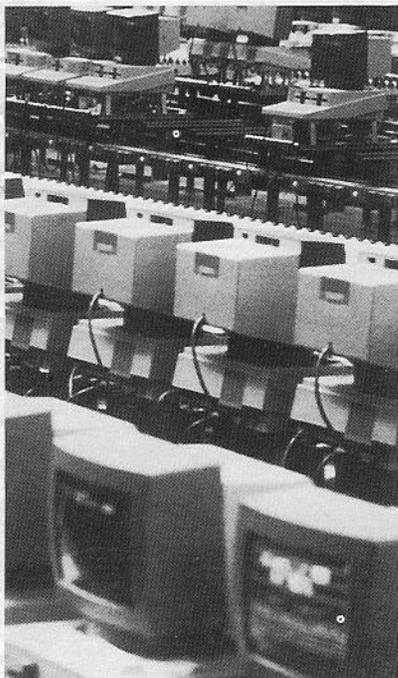
Per comune accordo, quali che siano le correnti di pensiero e le referenze teoriche adottate dagli autori che trattano la questione, si pensa generalmente che noi viviamo un periodo di trasformazioni irreversibili nei modi di produzione. La nascita del microprocessore è del 1973 e l'introduzione in Italia dei primi sistemi di produzione con caratteri di autoregolazione parziale o totale (Fiat, Alfa) è degli anni '79-'80. L'espulsione dei sedicimila della Fiat della fine del 1980 è il punto più rappresentativo della fase di ristrutturazione accelerata e inarrestabile del ciclo produttivo. Ma è soltanto in questi anni che, gonfiata dai mass-media, la diffusione della microelettronica diventa un fenomeno di massa, con il dilagare dei personal computers e con l'introduzione su larga scala dei sistemi di controllo di processo e di controllo informativo delle unità produttive. Ora, se l'introduzione delle nuove tecnologie provoca di per sé uno spiazzamento oggettivo del ruolo della forza-lavoro, (non sempre e non direttamente la sua soppressione), non è meno vero che questo carattere di accelerazione che proviene dalla ricerca capitalistica di profitto produce uno spiazzamento soggettivo dei lavoratori, tale per cui in assenza di condizioni di solidarietà per la ricostruzione del processo organizzativo del lavoro nella sua totalità, questo secondo tipo di spiazzamento non può che rafforzare il primo.

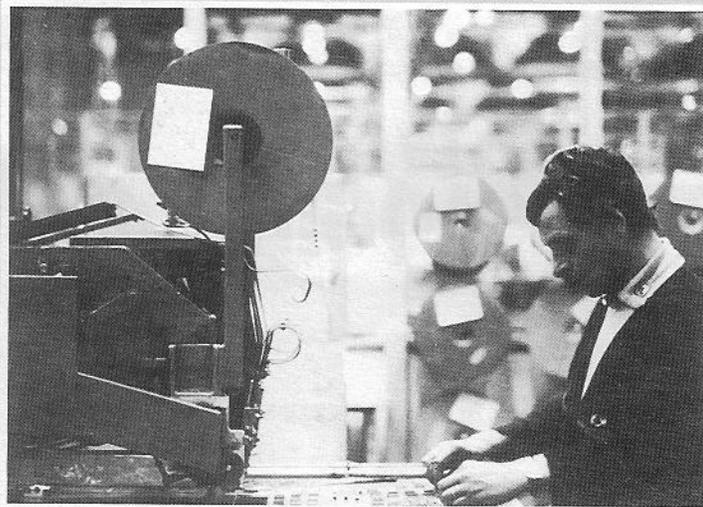
Questo darebbe in parte ragione del ritardo con cui anche a livello sindacale si sono affrontati questi problemi. D'altra parte

l'amplificazione puramente emotiva e descrittiva del fenomeno, non veramente analitica e critica quindi, data dai mezzi di formazione dell'opinione pubblica, non aiuta certamente a chiarire le cose. La discussione quindi, a livello di massa, è distorta: riguarda gli effetti e non i processi con



i quali nasce, si diffonde e incide l'innovazione tecnologica. Il problema infatti non è chi la usa ma *come* usarla e per che cosa. Nel senso comune quindi si manifestano tanto paure irrazionali, relative al "dominio" dell'informatizzazione, quanto aspettative infondate circa la fine del lavoro





ro e la soddisfazione totale dei bisogni.

Il distorto modello descrittivo, non critico né realistico ripetiamo, dilagante si esprime in termini di presupposta verità della cosiddetta rivoluzione microelettronica. Essa sarebbe la vera rivoluzione perché: a) riguarderebbe tutti i settori della produzione e del consumo (mentre è noto che nell'elettromeccanica e nel siderurgico, che sono settori primari, è di là da venire o comunque non significativa); b) porterebbe alla fine del lavoro "manuale" cosicché ci sarebbe una prevalente produzione di beni di informazione e di servizi a questa connessi. Ciò significherebbe la fine della società industriale e la nascita della società *post-industriale*, fadata su piccole unità produttive e sulla produzione di servizi; c) porterebbe alla fine del taylorismo come tendenza logica dell'organizzazione del lavoro nella società industriale. Tutto ciò, insieme all'emergenza di nuovi strati di tecnici come strati portanti della produzione, prefigurerebbe, secondo questo modello perverso, il *superamento del capitalismo*.

Se ne può dedurre acriticamente che la rivoluzione microelettronica è una vera rivoluzione, anzi la sola vera del nostro secolo. Ma numerose sono, secondo P. Manacorda, le contraddizioni di questo ordine di idee, non ultimo il fatto che i nuovi strati sociali portatori della cultura e della professionalità microelettronica sembrano per ora essere soddisfatti e sono ricercati sul mercato del lavoro, ma non si può dire che non siano sottoposti, anche ad alto livello, a meccanismi di estrazione di plusvalore intensificata né che ab-

biano sostituito, come qualcuno auspicava, il tradizionale ceto politico né i tradizionali potentati economici, da quelli legittimi a quelli illegittimi. Per quanto riguarda i servizi, alcune analisi dimostrano che questi assumono più il carattere di self-service che di servizio vero e proprio.

Queste contraddizioni e altre, per le quali si rimanda alla lettura del libro, non esprimono, conclude la Manacorda, una tendenza unilineare e uniforme che avanzi spazzando via tutti i vecchi contenuti e concetti del lavoro, della vita quotidiana, della cultura e dei rapporti sociali. Molte cose cambiano ma altre rimangono inalterate come già succedeva, secondo noi, negli anni cinquanta-sessanta, quando il processo di trasformazione chimica o la creazione di materiali nuovi e artificiali si giustapponeva al processo di meccanizzazione.

Il lavoro della Manacorda, ricco di stimoli e strumenti concettuali oltretutto corretto nell'analisi, dimostra che nella organizzazione del lavoro, in questa fase, permanendo condizioni di standardizzazione, di divisione tra ideazione ed esecuzione, di espropriazione di sapere vivo o esperienza (con la loro relativa incorporazione nelle macchine), è ancora valida la sottomissione reale del lavoro al capitale. Vi permane però in un quadro che esprime tendenze nuove di reticolarità-flessibilità. Ma è proprio da queste due caratteristiche che si deve ripartire a ricostruire un tessuto reticolare di solidarietà e sapere sociale nella e sull'organizzazione del lavoro, per superare tanto alienazioni e lacerazioni soggettive quanto divisione ed espropriazione.

Quello che conta è non assumere luoghi comuni spacciati per relazioni causa-effetto, essere in primo luogo coscienti che esiste un reticolo di cause-effetti-cause e non una sola causa meccanicamente discendente e unilinearmente causante.

Così è importante non confondere tre livelli di analisi: 1) quello del contenuto effettivo del lavoro; 2) quello dell'organizzazione del lavoro; 3) quello dei rapporti sociali di produzione.

La tesi del lavoro di Paola Manacorda, tesi argomentata e motivata, è che, mentre al livello dei contenuti del lavoro mutano molti e importanti aspetti, a livello della organizzazione del lavoro alcune cose mutano ed altre rimangono ed addirittura si stabilizzano, e al livello dei rapporti di produzione niente induce a ritenere che l'innovazione microelettronica di per sé conduca ad un superamento del rapporto capitalistico di produzione.

La strategia del padronato per superare la crisi si muove su tre linee: 1) quella della *utilizzazione accelerata* e intensiva dell'innovazione tecnologica tramite una messa a punto rapida dei processi di fabbricazione e degli utensili specificamente nei settori di applicazione della chimica, dell'elettronica, della robotica, dell'informatica, dell'intelligenza artificiale e delle biotecnologie.

2) quella del ricorso ad un *alta qualificazione* per una gran parte del personale e di una *riqualificazione* di un'altra parte, facendone peraltro carico spesso alla società. Questa tendenza aggrava lo scarto e la divisione tra addetti qualificati e addetti poco qualificati, tra forme più stabili e forme precarie di lavoro.

3) quella della *ricerca di consenso*: direttamente, attraverso tecniche di management-manipolazione e attraverso il coinvolgimento dei lavoratori mediante forme di autogestione per obiettivi limitati e/o forme di decentramento settoriale, mistificando così le aspirazioni dei lavoratori ad una vera autogestione; indirettamente, attraverso giornali e TV promuovendo l'ideologia del merito con l'abile sbandieramento del fantasma "mercato" quale totem-mostro cui ogni sacrificio è dovuto.

Con questa teoria mistificatoria, che mette l'accento sullo scambio cioè sulla distribuzione-circolazione e non sul rapporto di produzione, si identifica contraddittoriamente lo stesso Pci, come ha potuto constatare di persona la scrivente durante un dibattito tenutosi presso la fe-

derazione milanese del Pci e come la stessa Manacorda non manca di sottolineare e circostanziare efficacemente alle pagine 101 e 102 del suo libro, con gravi conseguenze, naturalmente, sia per il mantenimento dell'occupazione sia per la riduzione generalizzata di orario a parità di salario.

La riorganizzazione del lavoro capitalistico tende dunque a destrutturare i collettivi operai e le forme di cooperazione che essi avevano istituito e dispiega tutti i suoi sforzi per contenere l'uso del progresso tecnico nei limiti di una organizzazione del lavoro strettamente aderente ai suoi bisogni. Così come, abusivamente, l'organizzazione del lavoro è detta "scientifica" mentre scorpora dal lavoro vivo il lavoro delle macchine, anche l'eliminazione di certe funzioni è attribuita al progresso tecnico, all'automazione-informatizzazione, non a scelte del capitale. Quello che occorre allora sono nuove solidarietà basate su nuove consapevolezze e nuove coo-



perazioni.

La stessa esigenza padronale di riavvicinamento tra le funzioni di gestione e produzione che si basa sulle nuove capacità polyvalenti degli operatori sia sulla necessità di una gestione più controllata della produzione e della forza lavoro è a doppio taglio: esprime tanto una necessità per il padronato quanto una possibilità per i lavoratori. Così nuove esigenze capitalistiche possono produrre nuove necessità-possibilità di cooperazione. Anche se in modo contraddittorio con altre tendenze.

Si vuole sottolineare qui la non adeguatezza di certi pur comprensibili atteggiamenti di negativismo e di isolamento e di arretramento su posizione settarie. Il lavoro totale, come insieme di lavoro incorporato nelle macchine e di lavoro vivo, deve essere la nuova unità di misura della produttività, non più il solo lavoro vivo.

Ciò che occorre è allora una ritotalizzazione collettiva del lavoro come processo che si arti-

cola secondo bisogni e tendenze in avvicendamento temporale, ed anche una *ri-definizione collettiva dei bisogni* nel quadro di una formazione professionale ampia e non adattata su misura ai bisogni del capitale. In conclusione, si può rimanere realisti dicendo che la crisi di ruolo del lavoratore può essere superata solo collettivamente perché collettivo è il nuovo ruolo di padroneggiare la totalità del lavoro come processo, dacché lavoro non significa più giustapposizione di compiti segmentari e parcelari ma condotta collettiva di un processo in cui si determinano in comune e mano a mano, a seconda dei bisogni, i compiti di ciascuno.

Questa parte della formazione come quella delle nuove cooperazioni mette anche in questione i legami tra la classe dei produttori e le altre categorie socio-professionali in particolare quelle che contribuiscono alla formazione dei lavoratori e al mantenimento della loro salute. Queste ultime questioni dovranno essere attentamente analizzate sulla base di concezioni diverse da quelle che partono dal concetto oggettivante di "capitale umano". Nello stesso modo occorre approfondire i problemi dei legami tra vita di lavoro e vita sociale in cui il lavoratore si vive di volta in volta (e in modo spesso diviso) come forza produttiva e come attore sociale in cui i momenti soggettivi ed oggettivi della sua attività sono da considerare tenendo conto dei suoi bisogni reali, delle sue tensioni e delle sue aspirazioni.

È a partire da questi contenuti che la nozione di autogestione acquista tutto il suo senso. Essa non si costituisce secondo il modello padronale che integra la produzione e la gestione in una nuova fase ristrutturante e la divisione tecnica del lavoro, associando strettamente, e unicamente in funzione dei suoi criteri di profitto, produzione e gestione di produzione includendovi la gestione della forza-lavoro e tutti i metodi di integrazione all'ordine padronale che ciò implica.

Si tratta per la collettività di lavoro, e specificatamente per quella dei produttori, in senso largo, che si dà nuovi criteri di gestione economica e sociale, di *prendere in mano la gestione integrale dell'impresa* e di stabilire tutte le cooperazioni indispensabili, all'interno e all'esterno, per raggiungere obiettivi anch'esso collettivamente definiti. □

## All'Italsider di Bagnoli

# L'OPERAIO TECNOLOGICO E LO "STUPIDO VELOCE"

**Dibattito con tre delegati del nuovo CdF: Antonio Guglielmo, Raffaele Busiello, Mimmo Granata**

a cura di GIACOMO FORTE

**All'Italsider di Bagnoli, un anno dopo. Cominciamo col dare un pò di numeri...**

**Mimmo** — Dagli 8026 diretti, esclusi cioè gli appalti, del '78 ai 4500 attuali a cassa integrazione a rotazione; oggi, in fabbrica, in servizio, siamo 2750.

**Dal 10 maggio '84, dall'accordo contestato per la riapertura della fabbrica è passato esattamente un anno. In poche parole, qual'è la situazione attuale?**

**Tonino** — Innanzitutto, dopo quanto è successo, si può dire che il rapporto col sindacato è molto formale, anzi un rapporto vero e proprio non esiste, anche perché, da quando è stato eletto il nuovo CdF e successivamente il Coordinamento, sono state le strutture di fabbrica a riprendere e mantenere una gestione di carattere "negoziale". Allo stato attuale, non c'è una linea politica ben definita sulle questioni aperte dall'accordo di un anno fa e sulle sue concrete applicazioni.

L'Azienda, in alcuni reparti, prosegue le modifiche sull'organizzazione del lavoro già avviate; in altri, è ancora tutto da sviluppare. Da ciò ne deriva che la verifica sugli organici è ancora molto limitata. Invece, per quanto riguarda il nuovo modo di la-

vorare, agli operai di Bagnoli appare chiaro che, da quando la fabbrica è stata riaperta alle condizioni che l'accordo prevedeva e dopo il ricatto del referendum sull'accordo, l'Azienda sta imponendo giorno dopo giorno la sua strategia, fondata sulla repressione, sulla minaccia continua di fermata dell'Altoforno.

La gente all'interno dei reparti sta abbastanza impaurita e demotivata e le questioni si affrontano sempre con la paura in corpo che poi, come è già successo in cokeria o in acciaieria, alle si viere, "per responsabilità" di un gruppo di operai, la direzione proceda alla fermata di tutta la fabbrica. Questo spettro si aggira, e non so per quanto tempo ancora, all'interno di Bagnoli ed ora bisogna vedere, come CdF, cosa riusciremo a produrre, quanto riusciremo a modificare, anche da un punto di vista di "impostazione culturale" dei lavoratori, senz'altro diversa da quella dei mesi e degli anni passati e nei rapporti di forza, oggi totalmente a favore dell'Azienda.

**La frattura determinata dall'accordo ha segnato un ingresso traumatico delle nuove tecnologie, tarate su un modello americano-giapponese. Qual'è la tua opinione, in merito.**

**Tonino** — Che le innovazioni



tecnologiche, oggi, a Bagnoli, abbiano prodotto un certo risultato da un punto di vista pratico e di effetto immediato sulla riduzione del personale è elementare dirlo. Noi stiamo cercando di verificarlo reparto per reparto. Un esempio per tutti può essere la questione della "colata continua" che salta una serie di fasi di lavorazione e, per la verità, anche alcune, da un punto di vista ambientale e dello stato di salute, abbastanza nocive; per certi aspetti, si potrebbe definire migliorativa, però viene seguita da poche decine di lavoratori, mentre prima, in tutto il ciclo, ci stavano centinaia di persone.

In più c'è il fatto che mentre prima i rischi ai quali i lavoratori venivano esposti erano la silicosi, l'ossido di carbonio, le bronchiti asmatiche, oggi, ci sono nuove sintomatologie: le varie pasticche al cobalto, ad esempio, determinano anche dal versante medico-sanitario una maggiore incertezza su come intervenire, perché causano la leucemia, la riduzione dei globuli rossi, l'impotenza sessuale...

#### Tu in che reparto lavori?

**Tonino** — Io sto alla manutenzione dell'Acciaieria, non è molto automatizzata, ma interviene su macchine e su un processo nuovo...

**Raffaele** — Scusa, ma secondo me si dovrebbe anche chiarire questo concetto di automazione, perché non sono solo le macchine, ma va intesa come applicazione di nuovi sistemi informativi, cioè il trattamento delle informazioni: è questa, a mio avviso, la novità nell'insieme della ristrutturazione.

**Tonino** — Sì, è questo che determina la nuova struttura del lavoro, anche alla Manutenzione. Io, ad esempio, non lavoro vicino ad un robot, però intervengo su macchine nuove ed in modo diverso rispetto a prima. L'attuale sistema di manutenzione prevede una serie di cicli che vanno al di là dello "scasso", dell'incidente, del guasto; sono cicli quantizzati e tempizzati sulle ore effettive di lavoro svolte dalla macchina. L'informazione passa non più attraverso il "capo", ma tramite una scheda che ti consegnano e tu, di volta in volta, devi verificarla sull'impianto. Prima anche la gestione del modo di lavorare evidenziava molto di più lo sfruttamento, il contrasto col capo; oggi, viene a mancare questo elemento di contrapposizione, per cui non hai più una figura sociale cui opposti: hai un foglio di carta che devi rispettare e alla fine metti una

croce, l'ok vicino alle varie voci che ci stanno. In certi momenti questo fatto, unito a quello che tutti i ricambi te li devi procurare tu, tutte le questioni organizzative te le devi sbrigare tu, dà l'impressione di una sorta di "autogestione dello sfruttamento".

Tutto è legato alla logica dell'efficienza e, del resto, solo mantenendo una certa produttività l'Azienda eroga una piccola e parziale forma di recupero salariale, quelle 60mila lire di remunerazione aggiuntiva media. Insomma, l'azienda incentiva a lavorare di più, in maniera diversa rispetto a prima. Magari, fino a ieri, facevi una pausa più lunga, avevi una visione più elastica rispetto al lavoro. Oggi, invece, ci sono questi tempi dati in modo "scientifico" e sono stretti; a questo aggiungi la carica emotiva: «se riusciamo a mantenere un certo obiettivo...»; non solo in produzione ma anche dove sono io, alla Manutenzione, è l'indice dei guasti, il rapporto tra le ore lavorate a ciclo e quelle a fronte dei guasti: sono tutti parametri che determinano quella quota aggiuntiva di salario che dicevo prima...

**Insomma, la situazione è più complicata: non è l'uomo a determinare la produzione, ma è solo un operatore che assiste la macchina, il che sommato al ridimensionamento occupazionale...**

**Tonino** — Bisogna ammettere, non c'è controllo sulla nuova organizzazione del lavoro: questo tipo di struttura, oggi, la stiamo solo subendo. Non stiamo dalla parte dei più forti e forse neppure dei controllori, perché è difficile, allo stato attuale, controllare una macchina che ha il suo standard, i suoi cicli, i suoi programmi che poi fanno capo all'elaboratore. La fabbrica è oggi un gulag impreziosito da microprocessori e terminali con quattro grandi calcolatori, due per la produzione e due esterni: l'operaio è schiacciato da questi ingranaggi, che non sono nemmeno più quelli di *Tempi moderni*.

**A Bagnoli, sono sempre state presenti forme autonome di organizzazione e di dibattito: di fronte all'innovazione tecnologica, che fine fa l'intelligenza operaia sul ciclo produttivo?**

**Raffaele** — Sulle nuove tecnologie per ristrutturare, sull'applicazione dei nuovi sistemi operativi, il sindacato tutto, non solo ha marcato grossi ritardi, ma è stato subalterno all'iniziativa padronale. Pur partendo da una



giusta posizione che è nella tradizione operaia, cioè di non essere luddisti, si è però seguita una linea produttivistica, definendo le nuove tecnologie, la modernizzazione della fabbrica comunque come un fatto positivo, del quale poi si sarebbero gestiti i risultati, analizzandone gli effetti. Invece, le nuove tecnologie, di per sé, nel momento in cui nascono hanno già un preciso segno di classe, perché non c'è scienza neutra in un sistema ad economia di mercato.

Per questo oggi ci troviamo a fare i conti con l'introduzione di sistemi informativi i cui effetti ci rendono subalterni, perché determinano una diversa organizzazione del lavoro segnata in partenza. Allora, il nostro problema, oggi, in fabbrica, è come andare a contrastare, reparto per reparto, le proposte sia di riduzione degli organici sia di nuovo modo di lavorare; cioè come reintrodurre un ruolo operaio nel processo produttivo, come diffondere una cultura per convincere e convincerci che le tecnologie non sono neutrali. Per rilanciare, insomma, un'egemonia operaia su questi processi che sono totalizzanti, perché intervengono sull'informazione, e non sono più quelli della catena, di cui il lavoratore aveva imparato a sfruttare la rigidità.

**In altri termini, tu sostieni che il sistema informativo complessivo di un'azienda può essere inceppato?**

**Raffaele** — Certo, ma non in termini di sabotaggio, ma per ricercare terreni e strumenti di

contrattualità, intervenendo all'interno della progettazione. Noi non siamo per l'operaio di mestiere degli anni '50, ma per un'operaio capace di interloquire con la macchina per determinarne il funzionamento. Reintrodurre una cultura operaia significa evitare che il padronato vada ad una alfabetizzazione della classe per renderla subalterna alle macchine. Occorre definire questa intelligenza artificiale per quello che è: uno "stupido veloce". Sono gli uomini a determinarne il funzionamento, a scriverne i programmi, a farne il software; occorre capire, da un punto di vista di classe, chi sono gli uomini che ne devono determinare il funzionamento, chi sono i soggetti sociali che devono influenzare le nuove tecnologie.

**Nuove tecnologie-nuovo sistema di relazioni industriali: come riuscire ad articolare un progetto operaio in fabbrica?**

**Mimmo** — Come hanno detto i compagni, l'ingresso prepotente delle nuove tecnologie, a Bagnoli, ha determinato un attacco padronale complessivo: a livelli occupazionali, al modo di produrre, alle stesse libertà individuali e collettive. Basti pensare che un lavoratore di questa fabbrica è costretto, oggi, a "marcare" mediamente 4 volte al giorno; se prende un piccolo permesso o per spostarsi da un reparto all'altro, anche 5 o 6 volte al giorno. C'è il "grande fratello" che ti controlla, il cervello centrale i cui terminali sono posti in tutti i reparti, all'entrata e all'uscita. A questo punto, non

## Nuove tecnologie: strumenti liberatori se...

si può entrare in una logica di scontro frontale con le nuove tecnologie, ma invece con chi le gestisce in modo antioperaio; perché c'è anche da dire che, prese a sé stanti, potrebbero nei fatti portare ad un miglioramento delle condizioni lavorative e, più in generale, della cosiddetta qualità della vita.

Comunque, la prima cosa da dire è che queste nuove tecnologie e la ristrutturazione impiantistica che cammina di pari passo determinano un'espulsione molto forte di forza-lavoro, in tutti i settori. A Bagnoli, hanno già "creato" un migliaio di posti in meno, ed un altro migliaio dovrebbe andare, via, tra breve. A questo utilizzo antioperaio, noi dobbiamo essere capaci di rispondere con proposte strategiche che facciano i conti anche con le tematiche più complessive del movimento sindacale. In questo senso, la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario è un problema all'ordine del giorno.

Su questo occorre schierarsi, certo valutando difficoltà politiche, articolazioni per gruppi e categorie; a Bagnoli, c'è un dibattito aperto nel CdF, nella stessa Fiom provinciale abbiamo fatto un attivo sulla riduzione dell'orario, un momento di confronto operaio e di scontro con la direzione aziendale sul terreno dell'occupazione, investendo altre fabbriche ed altri settori sociali.

**Prima hai accennato alle condizioni di lavoro...**

**Mimmo** — Infatti, questo è il secondo punto: la riduzione non basta, a volte due ore d'inferno vicino ad una macchina sono peggio di otto sulla catena. Il fatto di essere una macchina a disposizione di un'altra macchina non è certo un fatto positivo. È un problema culturale, ben sapendo che questa società alcune risposte non le potrà mai dare, perché il lavoro è un fatto nocivo di per sé quando serve a soddisfare i bisogni del profitto e del capitale. Ma laddove ci sono processi di ristrutturazione, di automazione è importante che ci sia, da parte dei lavoratori, la maggiore conoscenza e autonomia delle macchine, per averne un controllo, per sapere a monte e a valle della macchina cosa ci sta, per capire all'interno del processo produttivo che funziona svolgono...

**Insomma, c'è il rischio di accettare la macchina come un dato oggettivo?**

**Mimmo** — C'è il rischio che l'unica risposta sia quella di scassare le macchine. Se sull'orario

abbiamo delle proposte su cui poter lavorare, su questo secondo punto siamo in difficoltà, anche perché questo tipo di ristrutturazione, l'inserimento di queste tecnologie non è un processo già definito, ma ancora in corso. Si parla di terza rivoluzione industriale o di post-industrialismo, ma questo processo non ha ancora contorni definiti. In più c'è la difficoltà di organizzazioni sindacali abituate a parlare di salario, di orario, anche se negli ultimi periodi erano diventate "variabili dipendenti". Secondo me, comunque, a questo processo di innovazione bisogna opporre una risposta generale e non iniziative isolate.

Un'ultima cosa vorrei aggiun-

gere: rispetto a questa ristrutturazione, negli ultimi anni, i lavoratori sono stati visti come i cavalli nell'agricoltura, alla fine del secolo scorso, cioè come animali in via d'estinzione. I fatti, a Bagnoli, dimostrano che questo non è vero: c'è l'espulsione, l'innovazione è ancora in corso, ma gli operai mantengono un peso e un ruolo politico nel processo di produzione. Chi tenta di accreditare il contrario, venga a Bagnoli, sui forni a coke, in Altoforno, in Apr, nella stessa laminazione, dove c'è stato il più massiccio inserimento di macchine, alla colata continua.

Sono operazioni strumentali per raggiungere altri obiettivi: ad esempio, ridurre gli operai,

i lavoratori di fabbrica ad una categoria come tutte le altre. In una società in cui i corporativismi sono emergenti, o almeno così si vorrebbe, perché non far emergere un neo-corporativismo operaio anche fortemente avallato dal capitale e dalle organizzazioni filopadronali? Io posso dire solo questo: noi siamo stati, siamo e saremo classe operaia, per scelta e per condizioni oggettive, materiali; il nostro ruolo lo continueremo a svolgere a partire dalle nostre reali condizioni di vita e continueremo a confrontarci con gli altri strati operai e proletari, con i giovani, con i disoccupati, con le categorie emarginate. □

## All'Alfa Romeo di Arese

# ROBOTIZZATI! ED IL TUO POSTO SARA' SICURO

**Alcuni delegati — Beppe, Emilia, Luigia, Renzo, Rocco e Vincenzo — raccontano il clima interno alla fabbrica**

a cura di M. G.



L'Alfa Romeo di Arese rappresenta da anni un riferimento importante a cui l'area operaia milanese ha guardato e spesso seguito le indicazioni di lotta sindacale e politica che ne scaturivano. Oggi, cos'è che caratterizza la situazione interna a questa fabbrica?

**Renzo** — È presto detto: le informazioni di parte aziendale parlano di circa 3.400 persone in cassa integrazione a zero ore già da un anno, più altre 1200 non a zero ore (secondo l'azienda) delle quali circa 300 rientrano mentre le rimanenti 900 restano fuori dalla fabbrica. A livello di lotte sindacali tutto è fermo. Le uniche iniziative in corso sono le vertenze legali promosse da noi di Dp, per il rientro dei cassaintegrati e per la Cig a rotazione. Queste stanno dando dei risultati, la gente rientra in fabbrica su sentenze che dichiarano illegale la Cig a zero ore e, in assenza di lotta, non è cosa di poco conto.

Parallelamente all'uso massiccio della Cig vi è stata l'introduzione nel processo produttivo di tecnologie avanzate. In che misura questo è avvenuto, a che punto si è giunti?

**Vincenzo** — All'Alfa, l'introduzione delle nuove tecnologie non è particolarmente spinta, finora è limitata ad alcuni reparti che più facilmente si prestano: fonderia, assemblaggio, stampaggio e reparti impiegatizi. Nel complesso interessa circa il 25% delle attività lavorative.

**Luigia** — Fra gli impiegati, i reparti più macchinizzati sono quelli amministrativi, anche se vi sono punte di meccanizzazione in altri reparti, solo che in quelli amministrativi, essendo

iniziata prima, è ovviamente più avanzata.

**Renzo** — In assemblaggio sono arrivati a robotizzare linee intere, e contemporaneamente hanno ridotto alcune lavorazioni, come ad esempio il numero dei punti di saldatura alla scocca; analogamente, in verniciatura hanno introdotto dei sistemi che riducono il numero delle mani di vernice.

#### Che effetti hanno avuto sull'occupazione?

**Renzo** — Si è ridotta drasticamente, direi di un terzo. Lo stesso Pci ha diffuso dei dati secondo cui, ad esempio, in assemblaggio si è passati dai 1420 del 1981 ai 550 occupati di oggi.

**Emilia** — Anche fra gli impiegati si sono sentiti gli effetti delle nuove tecnologie sull'occupazione, pur se, a sentire la direzione, i 1500 in cassa integrazione vi sono andati indipendentemente dalla meccanizzazione.

#### E le condizioni in cui si lavora, sono migliorate?

**Renzo** — L'introduzione di nuove macchine è avvenuta contemporaneamente all'applicazione di un nuovo modo di lavorare (i cosiddetti "gruppi di lavoro"), all'introduzione del cottimo fisso ed alla riduzione del numero di occupati. È vero che grazie ad un robot in assemblaggio, magari il fumo non lo respiri più, però cinquanta persone stanno a casa e per quelli che restano i ritmi aumentano. Le cifre parlano di una saturazione media (tempo lavorato in 100 minuti) che da 87 è passato a 90.

Tutto questo ha portato ad un peggioramento delle condizioni di lavoro. C'è la paura di finire in Cig ed allora ecco la corsa a fare un pezzo in più. Ci sono gli abbinamenti macchina, che magari non sono una nuova tecnologia, però mentre prima lavoravi su una macchina sola adesso, senza alcuna modifica, te ne danno due e sei tu che ti sposti da una all'altra.

**Beppe** — Ti faccio un esempio. In sala prove hanno messo un impianto robotizzato con cui riescono a fare 10 motori al giorno. L'azienda ha preteso che anche nella vecchia sala prove si debbano ottenere gli stessi risultati. Nel ciclo normale il rodaggio comporta una serie di operazioni e di controlli che richiedono determinati tempi. Oggi invece si dice che bisogna adeguarsi ai tempi del robot, anche là dove non vi è stata alcuna innovazione tecnologica. Il risultato è che se prima avevi il tempo di

fumarti una sigaretta, ora non ce l'hai più, ma non solo, tutti quelli che non ce l'hanno fatta a stare dietro a questi ritmi, alla prima cassa integrazione sono andati fuori. E quelli che restano sono terrorizzati.

**Rocco** — È vero che da parte dei lavoratori c'è il timore che se non si sottomettono a tutto quello che dice la direzione vengono espulsi. Ma c'è anche la difficoltà a rapportarsi ad un modo diverso di produzione che spaventa. Cosa ci porteranno le nuove tecnologie? Quello che sta succedendo adesso è una cosa limitata, ma nel mio reparto, il cosiddetto "professionale", che comprende la costruzione dei prototipi, i calibri e tutti quei lavori legati anche alla progettazione, circolano voci di un assorbimento da parte della Comau. Comunque sia, l'azienda sta marciando a tambur battente e di questo passo, specie se l'Alfa verrà venduta, o regalata e qualcuno, la robotizzazione arriverà ad un punto tale che basteranno 4 o 5 mila lavoratori in tutto.

faringiti e le quantità di gas che respiravi. Uscivi di là che eri distrutto. La battaglia perché fosse rinnovato questo reparto è stata condotta in prima persona dagli stessi lavoratori. Oggi, se ci fosse una situazione normale, in questo reparto si potrebbe lavorare tranquillamente. Però è il lavoro che non ti dà più nessuna gratificazione.

Quelli che hanno messo sull'impianto robotizzato, hanno fatto un corso di una settimana per conoscere le funzioni della macchina, e gli è stato insegnato quali pulsanti devono schiacciare, ne più ne meno. Ed i lavori manuali sono scaduti tragicamente: le fasi qualificate le compie il robot, è lui che stabilisce se un motore va bene o no. L'operaio fa solo gli allacciamenti dei tubi per acqua e benzina. Un motorista finito non può limitarsi a fare questo!

#### Quindi vi è un decadimento professionale dei lavoratori? È così che viene vissuto?

**Beppe** — Inizialmente, quan-



**Vincenzo** — Il problema della ristrutturazione all'Alfa non riguarda solo l'aspetto della robotizzazione, è un problema di decentramento, di accorpamento di lavorazioni similari che prima venivano fatte in reparti diversi. Nei reparti a catena, la robotizzazione è parziale, c'è il robot e c'è l'operaio. Il robot è a monte e quindi condiziona tutti i ritmi di lavoro dell'operaio.

#### Ci sono dei casi in cui l'introduzione di nuove tecnologie ha migliorato le condizioni di lavoro?

**Beppe** — Il reparto prove causava la sordità, perché se ti mettono a collaudare motori a 5500 giri in una sala dove ci sono qualcosa come 100 motori, alla fine della giornata diventi scemo. Inoltre c'era il pericolo di impotenza a causa delle vibrazioni continue, senza contare le varie

do l'azienda ha introdotto l'impianto robotizzato, ha preso alcuni operai dalla catena, gli ha fatto fare questa specie di corso, gli ha dato il quarto livello, qualche soldino in più, e per uno condannato altrimenti a morire al terzo livello è stato certo un passo avanti. Ma per un motorista non è stato così. Avevamo ottenuto che ci fossero dei banchetti collegabili per poter intervenire noi ad eliminare i difetti dei motori, in modo da rompere la monotonia.

In un primo tempo abbiamo pensato che anche i lavoratori dell'impianto avrebbero poi messo in discussione quel modo di lavorare. Le cose non sono andate così. La direzione garantisce questi lavoratori, (mentre gli altri vanno in Cig), proprio perché essi non mettono in discussione l'impianto, la professionalità.

**Emilia** — Agli impiegati l'uso dei terminali, dei calcolatori, è sempre stato presentato come un fatto di avanzamento professionale. In parte questo è vero, non perché la tecnologia di per se porti professionalità, ma perché all'Alfa Romeo la parcellizzazione del lavoro impiegatizio è notevole. Mentre in una piccola ditta svolgi molti lavori, dalla prima nota alla compilazione di un bilancio, in una ditta come l'Alfa, in cui la contabilità occupa 300 persone, la mole di lavoro è tale per cui la parcellizzazione è molto spinta e la professionalità estremamente bassa.

Poi, in realtà, la differenza è che mentre prima distingui le cose attraverso carte adesso lo fai mediante codici e il livello di professionalità è rimasto basso. Si è però diffusa l'illusione di essere più moderni, più al passo con i tempi. Il risultato è che aumenta la quantità del lavoro svolto, e con meno persone.

**Luigia** — Sostanzialmente il lavoro non cambia, perché invece di fare la "spunta" su di un foglio, ora schiacci un bottone: invece di una matita adoperi un tasto.

**Rocco** — Nel mio reparto vi erano già delle macchine che, pur non essendo tecnologicamente avanzate, facevano però un lavoro abbastanza qualificato. Gli operai che vi lavorano sono di un certo livello professionale ed il passaggio a macchine più sofisticate sarebbe visto come un miglioramento.

#### Che opinione vi siete fatti delle nuove tecnologie?

**Rocco** — Personalmente le vivo prima di tutto come un momento di rottura e poi, se consentono di alleggerire il lavoro fisico, allora ben vengano. Rimane però il vecchio problema che queste non vengono usate al servizio della collettività bensì per il profitto di pochi. Non portano quindi ad un cambiamento a vantaggio della collettività.

**Vincenzo** — La robotizzazione serve all'azienda per diminuire i costi di produzione, ma questo non libera automaticamente il lavoratore dalla fatica, in alcuni casi può eliminare alcune cause di nocività, però dal punto di vista del ritmo, della saturazione, non cambia nulla. Se una operazione viene fatta dal robot, non è che per questo ti vengono scontati dei minuti di lavoro, immediatamente ti viene dato da fare dell'altro lavoro.

**Emilia** — A mio parere la tecnologia rende il lavoro impiegatizio molto più nocivo, perché l'u-

so del terminale, il fatto di rimanere in locali pieni di aria saturata è senz'altro nocivo, anche se ancora non lo si considera tale. L'uso del terminale è inoltre distruttivo, perché per otto ore sei davanti alla tua macchinetta, alla tua tastiera, ed i rapporti con la gente sono molto più rari. Mentre prima, con il collega potevi anche allontanarti dalla scrivania, ora rischi di innescare dei processi per cui se ti allontani devi rifare tutto da capo. I tempi di incontro non sono più quelli di mettere giù la matita e andare, sono «aspetta un momento perché se questo finisce poi devo ricominciare da capo».

Da una parte c'è la novità di una macchina diversa dalla calcolatrice, dall'altra il fastidio di essere legate a questa macchina mentre prima godevi di una certa libertà di gestione sui tempi del tuo lavoro. Probabilmente con il tempo riusciremo a ritagliarci ugualmente i nostri spazi, adesso è più difficile.

**Luigia** — Tu inizi a lavorare al terminale, ma non sai come è il programma, come funziona l'elaboratore, che cos'è il risultato che ottieni, che tipo di operazione fai quando dai un *input*. Tutto questo rimane all'oscuro come lo rimaneva prima rispetto al flusso delle carte. Poteva essere una occasione di dare più qualificazione ma non è stata usata in questo modo.

**Renzo** — A mio parere 10 anni fa le condizioni in fabbrica, erano molto più accettabili di adesso, anche se in sala prove gli operai diventavano sordi o in fonderia si scottavano. La fabbrica si è abbruttita su tutti i fronti. Non discuti più, non c'è più il tempo per pensare. E il robot ha contribuito a questo.

**Nei confronti dell'introduzione di nuove tecnologie, o forse per l'Alfa è più giusto parlare di ristrutturazione del processo produttivo, qual'è stato l'atteggiamento dei lavoratori?**

**Renzo** — I gruppi di produzione sono stati accettati anche dal sindacato, e questo ha pesato. In alcuni reparti vi sono state delle lotte contro l'aumento dei ritmi e la Cig, che hanno avuto anche degli esiti positivi, però, rispetto al fatto che il grosso del sindacato ha accettato, restano fatti marginali. A lottare sono solo quelli di Dp, il sindacato è contro e se lotti rischi di andare in Cig e quindi uno accetta tutto.

**Beppe** — Nell'81-82, con la prima Cig, il sindacato aveva fir-

mato un accordo in cui si diceva che sarebbero usciti solo quelli che lavoravano in economia, i lavativi ed i "delinquenti". Ebbene, dalla sala prove siamo usciti solo in quattro: due che avevano raggiunto una certa età, ammalati, ed i due delegati: gli unici che contestavano i ritmi. Da quando siamo fuori è passato di tutto. L'espulsione dalla fabbrica è stata selettiva e non è un caso che di Dp all'interno, non ci sia rimasto nessuno.

**In questa situazione, con il ricatto della Cig e il sindacato che accetta di tutto, che possibilità vi sono per una ripresa di ruolo da parte dei lavoratori all'interno dell'Alfa Romeo? È fondata l'impressione che per un buon periodo non si muoverà più niente?**

**Beppe** — Non è vero. Tutti quei delegati che sono stati espulsi con la Cig, mantengono comunque un saldo rapporto con chi è dentro la fabbrica e già questo crea dei rallentamenti all'attuazione dei progetti dell'azienda. La stessa battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro, che conduciamo da tempo, trova oggi ulteriore validità visto l'attacco portato all'occupazione, anche attraverso l'introduzione delle nuove tecnologie.

**Vincenzo** — Possibilità di controbattere non ce ne sono molte perché la cultura della produttività è penetrata fra gli operai: la macchina, per quanto guardata con sospetto, vuole dire progresso, anche se non direttamente rivolto all'operaio, e possibilità di essere competitivi.

È molto difficile contrapporsi o controllare il processo di robotizzazione. Questo potrà avvenire quando la ristrutturazione si sarà normalizzata e ci potrà essere una ripresa delle lotte. Per ora è l'operaio che si adatta al robot, rinuncia alla sigaretta, rinuncia alla pausa. C'è malcontento, ci sono lotte sporadiche, ma la situazione generale è questa, le nuove tecnologie vengono subite, non vengono messe in discussione.

**Renzo** — In questa situazione, a noi interessa rientrare, perché anche la sola presenza in fabbrica di alcuni compagni crea contraddizioni ed apre possibilità di intervenire sull'organizzazione del lavoro. L'importante è rientrare nei punti chiave della fabbrica, nelle catene, perché non sono i reparti specializzati che fanno la politica della fabbrica. Se sei presente sindacalmente nelle catene puoi condizionare l'intera fabbrica. □

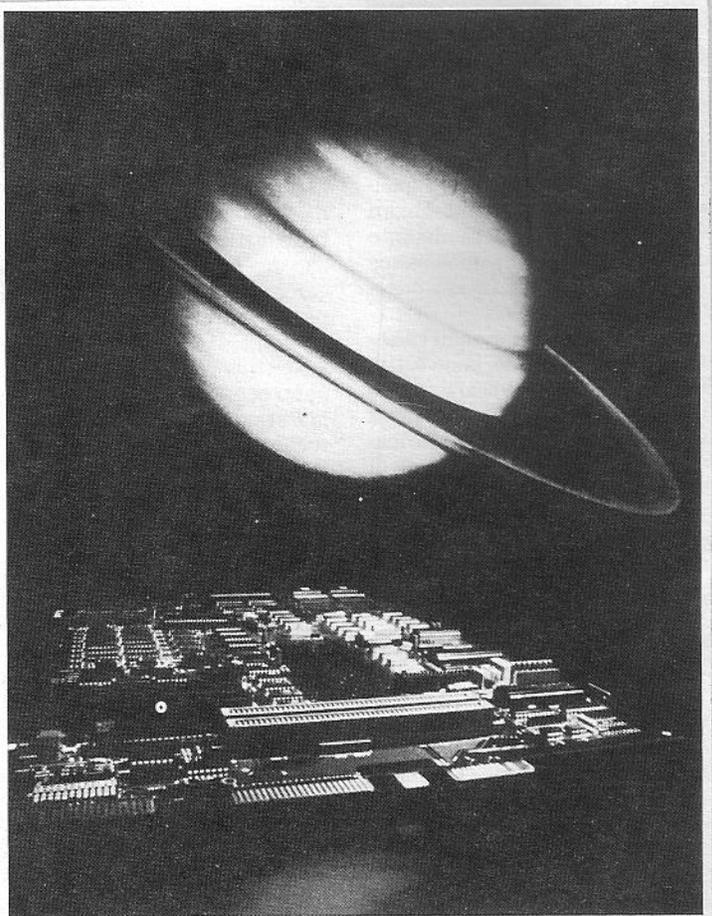
# NUOVE POTENZIALITÀ PER IL CONTROLLO SOCIALE

di FRANCESCO DE NOZZA

**L**A RIFLESSIONE sugli effetti delle nuove potenzialità di controllo sociale conseguenti allo sviluppo dell'informatica si è concentrata su due aspetti: quello relativo all'organizzazione del lavoro e quello relativo alla raccolta di dati personali, con le connesse possibilità di individuazione della "devianza" e di sviluppo della repressione. Si tratta di due aspetti sicuramente importantissimi. Una riflessione più approfondita non può non partire, tuttavia, da alcune considerazioni più generali. La tecnologia informatica agisce fondamentalmente in due direzioni, essa crea nuove possibilità di padroneggiare dati e informazioni raccolti in maniera

tradizionale, ma crea anche nuove possibilità di raccolta (l'accesso ad una banca dati, o la richiesta di programmi ad una televisione via cavo, rivelano sulle preferenze e gli interessi dell'utente una massa di informazioni che l'uso della normale televisione o della tradizionale biblioteca self-service mantengono riservate).

La diffusione di queste tecnologie ha, anzitutto, un effetto sul piano economico, trasformando l'informazione in una merce suscettibile di essere valorizzata e scambiata. Una merce, inoltre, i cui costi di acquisizione possono essere, per il produttore molto bassi (è noto, ad esempio, che una controllata della Sip ven-



de nastri con elenchi di nomi, e dati relativi, ricavati dalle bollette telefoniche, vende, quindi, informazioni che essa ha ottenuto gratis). La trasformazione sul piano economico ha inoltre un immediato riflesso sul piano politico. Esiste, infatti, una massa di informazione diffusa che oggi può essere acquisita solo con metodi artigianali, ed è disponibile, quindi, con un grado di omogeneità molto elevato. Il trattamento informatico è destinato, invece, a creare enormi disuguaglianze nelle possibilità di acquisizione e di utilizzazione di un'informazione diffusa, che solo consistenti investimenti consentiranno di padroneggiare appieno.

L'assoggettamento ad un modo capitalistico di produzione e di circolazione è inoltre destinato a provocare una trasformazione nella stessa natura del bene (informazione) investito dal processo di assoggettamento. Il trattamento informatico non si limita infatti a potenziare, in maniera neutrale, preesistenti capacità di controllo di masse enormi di dati. Al contrario, nel momento stesso in cui rende accessibili i dati, esso seleziona le chiavi di lettura dei dati stessi, canalizzandone le possibili utilizzazioni in base a scelte che il singolo ricercatore non può modificare. Se pensiamo ad una banca di dati raccolti per scopi commerciali, è facile immaginare che i programmi per la lettura dei dati personali tenderanno a ricostruire le identità dei soggetti schedati, caratterizzandole non in base alle loro complessive ed effettive esigenze, ma in base a quell'insieme di complessi, pregiudizi e passioni su cui più facilmente il potenziale cliente della banca potrà far leva per condizionarne i comportamenti.

Le poche ed embrionali riflessioni che precedono, sono tuttavia sufficienti ad indicare quanto sia riduttivo quell'approccio al problema del controllo informatico che assume come punto di riferimento esclusivo la tutela del singolo nei confronti della raccolta di dati falsi o particolarmente riservati. Questo è in effetti il punto di vista che ispira il disegno di legge di iniziativa governativa sulla disciplina delle banche dati (il cosiddetto progetto Mirabelli). Tale progetto introduce l'obbligo di notificare ad un ufficio di controllo costituito presso la Presidenza del Consiglio, la creazione di banche dati, a trattamento automatico, contenenti informazioni relative a persone di cui sia possibile l'identificazione.



Crea, inoltre, per i singoli schedati, i cosiddetti diritti di accesso e di rettifica, e prevede una particolare disciplina per i dati sanitaria ed i cosiddetti "dati sensibili" (quelli attinenti alla razza, alle opinioni politiche...). Obbliga, infine, il raccogliatore dei dati ad indicare lo scopo per il quale i dati sono raccolti ed a non comunicare i dati stessi a terzi, se ciò non sia coerente con lo scopo indicato. Altre norme riguardano la raccolta dei dati, che non deve essere violenta o clandestina e che, per i dati "sensibili" può avvenire solo con il consenso dell'interessato, salvo che la raccolta dei dati avvenga nell'esercizio della professione giornalistica.

Questo progetto di legge può essere criticato sotto diversi profili, anche restando all'interno dell'ottica che lo ispira. È assurda l'estensione del controllo a tutte le banche dati personali (anche una biblioteca universitaria con gestione automatizzata dei prestiti sarebbe soggetta a controllo), così come è assurdo che il controllo sia affidato ad un organo centrale costituito presso la Presidenza del Consiglio. La tecnica legislativa è quella, ormai ben nota, che consiste nel combinare un'opprimente severità, con un grande potere discrezionale dell'organo incrociato dell'applicazione. La Presidenza del Consiglio potrà così accedere a qualsiasi banca-dati, anche la più innocua; potrà facilmente giustificare mancati interventi con la enorme quantità di banche da controllare; potrà colpire duramente e selettivamente, quando e dove riterrà opportuno. L'analogia con le nefaste esperienze dei Pubblici Ministeri o degli apparati di controllo fiscale è sin troppo evidente. A ciò si aggiunge che la legge prevede solo l'ob-

bligo di indicare lo scopo della raccolta, ma nulla dice in ordine ai requisiti dello scopo stesso. Anche qui il compito di ostacolare banche dati con finalità illecite o inopportune sarà rimesso al potere discrezionale della Presidenza del Consiglio.

Quanto alla tutela del singolo, la possibilità di nominare come responsabili delle banche dati "teste di legno", unita alla non risanibilità del danno non patrimoniale, non renderanno i diritti individuali (di accesso e di rettifica) oltre che difficilmente esercitabili, per difficoltà tecniche e materiali (come dimostra l'esperienza di altri paesi in cui tali diritti già esistono), anche sostanzialmente inoffensivi sul piano della sanzione.

Al di là delle necessità di modifica del progetto, già implicite nelle critiche che precedono, è agevole indicare alcune più sostanziose correzioni che dovrebbero incidere sulla stessa prospettiva da cui viene affrontato il problema. Occorre, anzitutto, allargare l'attenzione della gestione (banca dati) alla *raccolta dei dati*. I due momenti spesso non coincidono e sarebbe opportuno distinguere e disciplinare le varie fonti di informazione, dalla comunicazione "spontanea" dell'interessato, alla comunicazione "coatta" (quella che si è costretti a fornire per poter usufruire di certi servizi, ad esempio Sip, televisione via cavo o altri) dalla raccolta capillare effettuata da apposite agenzie, alla sistemazione di notizie pubbliche o semi pubbliche...

Occorre, inoltre, procedere ad una particolare disciplina delle banche dati gestite da soggetti che hanno un *potere politico e/o disciplinare sugli individui schedati*. È altresì necessario che

vengano specificati scopi per i quali non può essere consentita la raccolta. Maggiore attenzione deve essere dedicata alle *modalità con cui i dati sono sistemati e resi leggibili*. Riduttiva appare la scelta di sottoporre a controllo solo le banche-dati personali. Esistono banche-dati che raccolgono ed elaborano informazioni su preferenze individuali anonime, la cui importanza è tuttavia fondamentale al fine di elaborare "appropriate" strategie commerciali, politico-economiche, ... Qui, non meno che relativamente alle banche-dati personali, un controllo sulle modalità con cui i dati vengono incrociati e resi "leggibili" appare di importanza fondamentale.

Un ultimo profilo riguarda il *controllo collettivo* dei dati e della loro utilizzazione. Il progetto governativo prevede esclusivamente il controllo pubblico, della Presidenza del Consiglio, e il controllo individuale, del singolo soggetto schedato. L'eventuale estensione del diritto di accesso ad organismi collettivi privati (sindacati, associazioni, ...) pone delicati problemi di tutela della riservatezza delle informazioni. Sembra tuttavia, che le possibilità di individuare le situazioni pericolose su cui intervenire ed i modi per porvi rimedio, richiedono un'attenzione ed una capacità di intervento che, in mancanza di un controllo collettivo, finirebbero per essere disponibili solo per un ristretto numero di individui.

Le riflessioni che precedono già indicano la difficoltà e lo spessore dei problemi posti dallo sviluppo del controllo informatico. A quelli elencati deve essere però aggiunto il problema di fondo dalla cui soluzione dipende quella di tutti gli altri. La trasformazione dell'informazione in una risorsa soggetta a produzione, appropriazione e circolazione non diversamente dalle altre risorse materiali, ripropone su un nuovo terreno un "vecchio" e ben noto problema. Si tratta di individuare obiettivi e strumenti alternativi rispetto a quell'intreccio di diritti individuali (disugualmente esercitabili) e di poteri pubblici (ad esercizio discrezionale) che tuttora caratterizza il sistema capitalistico di controllo sull'impiego delle risorse.

È su questo terreno che occorrerà estendere una riflessione che risulterebbe di corto respiro se si limitasse ai più importanti problemi della riorganizzazione dei processi lavorativi e della tutela della riservatezza.

□

## ANDRE GUNDER FRANK

Andre Gunder Frank è nato a Berlino e ha studiato negli Stati Uniti. Ispirato dall'opera di Paul Baran e di Paul M. Sweezy e dalla loro rivista *Monthly Review*, scrisse nel 1967 *Capitalism and Underdevelopment in Latin America* (trad. it. *Capitalismo*

e sottosviluppo in America Latina - Einaudi) che è ormai un classico nel complesso di studi tesi a delineare la teoria dello «sviluppo del sottosviluppo» e della «dipendenza».

Ha insegnato in numerose università in Nord-America, Europa e America Latina. Dal 1968 al settembre 1973, momento del golpe, ha insegnato all'Università del Cile a Santiago. Dopo un periodo presso la University of East Anglia in Inghilterra, oggi insegna all'Università di Amsterdam (Olanda). Tra i suoi numerosi scritti ricordiamo *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione* (1968), *Lumpenborghe- sia: Lumpensviluppo* (1972),

*World accumulation 1492-1789* (1978), *Crisis: In the World Economy* (1980), *Crisis: In the Third World* (1981), *The European Challenge* (1983) e infine *Critique and Anti-Critique* (1984) che comprende saggi che vanno dal 1969 al 1983, al suo contributo per il centenario di Marx (Cfr. *Alfa-beta*, 1983).

Qui di seguito pubblichiamo la prima parte di un saggio apparso alla fine del 1984 nella rivista canadese *Studies in Political Economy*. Le altre due parti verranno pubblicate nei numeri successivi di Dp. Esso riprende le lezioni che l'autore tenne alla Syracuse University di New York e alla St. Mary's University di Ha-

# Ironie politiche nella Economia-Mondo

traduzione di GIORGIO RIOLO

**L'**ECONOMIA capitalistica mondiale, il suo sistema interstatale e la sua struttura di classe sembrano perseguire uno sviluppo che, al pari di Frankenstein, può essere stato creato dall'uomo (e non dalle donne?) ma che non sembra più essere soggetto al suo (di lui/di lei) controllo, meno che mai per mezzo della formulazione e la realizzazione di una linea di condotta politica cosciente. Infatti le misure politiche ed economiche sembrano essere sempre più una risposta inefficace a sviluppi sulla scena mondiale che vanno ampiamente oltre il controllo di chiunque. Esse influenzano poco su questi sviluppi all'interno dello stato nazionale e sono ancor meno significative a livello mondiale. Questo incontrollato sviluppo economico, politico e sociale ha generato e continua a generare situazioni ed eventi le cui contraddizioni di aspettative ed intenzioni si possono propriamente definire ironie.

Di seguito esamineremo alcune ironie importanti per il periodo dalla fine della seconda guerra mondiale, ma possono essere illustrate da una ironia contemporanea, secondaria, che fu rispecchiata nella *International Herald Tribune* sotto il titolo: «Reagan invia nuovi segnali a Mosca». Vi si dice: «Fu ironico che il presidente Jimmy Carter, il quale giunse alla presidenza senza alcun pregiudizio antisovietico, partecipasse alla corsa per la rielezione nel 1980 dopo aver praticamente tagliato ogni contatto ad alto livello con Mosca. Il signor Reagan, noto per le sue forti concezioni antisovietiche, ora condurrà la propria campagna per la rielezione offrendosi di dar nuova vita alla maggior parte degli accordi elaborati dal presidente Richard M. Nixon durante il periodo della distensione» (*International Herald Tribune*, 29 giugno 1984). Naturalmente era ironico anche il fatto che l'uomo politico americano che aveva costruito l'intera carriera politica sull'anticomunismo (a iniziare dalla sua prima campagna elettorale contro la liberale Helen Gehagan Douglas nel 1948) fosse divenuto l'iniziatore e l'architetto non solo della distensione tra Usa e Urss ma anche dell'alleanza tra Usa e Repubblica Popolare Cinese, senza citare l'ingloriosa fine della guerra americana contro il Vietnam. Questi sono esempi di quanto misure politiche interne o internazionali siano molto più una risposta agli eventi piuttosto che loro cause. Esse indicano specialmente la quasi totale irrilevanza dell'ideologia politica e della guida politica (non solo negli Stati Uniti ma anche nell'Unione Sovietica, in Cina e dovunque).

Se il corso della storia obbedisce a qualche legge od anche a regolarità osservabili di sviluppo storico, dovrebbe essere oggetto di analisi scientifica e di spiegazione teorica e di anticipazione, che, a sua volta, potrebbe essere utilizzata per formulare una linea di condotta con la quale regolare questo corso. Ma, riguardo a ciò, dobbiamo ammettere che gran parte del nostro compito teorico è ancora davanti a noi. La teoria sociale corrente e le sue previsioni, senza neanche menzionare le sue capacità di guidare l'intervento politico, sono state ripetutamente confutate dallo sviluppo storico. Un rinnovato sforzo per costruire una teoria più adeguata, quale sintesi tratta dall'osservazione degli eventi, solo di recente ha avuto inizio. In queste pagine il nostro fine non è di costruire una simile teoria, ma di richiamare ancora l'attenzione al bisogno di teorie compiendo una

DIBATTITO TEORICO

lifax (Canada). In esse, Frank esprime la convinzione che il mondo contemporaneo — nei suoi aspetti economici, sociali, culturali, ecc. — non può essere adeguatamente compreso se non come World-System (Sistema-Mondo) in cui la Economia-Mondo svolge il ruolo di momento egemonico. Ciò non solo come giusta esigenza di collegare le singole parti (le economie nazionali, i singoli stati ecc.) tra loro ma piuttosto come dominio o egemonia dell'intero (l'Economia-Mondo, sviluppo e movimento del capitale e dell'accumulazione capitalistica su scala mondiale ecc.) sulle singole parti.

Oggi il Sistema-Mondo (e l'Eco-

nomia-Mondo in particolare) presentano dei paradossi o "ironie" (e perché con "astuzie"?) che, se non capite, disorientano chiunque, a partire dai "movimenti antisistemici", in particolare i partiti del movimento operaio organizzato. È evidente che Frank esprima qui un certo pessimismo. Ma è pur sempre un pessimismo teso a dimostrare che la strada per una trasformazione socialista è lunga e tortuosa.

Nel bel libro collettivo (*Dynamics of Global Crisis*) (non esiste la traduzione italiana; l'edizione francese è *La Crise, quelle Crise? Dynamique de la crise globale*, Maspero 1983), contenente saggi di Amin, Arrighi,

Gunder Frank, Wallerstein, gli autori hanno scritto una *conclusione* comune e vi si dice: «Amin, Arrighi e Wallerstein sono ottimisti a lungo termine perché considerano la scomparsa del capitalismo mondiale come cosa praticamente certa... Considerano Frank un pessimista a causa della sua eccessiva enfasi sui "successi" [del capitalismo] e delle sue imazienze per politiche più coerenti da parte dei movimenti antisistemici. Frank nega di essere pessimista. Benché non creda che il capitalismo sia eterno, non può tuttavia prevedere quando avverrà la scomparsa del capitalismo, (*Dynamics* ecc., Monthly Review Press, 1982, p. 242-243).

*rassegna di alcune delle ironie della storia recente, una rassegna di quegli sviluppi che contraddicono le aspettative e che sconvolgono gli sforzi politici di influenzare la storia.*

*Può essere, nondimeno, appropriato iniziare col suggerire alcune idee su qualche componente che una simile teoria abbisogna — qualche criterio che la possa soddisfare — e ritornare, alla fine della nostra rassegna storica, a questo stesso componente.*

*Il primo elemento o criterio è che questa teoria dovrebbe essere storica. Cioè, teoria ed analisi debbono essere in grado di esaminare il processo storico di sviluppo. In secondo luogo, questa teoria deve essere in grado di abbracciare tutto il mondo. Capace di comprendere il processo storico su scala mondiale, che è lo spazio reale nel quale si svolge. Anche se lo scopo è di capire un particolare periodo storico e un particolare luogo, l'intero, del quale l'evento particolare non è che una parte, e la storia, della quale è solo un momento, possono essere tralasciati solo al rischio del completo fallimento scientifico e della inefficacia politica. La ragione è che, piaccia o no, ogni luogo od evento nel mondo è parte di un solo sistema mondiale (del quale l'intero è più delle somme delle singole parti), un Sistema-Mondo che ha una lunga storia. Sia il sistema che il suo sviluppo storico sono fattori altamente influenti su eventi di ogni tempo ed in ognuna delle sue parti.*

*Un terzo elemento essenziale di questa storia, poiché è un elemento determinante della realtà sociale, è il processo economico, piaccia o no ai seguaci del volontarismo politico che stanno fra noi. Infatti, può darsi che la forza motrice più determinante del processo storico mondiale — attraverso questo, del processo sociale e politico in qualsiasi unità nazionale, culturale o altro — è il singolo processo di accumulazione del capitale su scala mondiale. La formazione e il comportamento delle molte differenti nazioni, stati (specialmente stati nazionali), classi, culture e ideologie — senza menzionare i gruppi politici e i loro dirigenti — sembrerebbe essere molto più la manifestazione del singolo processo di accumulazione del capitale su scala mondiale che gli elementi costitutivi o determinanti (come i loro portavoce, volontaristicamente, ma irrealisticamente, ritengono). Come osserveremo di seguito, il recente e spettacolare sorgere di movimenti nazionalistici, etnici, religiosi ed altri movimenti in molte differenti parti del mondo, non contraddice ma piuttosto esprime questi processi economici dominanti*

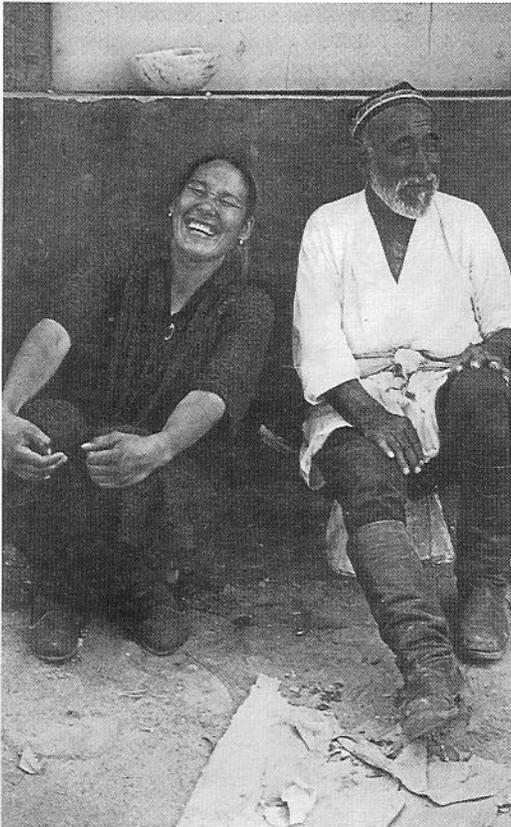
*(se non determinanti) su scala mondiale. Inoltre — e questo è il quarto elemento costitutivo nella nostra teoria sociale — il processo economico mondiale dell'accumulazione del capitale sembra che assommi lunghi cicli e tendenze che sfociano in periodiche crisi economiche. Proprio ora è in corso una crisi economica mondiale, che genera molte forme di movimenti culturali, ideologici e politici che cercano (ma non ottengono) l'autonomia dal processo economico e dalla sua presente crisi.*

## Ironie dei rapporti politici internazionali dell'Economia-Mondo

### Europa Centrale ed Europa orientale

**L**A SECONDA guerra mondiale ebbe inizio in Europa Centrale, come fu per la prima guerra mondiale e per parecchie guerre prima. È possibile che possa iniziare un'altra guerra, ma ciò sembra inverosimile, malgrado la creazione nel dopoguerra di blocchi politici e la crescente costruzione di difese militari in Europa. Due dei tradizionali nemici in Europa, Francia e Germania, furono nemici a causa di tre grandi guerre in questi ultimi anni e di parecchie altre prima; ma ora sono diventati sicuri, se non completamente fidati, alleati. L'ex-cancelliere della Germania Occidentale, Schmidt, propone perfino l'unificazione delle forze armate convenzionali francesi e tedesche e il presidente Mitterrand ha posto la questione di una difesa francese della Germania Occidentale (benché il pensiero di ogni riunificazione della Germania Ovest con la Germania dell'Est generi tuttora timori in Francia e in veramente pochi altri posti in Europa). Tuttavia un'altra guerra in Europa — anche una tra Oriente ed Occidente — verosimilmente non inizierà in Europa o non è all'ordine del giorno in Europa. È più plausibile che possa iniziare da qualche parte del Terzo Mondo e poi degenerare in un'altra guerra europea e mondiale. La ragione principale è lo sviluppo dei rapporti economici in seno all'Europa Occidentale e tra Europa Occidentale ed Orientale quali momenti del processo di sviluppo economico mondiale a partire dall'ultima guerra.

DIBATTITO TEORICO



Alla fine della seconda guerra mondiale, l'Europa Centrale, ora chiamata Europa Orientale, fu intenzionalmente trasformata dall'Unione Sovietica in una zona cuscinetto, in larga parte controllata dall'Urss. Lo scopo era di tenere lontano le influenze provenienti dall'Occidente e soprattutto di proteggersi da un'altra minaccia militare. L'ironia sta nel fatto che questa zona cuscinetto è divenuta invece una cinghia di trasmissione di influenze economiche, politiche, sociali, ideologiche, ecc. tra Ovest ed Est. Cioè l'Europa Orientale sempre più svolge il ruolo di tramite tra Ovest ed Est — specialmente tra Europa Occidentale e Unione Sovietica. Ciò è proprio l'opposto di quello che l'Europa Orientale era destinata a fare.

L'Unione Sovietica intendeva dominare in Europa Orientale per molto tempo e, in sostanza, oggi mantiene quel dominio. Spesso si pensa che per ogni cosa da cambiare in Europa Orientale, l'Urss debba darne l'avvio oppure almeno permetterlo. Ironicamente la realtà tende a imporre l'opposta conclusione: è l'Europa Orientale che dà l'avvio a cambiamenti economici, politici, ideologici e sociali. La Polonia è un esempio recente osservato da tutti. Sempre più le circostanze che sfuggono al proprio controllo — in specie sviluppi economici — obbligano l'Unione Sovietica ad accettare questi cambiamenti e in seguito obbligheranno l'Urss stessa a cambiare.

Il Patto di Varsavia e gli alleati del Comecon si suppone siano da una parte sotto il dominio sovietico ed alleati fraterni dall'altra. Ma l'Urss usa sempre più il suo potere militare per ricattare i suoi alleati dell'Europa dell'Est a fare concessioni politiche e, in alcuni casi, economiche, pena la perdita della protezione militare sovietica e/o subire un'invasione militare sovietica, come avvenne in Ungheria e Cecoslovacchia e come fu minacciato in Polonia. Le due affermazioni non sono contraddittorie: il mutamento è iniziato in Europa Orientale e l'Urss cerca di limitare quel cam-

biamento attraverso il ricatto ma con sempre minore effetto.

I paesi socialisti nel corso degli anni '70 hanno accresciuto la loro integrazione economica nel mercato mondiale capitalistico. Questa integrazione era intesa quale via d'uscita dalle difficoltà economiche interne e un modo per trarre vantaggio dai cambiamenti nella divisione internazionale del lavoro intervenuti negli anni '70. Ma questa integrazione economica e il crescente affidarsi al mercato mondiale, in primo luogo in Ungheria, ora anche sempre più in Polonia e ovunque in Europa Orientale, e più recentemente in Cina, Vietnam e Cuba (e prevedibilmente nell'Unione Sovietica), lungi dall'essere una semplice soluzione per vecchi problemi, sta divenendo una fonte importante di nuovi problemi.

## Est ed Ovest Urss ed Usa

**D**URANTE la seconda guerra mondiale, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti erano alleati (benché, forse, alleati di convenienza) contro la Germania nazista. Ironicamente, gli alleati sono divenuti i maggiori nemici (forse solo nemici di convenienza). Gli americani affermano giustamente che l'Unione Sovietica è economicamente molto più debole rispetto agli Stati Uniti, così essa non costituisce una minaccia economica e non fa molta concorrenza economica agli americani. Pure, l'Unione Sovietica costituisce una minaccia ideologica in declino e fa poca concorrenza ideologica. Anche la sua sfida politica è relativamente limitata. Così l'Unione Sovietica ha bisogno della potenza militare, non solo per la sua difesa, ma anche perché essa fornisce la sola base per l'influenza politica sovietica nel mondo.

Gli Stati Uniti formarono una alleanza con gli europei, dopo la guerra, e la loro nemica, la Germania, divenne la loro principale alleata in Europa. Dall'altra parte del mondo, lo stesso avvenne con il Giappone. Ma sempre più il rapporto tra gli Usa e i loro alleati europeo-occidentali sta diventando analogo a quello dell'Unione Sovietica e i suoi alleati in Europa Orientale. Benché gli Stati Uniti ramangano economicamente più potenti degli europei, il loro relativo potere economico e politico è in declino. Così gli Usa, come l'Unione Sovietica, si affidano maggiormente al loro potere militare — e in particolare al loro cosiddetto ombrello nucleare — per ricattare i loro alleati europeo-occidentali e costringerli a fare concessioni economiche mano a mano che gli europei diventano sempre più indipendenti.

## Est-Ovest, Ovest-Ovest ed Est-Est

**I**N MISUTA significativa, il conflitto Usa-Urss, o il conflitto Est-Ovest (nel quale il principale focolaio è il conflitto Usa-Urss), è un conflitto di convenienza poiché dà ad ognuno dei contendenti la copertura: ad uno, per i conflitti all'interno del campo socialista, all'altro per i conflitti in seno all'alleanza atlantica. Il conflitto Usa-Urss è una questione di convenienza nella misura in cui aiuta ognuna delle superpotenze ad esercitare pressione o a ricattare i rispettivi alleati. Lo spauracchio sovietico viene usato negli Usa e nell'Occidente per scopi politici interni, mentre lo spauracchio imperialista viene usato nel-

**DIBATTITO TEORICO**

*l'Est per un complesso di scopi politici economici ed altri affari interni.*

Gli Usa divennero dominanti, o egemonici, dopo la II guerra mondiale e i loro nemici tedeschi e giapponesi sono divenuti i principali pilastri dell'alleanza atlantica e dell'alleanza del Pacifico. Ma allo stesso tempo, questi precedenti nemici sono divenuti anche i principali concorrenti politici degli Usa. È stato qualche anno fa che la Germania Ovest ha spodestato gli Usa quale principale esportatore del mondo e la crescente sfida giapponese agli Usa è nota a tutti. Ciò è il riflesso dei limiti della cosiddetta *Pax Americana*. Un secolo fa la Gran Bretagna dominava i mari sotto la cosiddetta *Pax Britannica*. Per quanto tempo lo fu, è ancora oggetto di discussione, ma la Gran Bretagna fu dominante essenzialmente durante il periodo dell'espansione economica tra il 1850 e il 1873. Dopo di allora la potenza britannica iniziò relativamente a declinare durante la crisi del 1873-1875; e nel corso della crisi degli anni '30, la potenza britannica andò in declino definitivamente e fu sostituita da quella degli americani. Questa volta doveva essere l'inizio del "secolo americano" ma il "secolo americano" durò meno di un quarto di secolo.

Il declino dell'egemonia americana era già iniziato dal 1967. Politicamente, ciò si manifestò con l'offensiva del Tet nel 1968 in Vietnam e infine con la perdita della guerra in Vietnam. Economicamente, il relativo declino Usa venne espresso dal sorgere dell'Europa Occidentale e del Giappone quali concorrenti e sfidanti economici. Inoltre, c'era un nesso importante tra queste due tendenze. La guerra in Vietnam e le spese militari relative, in qualche modo beneficiarono l'economia americana ma nel lungo periodo pregiudicarono l'economia americana e il suo rango nel mondo. Innanzitutto il deficit di spesa di così molti nuovi dollari costrinse gli Usa a svalutare il dollaro dopo averlo sganciato dall'oro nel 1971. Nel 1973, il dollaro venne anche lasciato fluttuare rispetto alle monete europee e giapponese tanto che l'accordo monetario di Bretton Woods del dopoguerra e il dominio finanziario Usa si sfaldarono. (Cfr. A. Gunder Frank, *The European Challenge*, 1983).

In modo simile, mentre gli Usa spendevano una larga fetta del proprio prodotto nazionale lordo per materiale militare, gli europei e i giapponesi no; essi invece spendevano denaro per tecnologia civile e iniziarono a superare gli americani. Per tutti gli anni '60, il tasso di crescita della produttività in Europa era circa due volte quella degli Usa e in Giappone era circa due volte quella d'Europa, o circa quattro volte quella degli Usa. Un'ironia, di fatto una contraddizione, è che gli americani ora premono sia gli europei sia ancor più i giapponesi affinché spendano di più in armamenti (leggi armamenti americani). Il piano di battaglia aereo-terrestre per la Nato del generale Bernard Rogers, che implica, in Europa, fare più affidamento sulle armi convenzionali e meno su quelle nucleari, è principalmente un proposito affinché gli europei comprino armi convenzionali americane che sono molto più costose di quelle nucleari. Gli americani vogliono anche che i giapponesi spendano più denaro per le armi, a iniziare con le armi americane. Il motivo è che gli Usa vogliono che i giapponesi spendano meno denaro per la tecnologia con la quale essi sempre più stanno superando gli Usa. Sono gli americani, ironicamente, che premono i giapponesi per mutare la Costituzione, imposta dagli Usa, che proibisce armi nucleari e un esercito con capacità offensive. Se gli americani ci riusciranno, allora cer-

tamente i giapponesi spenderanno di più in armi, ma essi possono anche iniziare a spendere di più per le proprie armi. Così i giapponesi sempre più sfuggiranno alla cosa principale che gli americani tuttora possiedono per ricattare i giap-



and True Beer.



ponesi e cioè la loro supremazia nucleare. Così anche qui, in un modo o nell'altro, gli americani sono condannati.

Gli americani e i giapponesi sono alleati, ma in modo crescente, sono concorrenti, in particolare in Cina. È così, malgrado la presenza di ciò che di fatto è l'asse politico Washington-Tokyo-Pechino. Non è un caso, naturalmente, che perfino un sostenitore di Taiwan come Ronald Reagan sia andato a Pechino e abbia firmato un grosso contratto per la vendita di reattori nucleari alla Cina. Tutto ciò è ironico, specialmente per gli ambientalisti poiché da almeno dieci anni non un solo reattore nucleare è stato venduto negli Usa e difficilmente qualcuno nelle altre parti dell'Occidente.

## Cina-Unione Sovietica

**U**N'ALTRA ironia, benché qualcuno difficilmente lo consideri ancora ironico, è che i due maggiori stati socialisti del mondo sono nemici e che uno di loro è in realtà un alleato degli Usa. Non molti anni fa, il pericolo maggiore di guerra proveniva non dal conflitto intercapitalistico, ma dal conflitto, nel campo socialista, tra l'Unione Sovietica e la Cina. Ci fu l'invasione cinese del Vietnam (nelle parole di Deng, per impartire una lezione al Vietnam) e l'invasione vietnamita della Cambogia. In quest'ultimo caso, Pol Pot e compagni avevano introdotto trasformazioni tra le più gravide di conseguenze. Avevano abolito il denaro e realmente si distaccarono (de-linked) dal resto del mondo. Ora Pol Pot dice che il socialismo, non solo il comunismo, non

DIBATTITO TEORICO

è all'ordine del giorno in Cambogia (o Kampuchea) per il resto di questo secolo. La sola cosa che è veramente all'ordine del giorno è di far andar via i vietnamiti. Così Pol Pat ha stretto un'alleanza con Son Sann e con il principe Sihanouk. Così ab-

è molto distante dal conseguire l'indipendenza economica reale, come l'amara esperienza ha insegnato a molti.

## La liberazione nazionale

**A** QUESTO riguardo, su qualunque cosa Washington e Mosca possano non essere d'accordo sembra che concordino sul fatto che quello che taluni chiamano movimento nazionale, e altri il contrario, avanza a grandi balzi. In concreto, sia Washington sia Mosca contano quattordici paesi differenti del Terzo Mondo che dal 1974 sono divenuti o socialisti o ciò che l'Unione Sovietica definisce "di orientamento socialista" o, per usare le vecchie terminologie degli americani, sono caduti sotto la denominazione sovietica e sono stati persi a favore dell'Urss. Gli americani pensano che ciò sia una cosa molto sgradevole e i sovietici pensano che ciò sia una cosa molto buona. Entrambi pensano che sia un processo che durerà. L'Unione Sovietica pensa che questo processo debba essere appoggiato e promosso, gli americani vogliono contenerlo e ora, sotto Reagan, vogliono farlo regredire. Il rapporto della commissione Kissinger sull'America Centrale dice chiaramente che agli occhi dell'amministrazione Reagan, l'America Centrale non è una questione Nord-Sud né una questione di risposte interne a problemi interni; invece è una questione Est-Ovest.

Ironicamente, è la politica americana in America Centrale, e più specificamente in Nicaragua, che forgia un rapporto e in una certa misura un'alleanza tra i sandinisti e l'Unione Sovietica. Lo stesso avvenne quando il Vietnam, dopo il 1974, volle l'immediata normalizzazione dei rapporti con gli americani, con il riconoscimento diplomatico, l'aiuto economico ed investimenti stranieri, specialmente nel petrolio. Furono gli americani che dissero: «No, niente di tutto ciò». Gli americani risposero negativamente, in parte per loro volontà, e in parte perché erano costretti a questa politica a causa dei cinesi, i quali in realtà, nel 1975, dissero agli americani: «Va bene, non avete che da scegliere tra Pechino ed Hanoi». Gli americani scelsero Pechino e abbandonarono il Vietnam tra le braccia sovietiche. Lo stesso processo si sta ripetendo in America Centrale, benché non sia più per ordine dei cinesi come fu nel 1975. Naturalmente, questa politica non favorisce neanche gli interessi antisovietici dei cinesi.

La principale ironia del consenso Washington-Mosca al supposto sviluppo della liberazione (o totalitarismo) socialista pro-sovietica (o imperialista anti-americana) è che molto di questo supposto sviluppo è smentito dai fatti.

I seguenti 14 casi sono noti a tutti. In Indocina: Vietnam, Laos e Cambogia; in Africa: le ex-colonie portoghesi, Angola, Mozambico, Guinea-Bissau (e Capo Verde e Sao Tome), così come lo Zimbabwe e l'Etiopia; nell'Asia occidentale: Yemen del Sud, Iran e Afghanistan; e nei Caraibi e in America Centrale: Nicaragua e Grenada. Di questi, quelli che sono diventati socialisti non sono moltissimi e il loro socialismo ha dato, prendendo in considerazione tutto, un po' di disappunto sia al popolo che ai suoi dirigenti e a molti, ovunque avessero sostenuto queste lotte di liberazione nazionale. In special modo quella eroica in Vietnam. Anche quelli che i sovietici chiamano paesi di orientamento socialista — quei paesi che non sono ancora socialisti ma si presume siano sulla



Happy days and



biamo un po' di ironie in più, in questo caso, ironie del "socialismo".

## Neo-colonialismo

**L** COLONIALISMO europeo e giapponese dell'anteguerra è stato in larga parte sostituito da quello che alcuni definiscono neocolonialismo o neoimperialismo Usa. Gli americani dissero che il colonialismo fosse cattivo, che ognuno dovesse aprire i propri mercati a chiunque. Naturalmente, il libero scambio attraeva particolarmente gli americani, in quel tempo, dal momento che erano dominanti e potevano penetrare i mercati del Terzo Mondo delle vecchie potenze coloniali. Anche la Gran Bretagna sosteneva il libero scambio a metà del XIX secolo quando era industrialmente dominante. Ora, gli europei e i giapponesi sono divenuti i principali contendenti degli Usa nel Terzo Mondo neo-coloniale, in precedenza dominato dagli Usa.

L'ultima depressione e l'ultima guerra prepararono il terreno per la sostanziale decolonizzazione nel mondo. Ma la decolonizzazione non ha condotto ovunque alla liberazione che era stata preconizzata. Invece essa condusse al neocolonialismo in molte parti del Terzo Mondo. La liberazione nazionale divenne un importante movimento contro il colonialismo nelle regioni coloniali e proseguì, e in alcuni casi crebbe come movimento, nelle regioni neocoloniali come l'America Latina, dove la liberazione nazionale continua ad essere un importante movimento politico. La ragione è che l'accedere all'indipendenza politica formale

DIBATTITO TEORICO

strada del socialismo — non viaggiano molto lontano o molto veloce lungo quella strada. Nessuno di loro ha tagliato o anche ha tentato di tagliare i rapporti economici e politici con l'Occidente. E quelli che hanno compiuto un certo tragitto lungo quella strada alla metà degli anni '70, hanno iniziato a indietreggiare e andare nella direzione opposta ai primi degli anni '80. Un esempio eclatante è il Mozambico che, a causa della fortissima pressione economica, politica e militare e a causa della siccità, ha firmato un patto con il Sud Africa. David Rockefeller, qualche tempo fa, aveva detto già, riferendosi particolarmente all'Angola, che molti paesi che si definiscono marxisti non sono realmente così e, qualora lo fossero, non importa finché sono responsabili e si può trattare con loro — vale a dire, finché è possibile far denaro con loro. Inoltre, la principale esportazione angolana è il petrolio di Cabinda ed è sorvegliato dalle truppe cubane.

La maggior parte del petrolio e dei diamanti e del caffè ecc. dell'Angola sono esportati in Occidente. È ironico che non ci sia stato nessun tentativo reale da parte dell'Angola di tagliare i propri legami con l'Occidente. Infatti, l'Unione Sovietica ha ripetutamente insistito affinché l'Angola non tagliasse i legami con l'Occidente perché l'Unione Sovietica non vuole un'altra Cuba (persino mentre Cuba sta difendendo i regimi in Angola e in Etiopia). Nello Zimbabwe, anch'esso decolonizzato per mezzo di una protratta guerriglia, il cammino verso il socialismo od anche fuori dalla dipendenza dall'Occidente o dal Sud Africa, non è stato maggiore. A questo riguardo, le altre ex colonie portoghesi (Guinea-Bissau, ecc.) è meglio non menzionarle, se non per osservare che il movimento socialista di Amílcar Cabral, politicamente e ideologicamente avanzato, ha mancato completamente lo scopo di costruire il tipo di società per la quale aveva combattuto.

Così, tanto per cominciare, questi quattordici paesi non sono interamente ciò che sia Mosca che Washington asseriscono. E sembra che nessuna menzione mai gli altri sviluppi importanti che dovrebbero essere inclusi in qualsiasi valutazione equilibrata. Innanzitutto è la rottura cino-sovietica e la demaioizzazione della Cina. L'asse Washington Pechino-Tokyo ha persino allineato Ronald Reagan. In secondo luogo, l'Egitto, la Somalia ed ora Grenada hanno cambiato campo. In quest'ultimo caso, dopo l'intervento militare americano, per il quale l'assassinio di Maurice Bishop ha certamente fornito il pretesto (almeno secondo il giudizio di Fidel Castro). Inoltre, dobbiamo chiederci quante Grenada (ante intervento) e Nicaragua occorrono per controbilanciare un'intera Cina. Occorrerebbero proprio poche secondo un conto equilibrato. Cosa che sembra essere fuori moda sia a Washington, sia a Mosca. In altre parole, sulla sola cosa nella quale gli americani e i sovietici sono d'accordo, si sbagliano.

## Est-Ovest e Nord-Sud

**Q**UESTE OSSERVAZIONI ribadiscono che molto del conflitto Est-Ovest, specialmente tra Washington e Mosca, sia una cortina fumogena per i conflitti Nord-Sud. Abbiamo già osservato che il conflitto Est-Ovest è usato sia da Mosca che da Washington per ricattare e per imporre clausole ancor più gravose ai rispettivi alleati. Il conflitto Est-Ovest fornisce anche un gradito e, probabilmente, essenziale pretesto per il diretto intervento Usa e sovietico nel Ter-

zo Mondo per favorire i propri interessi nel conflitto Nord-Sud. L'intervento degli Stati Uniti in America Centrale, sono l'amministrazione Reagan, è solo il più recente esempio di una lunga lista che si protende indietro con Grenada nel 1983, il Libano nel 1983 (e nel 1958) e molti altri casi, troppo numerosi da menzionare. L'argomento è sempre lo stesso: l'intervento è necessario per combattere ed impedire l'intervento e la presa di possesso da parte sovietica, senza questo pretesto l'intervento americano sarebbe privo della necessaria "legittimazione".

Lo spauracchio comunista sovietico è usato a Washington per ottenere l'appoggio del Congresso e della gente per spese militari sempre più grandi, delle quali la maggior parte non sono per armi nucleari ed armi dirette contro l'Unione Sovietica ma per armi convenzionali specificatamente designate ad essere usate nel e contro il Terzo Mondo. La forza di rapido impiego (Rapid Deployment Force) Usa è solo la punta dell'iceberg più evidente della forza militare Usa designate per l'intervento diretto e per altre dimostrazioni di forza nel Terzo Mondo. Senza la conveniente disponibilità del nemico comunista sovietico, né queste spese militari né questa politica d'intervento per mantenere in riga il neocoloniale Terzo Mondo (specialmente quello che gli Usa considerano il proprio cortile di casa, l'America Latina), potrebbero essere politicamente giustificate.

Un'ironia ulteriore è che il mantenimento di questo neocolonialismo economico capitalistico da parte degli Usa addirittura non richiede l'intervento: i paesi dipendenti del Terzo Mondo hanno poche alternative reali. Quelli che hanno alternative mantengono rapporti economici e politici più stretti con i rivali degli americani, Europa e Giappone, dal momento che l'Unione Sovietica e l'Europa Orientale sono ancora incapaci di offrire adeguate alternative commerciali ed industriali. Lo stesso conflitto Est-Ovest svolge anche un ruolo significativo nella lotta di classe interna ad ognuno dei paesi dell'Ovest e del Sud, dove la supposta minaccia comunista e lo spauracchio sovietico sono usati per legittimare, in pratica, qualsiasi politica delle classi dominanti e per rafforzare il loro potere contrattuale contro gli interessi della maggioranza del popolo.

C'è differenza all'Est? Forse. Ma non si può negare che anche gli alleati dell'Unione Sovietica sono pressati ad accettare la politica estera sovietica del Terzo Mondo nel nome della lotta contro il comune nemico imperialista guidato dagli Usa. L'intervento sovietico in Afghanistan è stato un caso lampante di difesa o di promozione degli interessi dell'Unione Sovietica e della sua classe dominante russa contro le minacce di un movimento islamico che potrebbe diffondersi nelle aree musulmane della stessa Unione Sovietica, ma era un intervento alimentato dalla minaccia del nemico imperialista Usa e della sua Central Intelligence Agency (Cia), contro la quale si supponeva fosse necessario che i sovietici intervenissero. L'aiuto e il commercio sovietico nel Terzo Mondo, del quale molto è spesso a condizioni che non sono migliori e talvolta persino peggiori di quelle dell'Occidente, sono giustificati anche in riferimento al nemico imperialista. Il controllo sociale, sovietico ed alleato, interno e all'estero, come recentemente è stato rivelato in Polonia, è naturalmente rafforzato dalla giustificazione della difesa contro la sovversione imperialista. Così il conflitto Est-Ovest è usato anche a vantaggio degli interessi Nord-est nel Sud e per difendere lo status quo all'Est. □

DIBATTITO TEORICO

# INFORMAZIONE E SPETTACOLO

## Il quarto potere fa gola agli Agnelli

a cura del COLLETTIVO AGORA

**La scalata Fiat al controllo dell'editoria e in particolare sulla Rizzoli-Corsera; l'alleanza iniziale con Bettino Craxi; la reazione democristiana; il successivo accordo Agnelli-De Mita e lo spostamento filo Dc del Corriere. L'offensiva craxiana sulle norme antimonopolistiche non impedisce agli Agnelli di assicurarsi la gestione della Rizzoli.**

«I MAGGIORI gruppi industriali non devono controllare quotidiani d'importanza nazionale perché questo non risponde ai criteri della moderna democrazia capitalista». All'incirca con queste parole Umberto Agnelli annunciava una quindicina d'anni fa l'intenzione della Fiat di tenersi lontana dal mondo dei giornali, prendendo addirittura in considerazione l'eventualità di liberarsi della *Stampa*, il secondo quotidiano nazionale (attualmente conta una diffusione intorno alle 400 mila copie, con un numero di lettori superiore a 1,6 milioni). Un conto però, come si sa, è la teoria e un altro è la pratica.

Pochi anni dopo gli Agnelli mostrano di aver dimenticato l'abc del capitalismo o, per lo meno, ritengono che è meglio tenere sotto controllo il quarto potere. I giornali, inoltre, possono essere validi strumenti per far politica e influire sulla società. Sono gli anni in cui i fratelli Agnelli, dopo aver ricevuto dalle mani di Valletta la Fiat, covano il pro-

getto di uscire dai pur estesi confini del loro impero industriale per dare una raddrizzata al paese che vedono a malincuore oscillare tra il malgoverno Dc e l'influenza comunista.

È questa la filosofia che spiega la prima entrata nel *Corriere della Sera*, che risale alla metà degli anni Settanta. I tempi, tuttavia, non sono ancora maturi e due circostanze convincono gli Agnelli che è meglio lasciar perdere. Da una parte il fuoco di sbarramento della Dc, che rappresenta un sistema di potere ben saldo e per nulla intenzionato a farsi ridimensionare; dall'altro la crisi dell'auto, che fa del gruppo torinese un gigante dai piedi di argilla. L'avvocato, dunque, batte in ritirata. Liquidata senza dar troppo nell'occhio le azioni del *Corriere* (pur conservando il controllo della *Stampa*); viene a patti con la Dc, tanto che Umberto Agnelli accetta di presentarsi nel 1976 come candidato nelle liste del partito; cerca di rimettere in sesto i conti dell'azienda utilizzando il ritrovato ac-

cordo con la Democrazia cristiana come referenza di non poco conto nei rapporti con le banche (soprattutto quelle pubbliche) a cui deve bussare per ricevere i finanziamenti necessari per tamponare le perdite degli anni 1974-1976 e trovare quelli indispensabili alla ristrutturazione del gruppo.

stione è ancora leader nel settore.

Uno schieramento di tutto rispetto considerando che sulla scacchiera dell'editoria italiana il gruppo Fiat conta altre pedine di un certo valore. Non solo *La Stampa*, ma anche il Gruppo editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas libri (98,25% Ifi)



Superati gli anni della crisi, l'antica tentazione di condizionare lo sviluppo e l'orientamento della società italiana comincia a farsi sentire. E per raggiungere questo obiettivo non basta controllare saldamente il gruppo industriale più importante del paese, ne è sufficiente estendere il potere economico in altri settori. È indispensabile poter contare sui mezzi di comunicazione di massa. Occorre, naturalmente, procedere con cautela per ridurre al minimo le reazioni. Il primo obiettivo è di prendere il controllo dei giornali, il secondo passo sarà di scendere in campo influenzandone la gestione. Nasce così l'operazione Rizzoli, che permette al gruppo Fiat di controllare il quotidiano nazionale più diffuso, un settimanale come *Il Mondo* che essendo l'unica testata economica con una diffusione significativa, a parte i due giornali della Confindustria (*Il Sole 24 Ore* e *Mondo economico*) può sempre dare fastidio, una casa editrice che nonostante le scelte devastanti della passata ge-

e la Etas Kompass di Milano. Del primo raggruppamento di società presidente Giovanni Giovannini, membro del consiglio di amministrazione della *Stampa*. Il giornale in cui ha compiuto tutta la sua carriera di giornalista (come cronista, inviato speciale, vicedirettore), diventando successivamente amministratore delegato e presidente. Dal 1976 Giovannini è presidente della Fieg (Federazione italiana editori giornali) e dal maggio scorso ha aggiunto alle numerose cariche un'altra nomina di prestigio: la presidenza dell'agenzia di stampa Ansa.

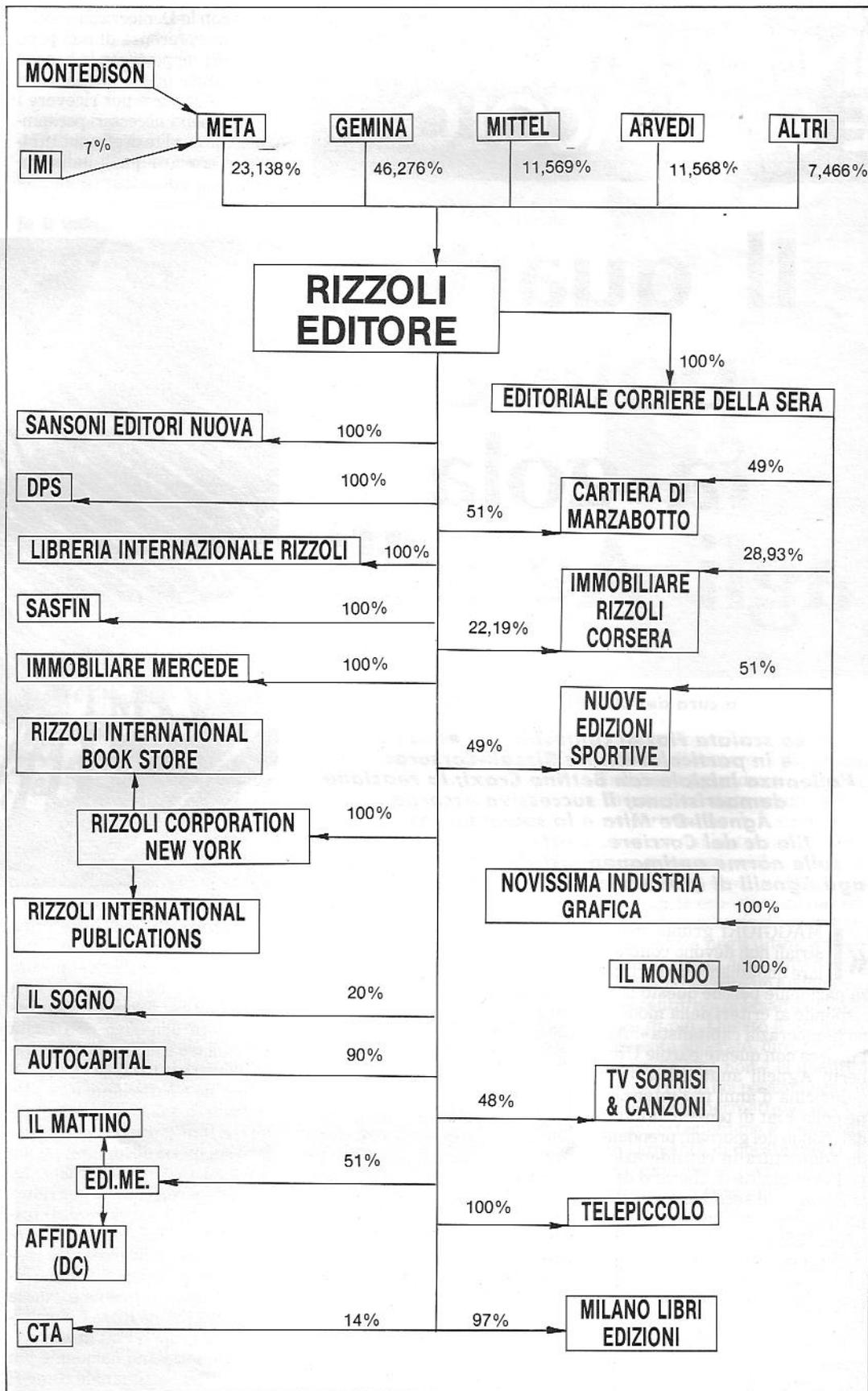
Come si vede il gruppo editoriale di marca Fiat aveva una certa consistenza anche prima dell'acquisto della Rizzoli, ma ha acquisito peso soltanto da quando controlla la casa editrice milanese. È indispensabile, dunque, esaminare com'è nata l'operazione, i collegamenti societari e le alleanze che hanno resa possibile, gli uomini su cui l'avvocato ha deciso di puntare, le prospettive.

## Le alleanze

**P**ER L'OPERAZIONE Rizzoli-Corsera gli Agnelli hanno giocato una nuova carta: l'alleanza con il presidente del consiglio Bettino Craxi. Non a caso, la voce di un interessamento dell'avvocato ai destini della casa editrice corre nell'ottobre scorso quando (a poche settimane dal termine dell'amministrazione controllata) l'ipotesi di una cordata guidata dal gruppo torinese viene discussa in un lungo colloquio tra Craxi e l'avvocato. Per i craxiani l'intervento di Agnelli serve a scongiurare altre soluzioni che provocherebbero la loro emarginazione dal *Corriere*, come, per esempio, la proroga del controllo delle banche sul quotidiano.

Nasce dunque un patto di ferro, che alla fine si rivela vincente. Alla Fiat la Rizzoli-Corsera, a Craxi la direzione del *Corriere della Sera* che tocca al liberale filosocialista Piero Ostellino (un giornalista assai vicino alla presidenza del consiglio come del resto dimostra ampiamente nelle scelte di gestione del quotidiano). Gli Agnelli realizzano così il sogno coltivato in gran segreto fin da quando si costituivano e naufragavano le innumerevoli cordate d'imprenditori che hanno avanzato più o meno seriamente la candidatura alla proprietà del prestigioso gruppo editoriale. Non a caso esponenti di spicco delle alleanze che sono state più vicine a mettere le mani sulla Rizzoli hanno sempre ricercato, sia pure con molta discrezione, l'assenso preventivo del numero uno dell'imprenditoria. Tanto che, per molti di loro, l'incontro con l'avvocato preludeva ad ogni impegno più diretto.

Ben presto però gli Agnelli hanno avuto modo di sperimentare, come già era accaduto ai tempi della prima esperienza alla guida del *Corriere*, che sfidare la Dc costa caro. È vero che per il partito di De Mita sono passati i tempi d'oro, ma è altrettanto certo che conserva ancora una influenza determinante. E agli Agnelli non ci vuole molto per accorgersene. Quando Enrico Cuccia, uomo guida di Mediobanca e alleato di primafila della Fiat, cerca di far passare un progetto che prevede una presenza più massiccia dei privati nella proprietà dell'istituto (una banca d'affari controllata dalle partecipazioni pubbliche al centro del potere economico in Italia) attraverso l'ingresso tra gli azionisti del gruppo francese Lazard



(da sempre molto vicino agli Agnelli) ottiene un netto rifiuto da parte della Dc.

Romano Prodi, presidente dell'Iri (l'azionista di maggioranza

di Mediobanca), si oppone all'operazione che di conseguenza non va in porto. A questo punto la Fiat (che ritiene indispensabile rafforzare l'influenza dei

privati in Mediobanca) ha modo di constatare una volta di più che per ora l'alleanza con la Dc è indispensabile e provvede di conseguenza.

## L'incontro con De Mita

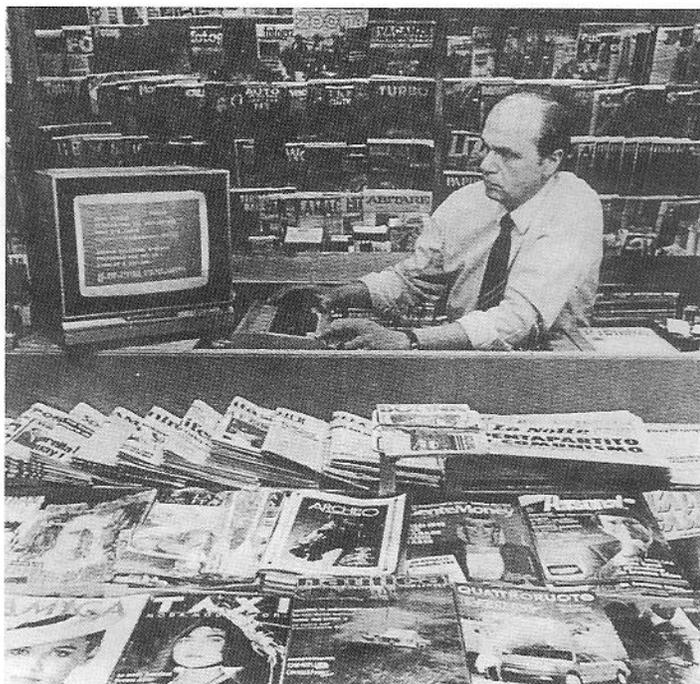
L'UOMO incaricato dagli Agnelli di condurre le trattative in vista della riappacificazione è Cesare Romiti, che incontra più volte il segretario Dc a Roma. La prima riunione si tiene la mattina di martedì 15 gennaio nell'ufficio di De Mita a Roma in piazza del Gesù. Il segnale che l'intesa è stata trovata, o per lo meno che si è sulla buona strada, viene dalle vicende del *Mattino*, il quotidiano più diffuso in Campania (nel complesso vende ogni giorno circa 150 mila copie).

Pur mettendo in discussione che la Dc (a cui fa capo la finanziaria Affidavit il 49% della testata) abbia per patto parasociale il diritto di nomina del direttore pur avendo soltanto la minoranza delle azioni, l'avvocato Agnelli accetta di sostituire Franco Angrisani (anche lui di nomina Dc, ma piuttosto freddo nei confronti di De Mita) con Pasquale Nonno. Un avvicendamento non certo certo legato alla volontà di rilanciare il quotidiano.

Al contrario, è determinante la decisione di piazzare al vertice del *Mattino* (molto diffuso nel collegio elettorale demitiano, il Benevento-Avellino-Salerno) un uomo di fiducia della segreteria Dc. Un altro indicatore del disguido nei rapporti tra Agnelli e De Mita è la decisione di sbloccare le procedure per l'avvio dell'operazione di recupero del credito Rizzoli verso la Dc. Un gruzzolo, si dice, ben superiore ai 10 miliardi di lire.

Suppergiù nelle stesso periodo si diffondono le prime voci che la ritrovata intesa tra Gianni Agnelli e De Mita sta per avere un'altra conseguenza, anch'essa poco gradita ai socialisti. Questa volta, però, il siluro in partenza è di potenza tale che i craxiani cercano di bloccarlo con un fuoco di sbarramento violentissimo.

La Fiat era sempre stata piuttosto dubbiosa che l'attuale direttore sia l'uomo giusto per ridare al giornale lo smalto perduto, ma per i primi tempi non aveva osato sostituirlo in omaggio alla presidenza del consiglio e per paura della levata di scudi del comitato di redazione a cui sarebbe risultato inaccettabile un intervento così radicale della nuova proprietà. Ad un certo punto, però, l'avvocato avrebbe deciso di passare dalle intenzioni ai fatti sostituendo Ostellino. Magari offrendogli in cambio la di-



reazione del quotidiano torinese *La Stampa*.

## Ostellino si difende

IL DIRETTORE del *Corriere* appena ha sentore della trama torinese decide di tentare un recupero in extremis. Con queste intenzioni vara un piano articolato in due tempi. La prima mossa è la pubblicazione (martedì 29 gennaio) di un corsivo, apparso ai più misterioso, intitolato "I codici libanesi nella vita italiana". «Dal palazzo e dintorni soffiano impetuosi, in questi giorni, i venti di guerra della competizione elettorale», scrive Ostellino. Aggiungendo poi che «dove non arriva la lottizzazione politica arriva la fantasia (o la malizia) di chi ha bisogno di attribuire agli altri l'appartenenza a questo o a quello schieramento».

Lo scritto ha una doppia funzione: è l'avviso che Ostellino appare intenzionato a difendere la poltrona di direttore fino in fondo (magari cominciando a spiegare sulle pagine del quotidiano i contenuti e le forme della guerra per bande tra potentati economici e politici a cui nell'articolo fa riferimento lasciando però avvolti nell'ombra i protagonisti e le loro gesta) e d'altra parte l'annuncio che la linea del *Corriere* è non lasciarsi coinvolgere «in questo genere di scontri». Parole che non sono tanto l'affermazione demagogica di una direzione Ostellino al di sopra delle

parti, ma chiarificano alla proprietà che il giornale non è schierato comunque vadano le cose dalla parte di Craxi.

Ostellino, dunque, fa sapere di non essere legato indissolubilmente alla presidenza socialista (che pure ha appoggiato senza alcuna discrezione), come pettegolezzi di parte sostengono fin dal suo esordio alla guida del *Corriere*. Nelle settimane successive la conferma della svolta decisiva per compiacere la proprietà giunge puntuale: Ostellino compie la seconda mossa e il giornale cambia rotta dimostrando attenzioni sempre maggiori nei confronti della Dc. Opinioni del partito di De Mita, per esempio, vengono chiamati a scrivere sulle colonne del quotidiano. Una cortesia che alla vigilia delle elezioni risulta molto gradita.

Il cambiamento di rotta appare così evidente che Ostellino, chiamato a darne spiegazione da un giornalista di un periodico, si difende sostenendo che «sul *Corriere della Sera* non c'è mai stata né mai ci sarà una linea filo-qualcuno per la semplice ragione che il *Corriere* non ha mai fatto né intende fare da supporto ad alcun partito. Così com'era sbagliato definire alcuni mesi fa filosocialista il *Corriere*, è sbagliato oggi definirlo filodemocristiano».

## Bettino contrattacca

LA RISPOSTA dei craxiani è stata affidata alla regia di Giuliano Amato, segretario

alla presidenza del consiglio, che a metà marzo ha inviato al garante dell'attuazione della legge per l'editoria (il professor Mario Sinopoli) una copia del "sindacato di blocco" sottoscritto dalla Fidis (100% Fiat) e da Mediobanca, con l'invito a rivedere il giudizio sulla regolarità del passaggio di proprietà. L'intesa tra la finanziaria targata Agnelli e l'istituto di credito, ha scritto Amato in una lettera inviata a Sinopoli, permette alla Fiat di controllare Gemina (la società editrice che ha in portafoglio oltre il 45% delle azioni della casa editrice). Al gruppo torinese (che possiede il 100% della *Stampa*) fa capo oltre il 30% dei quotidiani nazionali, ben più del limite di concentrazione stabilito dalla legge sull'editoria nella misura del 20% (vedere riquadro a pag. 49).

Fin dall'inizio, del resto, le disposizioni antimonopolistiche hanno intralciato i piani della Fiat. Un primo ostacolo, superato senza difficoltà, è stato che i quotidiani del gruppo sfondavano (sia pure di poco) il limite di diffusione del 20%, rischiando di provocare la nullità del passaggio di proprietà. Proprio all'ultimo momento, tuttavia, viene trovata la soluzione, trasformando il quotidiano *Corriere medico* in tre nuove testate settimanali.

La Fiat non è peraltro l'unico tra gli acquirenti della Rizzoli-Corsera a tenere la dichiarazione di nullità del contratto. Anche Iniziativa Meta (proprietaria di poco più del 23% della casa editrice) viola la legge per l'editoria perché è controllata dalla Montedison, che a sua volta possiede la maggioranza della società editrice del *Messaggero* di Roma.

La sortita di Amato ha avuto una prima conseguenza assai pesante per la Rizzoli: la sospensione dei contributi previsti dalla legge per l'editoria relativi al secondo semestre 1984. La decisione è stata presa nel marzo scorso dalla commissione tecnico-consulativa presieduta dal sottosegretario dalla presidenza del consiglio. Nella motivazione si afferma che «è necessario attendere l'esito di ulteriori approfondimenti relativi alla legittimità dell'assetto proprietario della Rizzoli». Di parere contrario, invece, Sinopoli. Secondo lui l'operazione è pienamente valida perché tra i soci di Gemina non esiste posizione dominante della Fiat, né di Montedison. Anche se ognuno dei due soci ha potere di veto sulle decisioni che riguardano anche la gestione.

## Gli uomini dell'avvocato

**L**OPERA di disinfestazione della Rizzoli annunciata da Gianni Agnelli utilizzando proprio questi termini espliciti richiedeva la formazione di un nuovo management. Quando nell'ottobre scorso l'operazione di acquisto era ormai definita rimaneva però il dubbio su come si sarebbero distribuiti gli equilibri interni. In che misura la Fiat sarebbe scesa in campo assumendo responsabilità di gestione? Chi avrebbe contato di più tra i potenti che avevano assunto il controllo della casa editrice? Un primo chiarimento, era opinione diffusa, si sarebbe avuto con la nomina dell'amministratore delegato. E così è stato. Poche settimane dopo la nuova proprietà affida l'incarico a Carlo Callieri (nominato anche direttore generale), uomo Fiat per eccellenza, fidato collaboratore di Romiti. La scelta appare significativa e la carriera professionale di Callieri (41 anni) non lascia spazio a dubbi di sorta.

È proprio lui che nei primi anni Ottanta ha ricoperto un ruolo di punta nella ristrutturazione del gruppo torinese. In Fiat lavora da quando nel 1967 è stato assunto nel Servizio relazioni col personale, con due brevi parentesi nel 1978 (viene chiamato alla segreteria tecnica del ministero del lavoro come consulente) e nel 1977 (passa alla *Stampa* co-



me direttore addetto alla direzione generale). Due anni dopo gli viene affidata la responsabilità della direzione personale e organizzazione della Fiat auto, carica che lascia nel dicembre 1981 per la direzione generale della Gilardini (sempre del gruppo Fiat). Tre mesi dopo è nominato amministratore delegato della stessa società.

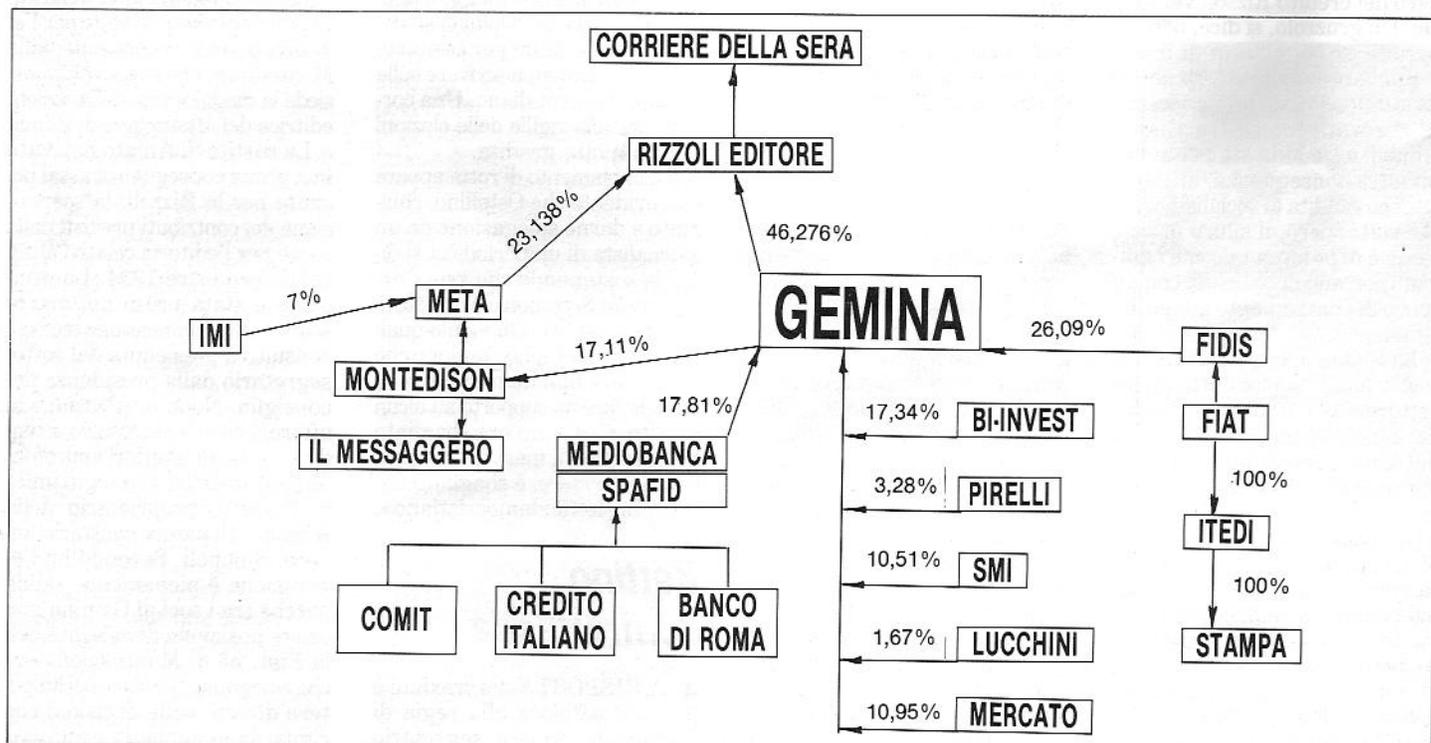
In Rizzoli assume la carica di amministratore delegato sia della casa editrice, sia dell'Editoriale Corriere della sera e anche questa appare una scelta significativa. I nuovi proprietari hanno come obiettivo la gestione uni-

taria del gruppo e lo dimostra anche il fatto che le due società hanno in comune anche il presidente (Antonio Coppi, classe 1916, ex vicepresidente della Falck, nonché ex presidente dell'Assolombarda e della Federlombarda) e tre membri del consiglio di amministrazione (composto per la casa editrice da 11 persone e per il *Corriere* da sette).

La poltrona di vicepresidente della Rizzoli tocca all'industriale siderurgico Giovanni Arvedi, che tuttavia non ha responsabilità gestionali nonostante le abbia richieste a gran voce. Arvedi, 47 anni, vicino alla Dc e al segre-

tario del partito socialista Claudio Martelli, conosciuto per il carattere impulsivo che in passato lo ha portato a duri scontri col sindacato (è stato anche accusato di aver preso a sberle un operaio sorpreso in fabbrica a non lavorare, nonché dello sfondamento dei picchetti organizzati dai lavoratori in sciopero) è titolare di un gruppo con sede a Cremona che conta oltre mille dipendenti e un fatturato di 460 miliardi di lire. Il 30% dell'Acciaierie tubificio Arvedi (l'impresa che è il cuore del gruppo) appartiene alla famiglia Falck. Nessun legame d'affari in comune, invece, lega l'industriale cremonese con il presidente della Confindustria Luigi Lucchini, che ritiene però suo grande amico.

Gli altri otto consiglieri della Rizzoli sono Gualtiero Brugger (commercialista milanese, allievo prediletto di Luigi Guatri, rettore della Bocconi, ex commissario straordinario della Rizzoli durante il periodo dell'amministrazione controllata e attuale presidente del collegio sindacale dell'Editoriale Corriere della Sera); Giuseppe Garofano, un manager di provenienza Montedison (è consigliere della Iniziativa Meta, uno degli azionisti della Rizzoli); Ginolo Ginori Conti, membro del consiglio di amministrazione della Fondiaria assicurazioni (società di cui è azionista di maggioranza la Bi-Invest di Carlo Bonomi, altro socio della casa editrice); Luigi Landi, un finanziere toscano nominato in rappresentanza della Mittel; quattro esponenti in Ge-



mina. Primo fra tutti Franco Mattei, che ricopre il ruolo chiave di numero 1 della Gemina (in passato è stato direttore generale della Confindustria, attualmente è presente nei consigli di amministrazione di mezza finanza italiana dall'Olivetti al gruppo Pesenti); l'economista Mario Monti; Roberto Poli e Angelo Provasoli, rispettivamente ex presidente della Rizzoli editore e dell'Editoriale del Corriere della Sera durante l'amministrazione controllata. Provasoli, affermato commercialista milanese, fa parte anche del consiglio di amministrazione della Merzario, la più importante azienda italiana di trasporti e spedizioni internazionali.

Franco Mattei, Giovanni Arvedi e Giuseppe Garofano fanno parte anche del consiglio di amministrazione del *Corriere della Sera*, insieme con Fabio Cavazza e Maurizio Barraco. Il primo, molto influente, in ottimi rapporti con Ostellino, ha esperienza di lunga data nel settore editoriale essendo stato direttore e amministratore delegato del *Sole 24 Ore*. La candidatura di Cavazza è stata appoggiata da Giovanni Bazzoli, presidente del Nuovo banco ambrosiano (il maggiore creditore del gruppo).

L'ex amministratore delegato del *Sole 24 Ore* è subito diventato uno dei consiglieri più ascoltati di Ostellino. Tanto che gran parte delle assunzioni dei giornalisti hanno il suo imprimatur. Cavazza non manca mai alle riunioni che ogni sabato mattina si tengono presso la sede del *Corriere della Sera* in via Solferino a Milano e a cui partecipano, oltre al direttore, anche Giuliano Urbani (economista, membro del comitato scientifico del centro studi confindustriale), Renato Mieli (segretario fra l'altro del Centro studi e ricerche sui problemi economici-sociali); Mario Zanoni (esperto di affari esteri, già collaboratore di Umberto Pechini, a sua volta ex consigliere di Gianni Agnelli, nella stesura della proposta di riforma della Confindustria).

Del tutto diverso il ruolo di Maurizio Barraco, ultimo discendente di una nobile famiglia calabrese, ricchissimo, a soli 27 anni amministratore delegato della Getty Oil. Successivamente ha seguito la Sael (società che si occupa di rilevare e rimettere in sesto aziende meridionali in difficoltà) e di ceramiche. Attualmente vive a Napoli, dove nell'ottobre scorso ha costituito la Fondazione Napoli 99, con l'obiettivo di rilanciare la città nel giro mondano dei potenti. □

# Gemina fuorilegge

**L'** approvazione della legge numero 416 sull'editoria è stata molto travagliata e il testo originario del provvedimento ha subito numerosi rimaneggiamenti. Tutti avevano un unico obiettivo: eliminare ogni norma che potesse disturbare i padroni del vapore e le loro manovre. Nonostante questo, la versione definitiva contempla due disposizioni di grande rilievo: il divieto di concentrazione dei quotidiani; la limitazione dell'espansione della proprietà pubblica nella stampa. Entrambi questi limiti nel passaggio di proprietà della Rizzoli sono stati violati.

Per quanto riguarda il primo punto, ogni dubbio si è dissolto quando gli azionisti di Gemina (Fidis per la Fiat, Mediobanca, Lucchini, Bi-Invest del gruppo di Carlo Bonomi, Smi per l'imprenditore fiorentino Luigi Orlando) hanno dovuto rendere pubblico il "patto di sindacato" che sanziona la loro alleanza. In che cosa consiste l'accordo parasociale? E per quali motivi la sua esistenza risulta decisiva per stabilire l'illegittimità dell'acquisto del *Corriere*?

Il "sindacato di blocco" serve a comandare nelle società senza avere la maggioranza assoluta. Questo significa, dunque, che i sottoscrittori del patto che vincola gli azionisti di Gemina hanno violato le disposizioni antitrust della normativa. La Fiat, invece, ha un ruolo determinante in Gemina e per di più ne è l'azionista leader. Il testo integrale del patto è stato pubblicato dal quotidiano il Fiorino, ma sostanzialmente ignorato dalla stampa quotidiana. Questi i punti da considerare:

● Come risulta dall'articolo 3 «i partecipanti s'impegnano a non vendere, cedere o alienare sotto qualsiasi forma le azioni da esse vincolate in sindacato». La vendita di titoli azionari, per la verità, è ammessa ma soltanto a condizione che gli altri partecipanti abbiano diritto di prelazione (articolo 5).

● L'ammissione di nuovi partecipanti al sindacato dovrà essere deliberata all'unanimità (articolo 7).

● Il sindacato è gestito da una direzione formata da un presidente (nominato dai partecipanti a maggioranza del 75%) e da tanti membri quanti sono i sottoscrittori del patto (articolo 8).

● Suo compito è decidere su tutte le operazioni più rilevanti dalla nomina dei membri del consiglio di amministrazione della società alla variazione del capitale sociale, dalle modifiche dello statuto alla scelta dei sindaci (articolo 9).

● Le azioni sono depositate presso la Gemina, che provvederà alla custodia. Qualsiasi movimento dei titoli sindacati potrà avere luogo soltanto dietro istruzioni congiunte del partecipante titolare e del presidente della direzione del sindacato (articolo 11).

● I sottoscrittori s'impegnano a rispettare il patto «con efficacia d'impegno morale e d'onore», salvaguardando il carattere segreto del

patto e delle decisioni prese dal sindacato (articolo 13).

● In caso di controversie sull'interpretazione dell'accordo, è previsto il ricorso ad un arbitrato e non alla magistratura (articolo 14).

● La direzione del sindacato ha «facoltà di adottare le decisioni che riterrà più opportune e convenienti circa le deliberazioni da prendere nelle assemblee ordinarie e straordinarie di Gemina» (articolo 12). È anche previsto che la rappresentanza dei soci sia affidata a persone di fiducia, a garanzia che il voto venga esercitato secondo le direttive deliberate dal sindacato. L'articolo 12, tuttavia, contiene un ultimo comma di equivoca interpretazione che però non è tale da rimettere in discussione la natura del sindacato di blocco. L'ultimo comma dell'articolo dispone infatti quanto segue: «Resta inteso che, ove le decisioni riguardanti argomenti di competenza dell'assemblea degli azionisti non fossero adottate all'unanimità, il partecipante o i partecipanti dissenzienti avranno facoltà di esercitare liberamente il voto in assemblea». Interpretando alla lettera la norma sembrerebbe che tutto il sindacato di blocco regolamentato, come abbiamo visto, nei dettagli sia soltanto una bizzarra priva di senso. In realtà si tratta probabilmente di una disposizione di dubbia interpretazione inserita come estrema ancora di salvezza per sfuggire ai rigori della legge nel caso, poi verificatosi, che il patto riservato divenisse di dominio pubblico.

Questo il contenuto del "sindacato di blocco". La data di sottoscrizione è però incerta. Sicuramente però è precedente al 29 novembre perché il verbale della riunione che sanzionò l'ingresso nel sindacato di Lucchini (per Fidis era presente l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti e per la Bi-Invest Carlo Bonomi) porta quella data.

Se, com'è quasi certo, i soci di Gemina sottoscrissero il patto prima dell'operazione Rizzoli effettuata nell'ottobre scorso, il passaggio di proprietà è nullo perché avvenuto in violazione delle norme antitrust. In caso contrario, resta comunque una palese violazione della legge.

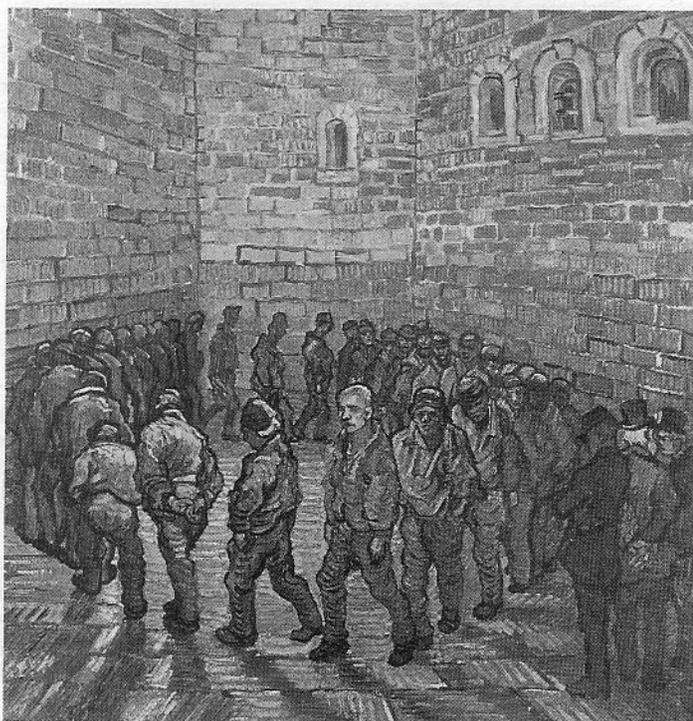
C'è infine da considerare la seconda trasgressione della legge sull'editoria, legata alla partecipazione in Gemina di Mediobanca, l'istituto a prevalente capitale pubblico controllato dalle tre banche d'interesse nazionale dell'Iri (Banca commerciale italiana, Credito italiano, Banco di Roma). In proposito la violazione dell'articolo 1, tredicesimo comma, è palese, come risulta evidente dalla lettura della norma: «Gli enti pubblici e le società a prevalente partecipazione statale, nonché quelle da esse controllate, non possono costituire, acquistare o acquisire nuove partecipazioni in aziende editoriali di giornali o di periodici che non abbiano esclusivo carattere tecnico inerente all'attività dell'ente o società».

La convinzione che l'acquisto della Rizzoli da parte di Gemina è avvenuto violando la legge per l'editoria (e determinando una situazione illegale di concentrazione tra alcuni dei maggiori quotidiani) ha spinto un gruppo di parlamentari della Sinistra indipendente del Pci a presentare nell'aprile scorso una denuncia al tribunale di Milano per chiedere l'annullamento dell'atto di acquisto. □

# La scienza e la colpa

di CLAUDIO ANNARATONE

**A Torino, una mostra sulla criminologia nell'800 ripercorre l'opera contraddittoria di Cesare Lombroso, fondatore dell'antropologia criminale. Dall'ormai superata concezione del "delinquente" quale "individuo fisicamente degenerato" all'attualità del principio della "porta aperta" nei manicomi.**



**N**EL 1764, anno della prima edizione dell'opuscolo di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*, i cui fondamenti concettuali ancora oggi costituiscono i principi di ogni moderna legislazione democratica, a Roma nell'occasione di una terribile carestia un editto comminava la pena dell'ultimo supplizio a chi avesse gettato una pagnotta dalle mura agli affamati. Proviamo un po' a confrontare questa notizia con un'altra abbastanza curiosa. L'imperatore Giuseppe II nel 1786 comminava la seguente sentenza: «Dopo lunghe e ponderate inquisizioni ed esami sono stati provati rei e condannati a spazzare le strade della città di Cassovia nell'Ungheria il borgomastro e diversi membri di quel civico magistrato per avere alienato a par-

ticolare loro profitto molti terreni e tenute appartenenti a quella ricca città».

Dal confronto si evince che la cultura e la filosofia illuministica del '700 nello spazio di qualche decennio aveva rovesciato la secolare impostazione giuridica di una pena arbitraria, sproporzionata alla colpa commessa, non egualitaria, ma diversa secondo la classe sociale di appartenenza, in favore di una amministrazione della giustizia esente da tortura, egualitaria, fiduciosa nella passibilità della prevenzione e della rieducazione del reo.

La seconda notizia porrebbe anche il dritto a una ironica, seppur melanconica, riflessione, se pensiamo che si tratta nel caso suddetto del reato oggi attualissimo di interesse privato in atti di ufficio e di specu-

lazione sui terreni. Se si seguisse l'esempio di un imperatore filosofo, gli spazzini dei vari comuni italiani potrebbero tranquillamente incrociare le braccia e tutto al più insegnare a loro signori come la pulizia delle strade potrebbe essere un'utile propeudeutica alla pulizia dell'agire politico.

Del resto la visita della mostra e la lettura del catalogo che la illustra offre uno spaccato dell'800 con sguardi d'insieme retrospettivi ad epoche anteriori per tutti quegli aspetti e caratteristiche che riguardano i reati, le pene, le carceri, la prevenzione e rieducazione (più affermate in teoria che realmente praticate), gli strumenti del reato o della pena, i casi celebri, i mass media, la scienza criminologica specie nella persona del suo fondatore Cesare Lombroso, le varie tendenze e scuole ecc.

Purtroppo dalla visita e dalla lettura del catalogo risulta che le cose non sono molto cambiate. A parte la tortura, la fustigazione e altre amenità del genere (ma quante occasioni di praticare al chiuso ciò che è vietato formalmente non abbiamo visto in questi tempi oscuri!), il nostro paese pare non abbia fatto sostanziali progressi sulla via segnata da Cesare Beccaria. Ma la situazione italiana appare specifica rispetto ad altre.

Se è vero che anche in Italia il carcere adempie a un ruolo di controllo sociale, l'Italia risente ancora del fatto che è mancata la fase storica comune alle altre nazioni industrializzate, in cui il carcere è servito nella sua qualità di luogo di addestramento al lavoro di fabbrica e di controllo del mercato della forza lavoro, quando masse di lavoratori agricoli e di sbandati si riversavano nelle città in seguito alla crisi del sistema feudale e venivano addestrati nelle case di correzione alla disciplina del lavoro di fabbrica.

In Italia, dato il ritardo dell'industrializzazione, il carcere si è immediatamente conformato alla funzione terroristica che nelle altre nazioni si è sovrapposto alla funzione già detta nel passaggio dal 7 all'800. L'istituzione carceraria italiana corrisponde dunque alle condizioni di mal governo, di repressione totale a cui la classe dirigente dell'800 uniformò il suo potere. Il carcere fu quasi esclusivamente scuola di violenza e tale è rimasto.

Infatti il regolamento penitenziario del 1891 non solo risulta estremamente repressivo in confronto dei carcerati, ma sotto-

Manufatti di carcerati:  
barchette di carta (sotto)  
due uomini che lottano (a lato)  
Torino, Museo di antropologia criminale



pone ad occhiuta e severissima disciplina anche i custodi, dai direttori agli agenti di custodia, per cui il trattamento dei suddetti viene equiparato in tutto a quello dei detenuti, col risultato di stimolare un clima di violenza, di sopraffazione e di tensione continua tra le due categorie. Il taglio dei fondi che impedisce l'attuazione della legge sull'edilizia penitenziaria viene così giustificato: «Le condizioni economiche del paese impongono tanti sacrifici a tanta parte della popolazione onesta che non può esservi alcun rimorso se per la gente triste e sulla quale la società è costretta a far pesare il rigore della legge non si prevedono miglioramenti».

La riflessione sulle origini e le cause del "male" è antica quanto l'uomo, ma una prima avvisaglia di una ricerca, che superi l'ambito puramente etico e religioso, l'abbiamo solo con la filosofia illuministica. Tuttavia i filosofi illuministi, proprio in quanto filosofi, si occupano della filosofia del diritto, mentre lo studio scientifico del crimine, della pena e di tutti gli aspetti collaterali è da porsi alla metà dell'800, dando origine a indirizzi diversi e spesso contrastanti.

Dinnanzi alla scuola classica che studiava il reato più che il delinquente, la scuola positiva, in connessione alla filosofia positivista della seconda metà dell'800, spostò l'interesse dal reato in astratto al delinquente in quanto individuo concreto, la cui pericolosità sociale deve essere studiata nelle cause individuali e sociali relative all'ambiente. La pena viene così vista come misura di profilassi che im-



pedisca all'individuo socialmente pericoloso di commettere altri reati; essa dunque mira alla prevenzione di altri delitti e alla eventuale rieducazione del soggetto delinquente.

È innegabile che Cesare Lombroso (Verona 1835-Torino 1909), con le numerose edizioni del suo *Uomo delinquente*, con la sua attività instancabile di studioso e sperimentatore, di organizzatore di congressi internazionali, sia da considerarsi il fondatore dell'antropologia criminale. Oggi la concezione lombrosiana del delinquente come individuo fisicamente degenerato, di cui quindi con la misurazione antropometrica e craniologica si può scoprire la tendenza ereditata ed ereditaria al crimine, è stata del tutto superata. Però occorre osservare che tale interpretazione del delinquente è stata assoggettata dallo stesso Lombroso a contemperamenti e revisioni che via via pongono sempre più in luce i fattori ambientali e le istanze di risocializzazione del delinquente.

È non sono da trascurare altre caratteristiche per cui il pensiero di Lombroso appare sorprendentemente attuale. Ad esempio Lombroso fu chiamato alla direzione del manicomio di Pesaro nel 1871-73 e qui proseguì i suoi studi sui pazzi e sui delinquenti, introducendo tra l'altro nel manicomio il principio della "porta aperta" di derivazione inglese, per cui i pazzi poterono beneficiare di una libertà sia pure relativa e dedicarsi alle occupazioni e svaghi preferiti, disponendo di musica, di libri, di trattamenti teatrali.

Naturalmente in Lombroso

esiste, almeno nelle fasi iniziali del suo pensiero, una tendenza a concepire il problema in modo deterministico e schematico: quando egli esaminò il cranio del

bandito Vilella, scoperse in sede occipitale un infossamento che chiamò «fossetta occipitale mediana» e che, a suo parere «doveva riprodurre, ai nostri tempi, i caratteri dell'uomo primitivo fino ai carnivori». Queste sono certo travisamenti pseudoscientifici, ma questi aspetti ingenui del positivismo lombrosiano sono stati accentuati dai seguaci ed imitatori.

Sicché non si può non concordare con quanto afferma Giacomo Canepa nel catalogo, che «Lombroso, proprio perché psichiatra e soprattutto medico legale, ossia cultore di discipline mediche indirizzate allo studio dei problemi comportamentali, ha avvertito e attuato quell'orientamento interdisciplinare della ricerca criminologica che per la prima volta si è concretizzato nella fondazione dell'antropologia criminale. Tale esigenza è tuttora presente, in campo medico, per garantire l'impostazione interdisciplinare della ricerca criminologica in Italia». □

## Intervista a Mario Portigliatti-Barbos docente di scienze medico-forensi dell'università di Torino e ordinatore della mostra "La scienza e la colpa"

# Criminologia ieri e oggi

a cura di C.A.

**Professore, perché la mostra contempla quasi esclusivamente il secolo scorso?**

La risposta è agevole nel senso che si intendeva parlare della criminologia nell'800. È stata allargata alquanto prima e dopo, perché le radici andavano più lontano e le conseguenze più dirette della scuola lombrosiana si sono esaurite con la morte di Lombroso nel 1909. Il rifiuto che era già iniziato durante gli anni di battaglia di Lombroso è divenuto, alla sua morte, ostracismo.

Nostro scopo è stato di cercare di evidenziare il percorso delle idee in materia nel periodo in cui è vissuto Lombroso. Il secondo è stato di mostrare il percorso delle idee nostre nel guardare gli altri che guardavano, cioè i contemporanei di Lombroso.

**Per Lombroso malattia mentale e criminalità vengono quasi equiparate. Oggi si dice invece che la criminalità è un prodotto sociale. Qual'è per noi l'ipotesi più fondata, anche facendo una mediazione?**

Mantenendoci sul piano strettamente storico, non abbiamo voluto dire che Lombroso fosse stato il padre della patria, ma neppure quello che è stato detto nel '68, che cioè era il servo del padrone. Dobbiamo ricollocare Lombroso e i suoi collaboratori e seguaci nella cornice culturale del suo tempo. Le radici dell'antropologia, dell'atavismo, della pazzia morale, dell'epilettoismo, sono tutti aspetti e categorie del tempo. La novità di Lombroso è stata di utilizzare queste categorie in un campo diverso.

C'è stato certamente da parte di Lombroso un eccesso di biologizzazione, ed è quindi chiaro che i fenomeni del tempo come l'anarchismo o il brigantaggio del Sud non era possibile spiegarli sul piano antropologico e descrittivo morfologico. È vero che c'è stato un determinismo materialistico di ridurre tutto a natura, ma c'è stato anche l'eccesso opposto di ridurre tutto alla società ed eliminare quindi, nell'uno e nell'altro caso, ogni libertà di scelta all'individuo.

**Ma che cosa allora vive ancora di Lombroso oggi?**

Ad esempio in Sudamerica continua una corrente lombrosiana. In anni recenti poi c'è stato un revival limitato di psichiatria biologica, che si riportava su un terreno organicistico quasi ottocentesco. Resta che alcune cose dette allora possono essere recuperate, ad esempio l'aspetto morfologico come prodotto di una endocranopatia, la quale può comportare determinati comportamenti. Così un diabetico ha manifestazioni psichiche di stati febrichimici e ipoglicemici, cose che Lombroso naturalmente non poteva sapere. Forse quello che è rimasto nella sostanza è il dovere di esaminare ogni individuo per scavarli dentro. Lombroso era l'uomo che doveva misurare tutto, che viveva tutto all'insegna «del delinquente nato e del matto».

È vero che era propenso a queste dicotomie, ma egli le ha visse esaminando delle cose che nessuno sino allora aveva esaminato prima di lui. Ad esempio Lei ha visto quelle scritte dei palinsesti del carcere, scritte lasciate dai carcerati sui muri, sugli oggetti, sui libri. Testimonianze di vita che vengono dall'interno del carcere. Per primo Lombroso le ha esaminate, iniziando così con lo studio del segno e del disegno come modo di comunicazione, una raccolta che viene riconosciuta di grande importanza storica.



Manifatti di carcerati: crete raffiguranti uno scontro a fuoco tra briganti e carabinieri. Torino, Museo di antropologia criminale.

**Di prevenzione e rieducazione si è molto parlato sin dal '700. Però da allora non si è fatto un gran che. Questa carenza di realizzazioni, secondo Lei, da che cosa dipende?**

Si potrebbe dire che ci sono dei pendolarismi che la storia porta con sé. Tutti i periodi di crisi hanno puntualmente coinciso con momenti in cui si è ripreso il discorso settecentesco. Il secondo dato è un problema di strutture. Se le strutture non ci sono, si dice che l'emenda non funziona.

Secondo la vecchia legge c'era l'articolo 10 dei ragazzini che non potevano essere trattati perché intrattabili, ma erano incorreggibili, perché non c'erano le strutture per trattarli. Ci sono molte cose a livello puramente teorico. Una settimana fa ho letto un articolo di Carl Mayoux, che è un rieducatore giovanile, fondatore di Boscoville, una figura di importanza storica, in cui fa una dichiarazione della fede più convinta nella rieducazione dell'uomo, del ragazzo, della fiducia che bisogna avere e dell'impegno che bisogna dare. Purtroppo sovente al trionfo delle parole non corrisponde un equivalente risultato.

**Però a un certo punto la questione diventa troppo generale. Le strutture non ci sono, ma allora occorre domandarsi perché queste strutture non ci siano.**

Parliamo di orientamenti di filosofia del diritto, non di orientamenti filosofici in senso lato o ideologici, o sociali di un paese rispetto a un altro. C'è un li-

bro uscito non tanti anni fa di Mathieu, il filosofo, il quale ha trovato un'espressione che mi ha colpito e che mi pare particolarmente efficace per qualificare quello che è stato il movimento di fuga dalla pena, per cui non bisogna mettere i ragazzi in carcere perché li si rovina e qualsiasi altra soluzione è migliore di quella, in senso prospettico. Lui aveva trovato come slogan per questo orientamento, che era italiano, ma non solo italiano, l'espressione «punire scusandosi».

**Una domanda che attiene ai mass media, all'influenza che essi hanno nel determinare una figura in corrispondenza a una certa epoca. Esiste cioè una differenza sostanziale, oppure no, tra il brigante romantico dell'800 e il killer o il mafioso attuali?**

I mass media hanno tante responsabilità. Ma essi sono anche l'espressione del nostro modo di vivere associato, non sono solo politica o imposizione. Ma resta il fatto che nel Passator Cortese o nel brigante Tolu in Sardegna, che proteggeva il debole e diventava assertore di giustizia, in ogni caso in uomini di questo genere c'era la proiezione dell'uomo medio che reagiva contro i soprusi e vedeva nel brigante la sua "Primula rossa", il che gli dava fiducia anche in questo mondo, non solo nel mondo di là. Oggi non c'è più quella proiezione di natura affettiva e il riconoscersi in essi. Oggi se un riconoscersi c'è, è interessato, molto finalizzato a qualche cosa, non qualcosa di viscerale.

**Lei forse vuol dire che i par-**

**titi politici hanno ripreso e canalizzato collettivamente quello che era una certa identificazione.**

Io le parlerei dell'uomo medio, l'uomo che non è intruppato, l'uomo della strada.

**Una volta insomma si affidava all'individuo brigante la ricerca di un'identità e di giustizia. Oggi si preferisce affidarla a una formazione più vasta.**

Sì, ma con interessi di tutt'altra lega!

**Certamente. Ecco. Una volta si insisteva sulla esemplarità e sulla pubblicità della pena, che doveva con l'orrore del supplizio distogliere dal male. Oggi per fortuna non c'è più.**

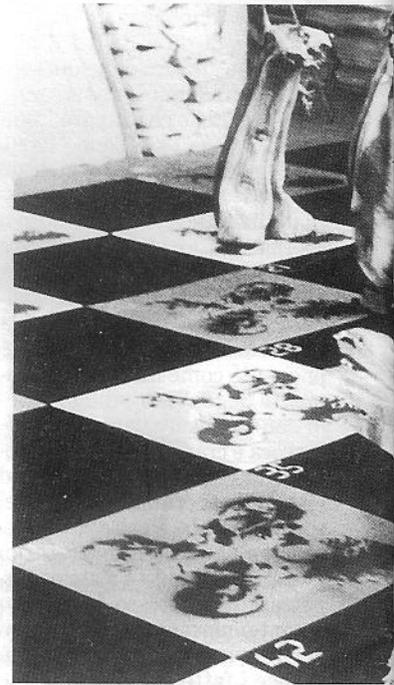
Non c'è più per tante ragioni. La prima è che è venuta meno la figura del sovrano che amministra la giustizia. Lo stato oggi non sempre è lo stato signore, ma è lo stato che talora arriva al compromesso, e nel quale ci si immedesima in una forma che può anche non corrispondere alla proiezione dell'individuo. Altro dato è che si è visto ad esempio ed è questa un'esperienza inglese del '600, come la pena eseguita sulla pubblica piazza, ad esempio un'impiccagione per furto, reato e pena abituali in quel tempo, aveva il risultato di far fare il week-end alle famiglie che andavano ad assistere come a un pubblico spettacolo. Era il giorno in cui avveniva il maggior numero di borseggi, quindi un effetto a rovescio.

Poi c'è stata la medicalizzazione del problema, e qui Lombroso, il medico, è arrivato come protagonista; infatti la ghigliottina, che del resto era già adoperata da centinaia d'anni, fu il risultato di un preciso studio che l'assemblea rivoluzionaria aveva commesso all'anatomico, appunto il dottor Guillotin, con lo scopo di studiare una pena di morte che fosse la più breve e la più indolore. Poi è venuta la pena della sedia elettrica. Poi la medicalizzazione ulteriore è arrivata ad essere quella della soppressione attraverso l'iniezione. Ma chi è che preme il bottone della sedia elettrica, chi è quello del plotone di esecuzione che ha la pallottola vera e gli altri l'hanno a salve?

Cioè è l'aspetto progressivo di dare una pena che sia medica, tollerabile, umanamente non troppo cruenta e che consenta di fare quella giustizia sommaria, cui in certi casi non si può rinunciare, anche se sostanzialmente l'opinione pubblica può non essere tutta d'accordo. □

**D**AL 5 MAGGIO al 16 giugno è aperta un'ampia mostra antologica dell'artista torinese Piero Gilardi al Padiglione d'Arte Contemporanea del Palazzo dei Diamanti di Ferrara. L'esposizione è presentata da Mirella Bandini e da Pierre Restany che fanno un ragionato bilancio della ventennale ricerca di questo protagonista dell'arte europea degli anni '60, oggi radicalmente impegnato nella dimensione della creatività artistica collettiva e "quotidiana".

Il clou della manifestazione ferrarese è stata infatti una grande spettacolazione dal titolo «Falchi e Colombe», che si è tenuta nella splendida Piazza Ariostea il 18 maggio. Il canovaccio della performance consisteva in una partita a scacchi gigante giocata dal pubblico presente con 32 sculture in gommapiuma dalla forma di alberi pietrificati. Questa spettacolazione, appositamen-



te progettata per lo "scenario metafisico" della Ferrara storica e monumentale, sviluppa un gioco teatrale con il coinvolgimento attivo del pubblico; le tecniche di animazione sono quelle sperimentate nel corso di dieci anni di interventi negli spazi urbani ed anche in situazioni particolari quali il Barrio S. Judas di Managua e la Riserva irachena di Akwesasne (N.Y. State).

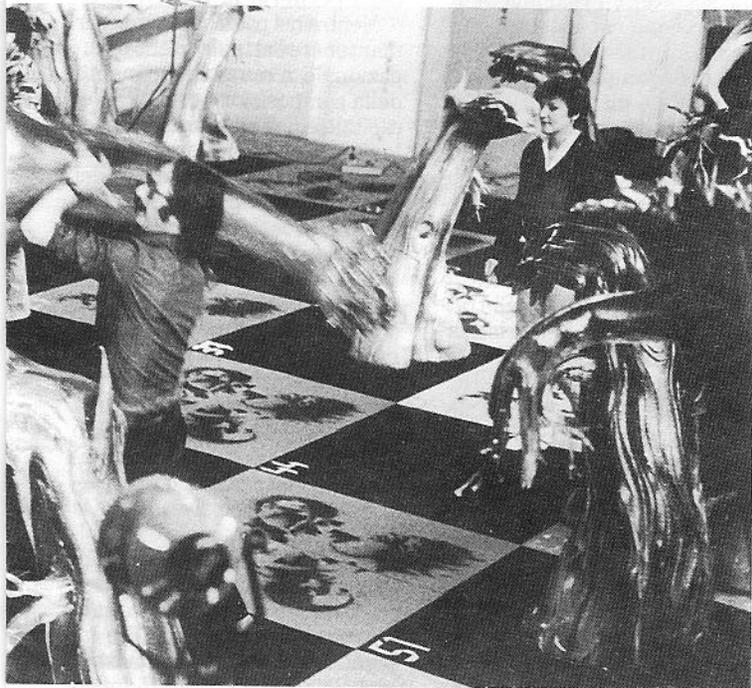
«Falchi e colombe» si propone come metafora del gioco propagandistico di chi, accampando finalità di pace, incrementa il riarmo, nella ricerca effettiva della supremazia. Il finale inaspettato della partita a scac-

# Il percorso di ricerca di Piero Gilardi

**Mostra antologica dell'opera dell'artista torinese dal 1963 al 1985. Esposizione presso il Padiglione d'Arte Contemporanea, Parco Massari di Ferrara.**

*chi e il successivo intervento del pubblico presente prefigurano la possibile alternativa che un con-*

*sapevole impegno di tutti, può aprire alle autentiche aspirazioni di pace.*



**V**ENTUNENNE appena, presenta nella sua prima mostra personale del '63 alla galleria l'Immagine di Torino: le «Macchine per il Futuro», una serie di modelli in scala per una città artificiale, nelle cui cellule abitative apparivano schermi dipinti che verranno poi messi a fuoco nei «pannelli decorativi per camera» e poi nei «Tappeti-natura». Gilardi inaugura quindi una fortunata carriera artistica, la cui prima tappa è stata la personale da Sperone a Torino nel '66, seguita nel '67 da ben otto personali nelle più prestigiose gallerie internazionali del tempo, dalla Sonnabend

di Parigi alla Fischback di New York. Poi, il ritiro: clamoroso, in quanto ben raramente le astratte lusinghe dell'ideologia sociale e politica riescono a distrarre un giovane artista da un successo mercantile rapidamente e sicuramente raggiunto.

La chiave di questa sua improvvisa notorietà furono i «Tappeti-natura», oggetti in poliuretano espanso che, nel panorama dei primi anni Sessanta in Italia, hanno rappresentato un importante passaggio dalla oggettivazione dell'immagine in materiale sintetico di formulazione pop, alla sua enunciazione analitica freddamente mentale e con-

cisa, di artificio rappresentativo.

Gilardi è tra i primissimi giovani artisti torinesi nel '66-'67 a capire, a cogliere allo stato nascente i fermenti fecondi dell'Arte povera: divide il suo studio e le esperienze con il più giovane Gilberto Zorio; mette immediatamente in relazione il suo lavoro con i segnali della mutata situazione culturale e politica della società, viaggia in Europa e in America, confronta, discute, scrive, teorizza sulla nuova situazione.

Nel '66 espone nella collettiva «Arte Abitabile» da Sperone a Torino assieme agli «Oggetti in meno» di Pistoletto e ad una struttura minimale di Gianni Piacentino, un'opera che testimonia la sua svolta nella nuova direzione: una sorta di grande costruzione a terrazza in tubi d'alluminio, che dichiara la sua uscita dall'oggetto proposto come simulacro, (i Tappeti-natura), per entrare nello spazio vissuto della quotidianità.

Ma Gilardi si era ormai staccato dalla produzione artistica, che si arresta proprio in quegli anni: l'ultima sua opera «povera» e non certo tra le meno importanti, è la teorizzazione della *microemotive art* (un lungo testo apparso su *Arts Magazine* nell'aprile '68, e in varie corrispondenze su *Flash Art* dello stesso anno) vissuta nel suo divenire assieme ai compagni di strada torinesi Anselmo, Merz, Pistoletto, Piacentino, Zorio, agli amici olandesi Jan Dibbets, Marinus Boezem, Gerard Van Elk, ed inglesi, come Richard Long e Barry Flanagan; e che individua anche a New York, all'uscita dalla «monumentale inazione» delle strutture primarie, nelle nuove opere di Robert Morris, Bruce Nauman e Eva Hesse.

Nel processo di rifondazione linguistica dell'Arte Povera, l'artista torinese identifica una scelta individuale ed emotiva dei materiali, interiorizzata il più possibile: una vibrazione, egli scrive, «libera e asimmetrica, che si pone come rappresentazione dell'energia primaria... essa interpreta un atteggiamento mentale che ha superato l'alienante identificazione dei media con il messaggio, attraverso l'intuizione di una nuova «qualità» della libertà individuale».

Nello stesso periodo Gilardi, individuando nell'Arte Povera l'enunciazione della negazione del valore-merce dell'opera attraverso la sua precarietà, la dematerializzazione e le registrazioni in azioni effimere, propone agli artisti internazionali della

tendenza l'autorganizzazione di un circuito espositivo e informativo autonomo dal sistema delle gallerie. Questa volontà di azzeramento, questa tabula rasa degli archetipi esistenti nell'arte, e quindi nella storia, poneva inoltre in rapporto di idee l'Arte Povera con i rivolgimenti sociopolitici culturali del periodo, coagulantesi intorno all'ideologia libertaria e comunitaria del maggio francese.

Fallito il tentativo dell'autogestione con gli altri artisti, Gilardi decide di uscire, come egli ha dichiarato, dalla «metafora dell'arte» e di aderire, nella pratica di vita quotidiana, alle posizioni teoretiche che costituivano i presupposti dell'Arte Povera. egli agisce in una duplice direzione; la rinuncia alla produzione di opere, per la militanza politica nella lotta rivoluzionaria avviata dai movimenti del '68; e la dimensione del superamento dell'arte, cioè la sua realizzazione come stile di vita in una società senza classi.

Il suo iter si svolge quindi in esperienze nell'*atelier populaire* del '68; in attività di tipo grafico e pubblicitario nell'ambito delle campagne di propaganda politica; in scritti (*pamphlets*, bollettini, fogli di base, striscioni) sulle condizioni di vita dentro e fuori il manicomio e la fabbrica; i murales, il teatro di strada, le musiche popolari.

Dal '74, trasforma la radicalità del suo impegno politico in un più organico passaggio della creatività nella vita quotidiana, con l'animazione degli «psichiatrizzati», la costituzione del collettivo *La Comune* di Torino, e l'animazione nei quartieri torinesi, fino all'attuale progetto di un laboratorio di attività espressive dirette a trasformare in uno spazio estetico collettivo l'incrocio dei flussi culturali urbani.

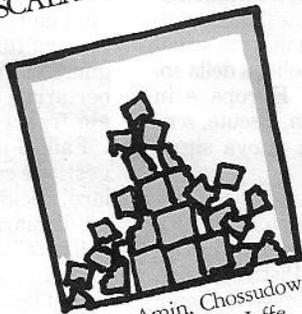
In questa mostra accanto alle opere, è presentata una documentazione fotografica della sua attività di animazione politica e urbana, a esemplificazione della loro osmosi vitale, energetica.

Essa intende dimostrare la fideistica adesione di Gilardi — oggi, per il suo anacronismo isolata, anzi emarginata — alla teorizzazione dell'unione tra arte e vita che fu già delle avanguardie storiche, e in particolare del Surrealismo eroico. Ma soprattutto dimostra la continuità della forza sciamani dell'arte in una società ormai priva di valori e di ideologie, agita nel difficile e angusto spazio di trasformazione del quotidiano. □

## La disoccupazione su scala mondiale

di Altvater, Amin, Chossudowski, Gunder Frank, Jaffe  
*Jaca Book*  
 lire 20.000

### LA DISOCCUPAZIONE SU SCALA MONDIALE



Altvater, Amin, Chossudowski, Gunder Frank, Jaffe

di fronte e attraverso  
*Jaca Book*

**N**ON OCCORRE essere degli acuti osservatori per accorgersi che una delle parole che più ricorre nei discorsi non solo ufficiali (la stampa, i mass media, le dichiarazioni di uomini politici ecc) ma anche della vita quotidiana nei paesi dell'Occidente capitalistico è: disoccupazione (*chomage, unemployment, Arbeitslosigkeit*, ecc.). E normalmente, in questo periodo di crisi dell'economia capitalistica, le paure e i drammi dell'oggi si nutrono delle immagini delle varie società capitalistiche dopo il crollo del 1929.

Sono da accogliere con soddisfazione, quindi, studi che contribuiscono a divulgare un altro aspetto importantissimo, ma spesso trascurato, della disoccupazione, vale a dire la sua dimensione *mondiale*, intendendo per mondiale, soprattutto, la sua massiccia e drammatica presenza nei paesi della periferia. Se l'Economia-Mondo capitalistica (includendovi, in parte, i paesi "socialisti", nella misura in cui sono integrati nel mercato mondiale capitalistico. La Cina, come si vedrà, in questo senso sta compiendo grandi passi) è il quadro minimo di riferimento per una corretta analisi, analogamente lo è la disoccupazione su scala mondiale.

Come dice Hosea Jaffe, il curatore di questa raccolta di saggi, la disoccupazione non c'è solo in periodo di crisi (per esempio, dal 1969 al 1973 la disoccupazione

è cresciuta in Usa da 2,8 a 4,3 milioni, in Francia da 223.000 a 324.000, in Germania da 179.000 a 273.000). Essa è strutturale e lo stesso Marx aveva indicato nella *sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva* una delle condizioni della valorizzazione del capitale per via dell'abbassamento dei salari e della disciplina della classe operaia indotta. Anzi, nella parte finale del Libro I del *Capitale* l'aveva definita «*legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica*» (Editori Riuniti, 1965, p. 705). E non è un caso che, ad illustrazione di ciò, abbia descritto, tra l'altro, le condizioni dell'Irlanda, una colonia dell'Inghilterra e fonte privilegiata delle reclute dell'esercito industriale di riserva sia del Regno Unito che degli Stati Uniti.

Il primo saggio (*Crisi economica e mercato del lavoro. La dinamica di destrutturazione del sistema occupazionale*), è di Elmar Altvater ed esamina la disoccupazione nei paesi del centro. La cifra assoluta di 35 milioni di disoccupati nel 1985 nei paesi Ocse è già indicativa. Ma è ancor più impressionante il fatto che sia raddoppiata in così poco tempo (1979, 17 milioni). Come dimostra Altvater, i problemi non sorgono per l'aumento dell'offerta di forza-lavoro nel mercato del lavoro ma piuttosto dal lato della domanda. Si tratta, per il capitale, di ripristinare le migliori condizioni di redditività per una ripresa dell'accumulazione, condizioni rese sfavorevoli dalla fase B dell'"onda lunga" iniziata nel 1967 e aggravatasi nella seconda metà del 1973 e, soprattutto per l'Italia, dall'inasprimento della lotta di classe tra la fine degli anni sessanta e la prima metà degli anni settanta.

Accentuando gli investimenti di razionalizzazione rispetto a quelli di accrescimento, in breve, ogni strategia *labour-saving* per mezzo dell'innovazione tecnologica e della razionalizzazione del processo di produzione, il capitale non solo aumenta l'estorsione del plusvalore reattivo ma anche ripristina il comando e il suo dominio. (*En passant*, il cosiddetto argomento di Say o «argomento della produzione di macchine» fu confutato dallo stesso Marx, Evidentemente il lavoro richiesto per la produzione di nuove macchine deve essere minore del lavoro che si risparmia con l'uso delle macchine stesse). Naturalmente l'aumento della disoccupazione colpisce in misura maggiore gli anziani, le donne, i giovani, gli stranieri. In parti-

colare, in Italia, la disoccupazione giovanile è maggiore rispetto agli altri paesi Ocse ed è palesemente la risposta del capitale alle conquiste sindacali tese a controllare le assunzioni ecc. Sempre l'Italia fornisce l'esempio più chiaro della costituzione di più mercati del lavoro, quello primario (alti salari, garanzie, ecc) e quello secondario (occupazione precaria, fluttuante, ecc) dal quale attinge soprattutto l'economia sommersa.

Samir Amin, nel suo saggio *Sviluppo ed occupazione*, ricorda come la piena occupazione non è ottenuta spontaneamente dal funzionamento del modo di produzione capitalistico. Al contrario (sulla scia di Marx) per Amin la sottoccupazione e la disoccupazione sempre crescente nei paesi della periferia non sono altro che i risultati dell'accumulazione capitalistica su scala mondiale. La cifra assoluta di 500-600 milioni di disoccupati nei paesi della periferia fa rabbrivire.

Mentre nei paesi del centro, per mantenere l'attuale livello occupazionale, a causa dell'aumento della composizione organica del capitale e dell'innovazione tecnologica, occorre un aumento del Prodotto Interno Lordo (Pil) del 4% annuo, nei paesi della periferia si presenta ancora il quadro descritto da Marx a proposito della cosiddetta "accumulazione originaria". Il massiccio esodo dalle campagne e la conseguente massiccia urbanizzazione (a seconda dei paesi della periferia, la popolazione urbana oscilla tra la metà e un quarto della popolazione complessiva) hanno determinato in questi paesi condizioni esplosive. Anche le riforme agrarie, benché in molti casi abbiano eliminato la grande proprietà, accentuando la forma *kulak* di sfruttamento, hanno portato a una maggiore integrazione al sistema capitalistico globale e all'espulsione di forza-lavoro rurale. È interessante ciò che dice Amin a premessa della riproposizione della sua strategia di sviluppo autocentrato quale rimedio ai mali della periferia, in primo luogo alla disoccupazione. Correttamente, il problema non sono le forze produttive bensì i rapporti di produzione. «La tecnologia non è un "dato", ma un fatto sociale. La tecnologia non è dunque il prodotto autonomo del progresso dello spirito umano, della sua inventività e della conoscenza scientifica che ne risulta. È il prodotto di una attività diretta dalle classi dominanti per il loro profitto. Così la tecnologia si iscrive nella lotta di classe e il mutamento tec-

nologico è una risposta alla lotta degli sfruttati» (p. 54). Da questo punto di vista (la «critica dell'economia politica») Amin sostiene che non è sufficiente l'adozione nei paesi della periferia delle cosiddette tecnologie «dolci» o tradizionali per assorbire più forza lavoro. La chiave di volta è il tipo di sviluppo adottato, e la strategia dello sviluppo autocentrato, nazionale e popolare, implica il ricorso sia alle tecnologie tradizionali sia alle tecnologie moderne. Sullo sviluppo autocentrato non ci soffermiamo, essendo stato ampiamente illustrato in questa rivista (cfr. soprattutto n. 2, 1985). Il modello cinese, al quale la teoria dello sviluppo autocentrato si ispira, ha consentito di contenere l'esodo dalle campagne e di assorbire la disoccupazione urbana. Questo quadro sicuramente verrà sconvolto dalle misure prese dal gruppo dirigente post-maoista (ed anche antimaoista).

Michel Chossudowski, dell'Università di Ottawa, prende in esame, nel suo saggio *La disoccupazione mondiale e le riserve di forza lavoro in Cina*, i mutamenti che stanno avvenendo in Estremo Oriente e in particolare in Cina. Dopo aver ricordato che secondo le statistiche Ilo in media il costo della forza-lavoro nei paesi del Terzo Mondo è un decimo di quello dei paesi capitalistici avanzati, l'autore espone come in Cina il salario nel settore statale per addetto è di 40-60 yuan al mese quindi meno di tredici cents (in dollari Usa) all'ora in rapporto ai 5-10 dollari l'ora per lo stesso tipo di lavoro negli Usa. In sostanza, il costo giornaliero della forza lavoro del centro equivale al costo mensile della forza lavoro in Estremo Oriente. Con la politica della «porta aperta», con le *joint-ventures*, con le «speciali aree commerciali» e con l'esportazione contrattata di mano d'opera cinese, attraverso agenzie di Hong Kong, si determina una situazione in cui la reintegrazione delle «riserve» cinesi nella «potenziale riserva internazionale» di forza-lavoro del Terzo Mondo modifica sostanzialmente la struttura e le funzioni della disoccupazione mondiale, potente leva della accumulazione del capitale a livello mondiale.

Nel suo saggio *La disoccupazione in relazione al rapporto produttivo*, Hosea Jaffe, con l'ausilio di un grosso apparato matematico (che padroneggia bene avendo insegnato matematica in varie università), dimostra come il rapporto tra la percentuale dei

disoccupati nel Sud e la percentuale dei disoccupati in Occidente è uguale al rapporto tra il reddito dell'Occidente e il reddito del Sud ed è un rapporto di 4 a 1. Questa, che Jaffe definisce la più «semplice equazione mondiale della disoccupazione» esprime anche la netta subordinazione del Sud alla divisione internazionale del lavoro a totale beneficio del Nord. Il modo di produzione capitalistico ha inoltre aggravato le condizioni di vita di varie regioni della periferia rispetto alle condizioni di vita in queste regioni prima della colonizzazione. L'esempio più evidente è l'India dopo la distruzione del sistema di canalizzazione del periodo Hindu-Mogul e la distruzione del sistema dei villaggi.

Infine, H. Jaffe ricorda un aspetto sul quale pochi riflettono. La piccola economia di sussistenza delle famiglie, nucleari o allargate, presente nei paesi della periferia consente ai capitalisti non solo di dare salari al di sotto del livello di sussistenza ai pochi operai «privilegiati» e quindi trasferimento di surplus (nello schema di Samir Amin, da  $S_2$  a  $S_1$  e da  $S_1$  a  $N_1$ ) dalle periferie al centro, ma anche di attutire in modo determinante gli effetti della disoccupazione. In breve, che i disoccupati non muoiano semplicemente di fame.

A conclusione del volume, Andre Gunder Frank in *Politica ad hoc: disoccupazione e crisi mondiale della formazione della politica economica* spiega come le varie risposte dei governi ai problemi della crisi mondiale non siano che misure di «aggiustamenti successivi», misure *ad hoc*, inefficaci. Ma su ciò rimandiamo il lettore al suo saggio *Ironie politiche nell'Economia-Mondo*, la cui prima parte è pubblicata in questo numero della rivista.

GIORGIO RIOLO

## Assistenza domiciliare all'anziano

di Antonio Guaita  
*La Nuova Italia Scientifica*  
Lire 9.500

**Q**UESTO manuale è rivolto a chi deve curare un anziano disabile al domicilio. Questo «chi» è ancora oggi per la quasi totalità dei casi qualche componente della famiglia, alle volte aiutato dall'assistente domiciliare comunale o dai rarissimi infermieri «del territorio». La struttura sanitaria nel suo complesso si disinteressa degli anziani malati cronici e l'anzi-

no e chi lo cura vivono perciò in un limbo assistenziale costoso, faticoso e spesso di una solitudine disperante.

Altro che *welfare state!* Basta visitare uno degli attuali istituti per anziani malati cronici per rendersi conto della gravità e della dimensione di tale problema. Una larga parte di ammalati sono tuttavia al domicilio. Dalle inchieste lombarde risulta che più dell'1% degli ultrasessantenni è immobilizzato a letto, a casa sua (percentuale non molto lontana da quella dei ricoverati). Per costoro è certo giusto chiedere più servizi e di migliore qualità, che aiutino la famiglia nella gestione di un malato dal peso assistenziale spesso soverchiante; ma occorre anche aver chiaro come nessun servizio pubblico è attualmente in grado di sostituire la famiglia, e non è neppure auspicabile.

Occorre invece che gli interventi mettano in grado chi ha il peso della assistenza effettiva, di poterla svolgere al meglio. Si potrebbero prevedere forme di congedo dal lavoro (come la maternità, per intendersi), ma anche potenziare l'assistenza domiciliare che allevia i compiti della famiglia; ma ben vengano anche tutte le informazioni che possono rendere più agevole e tecnicamente efficace l'intervento degli «inesperti».

In questo manuale si troveranno, aggiornate alla luce della gerontologia più recente, una serie di «ricette» per curare bene. Non vi è alcun riferimento alla cura farmacologica, né vi si trova una trattazione tipo *Enciclopedia medica*. È stata scelta la strada di una suddivisione della materia per «funzioni» perdute o compromesse, descrivendo per ognuna i cambiamenti più comuni legati all'età e i possibili interventi in caso di perdita totale o parziale della funzione in esame (deambulazione, dormire, alimentarsi, respirare, vedere etc.). Le «malattie» sono trattate solo per accenni e vi è un breve capitolo, per ogni funzione, che tende ad evidenziarne i meccanismi di funzionamento. In particolare si mette in evidenza come vi siano dei delicati equilibri che sostengono la salute di chi invecchia, in cui entrano in gioco tanti e diversi fattori ed in cui anche la malattia può avere un significato diverso e meno drammatico che in un giovane.

Curare bene un anziano vuol dire allora capire come in lui coesistono salute e malattia, passato e futuro, distruzione e costruzione. □

## Il potere Società, personaggi intrecci

Democrazia Proletaria  
del Trentino  
tel. 0461.983626

**L**A PROVINCIA di Trento, come del resto tutta l'Italia e i paesi industrializzati, è sotto il fuoco di una vera e propria guerra contro l'occupazione. Di fronte a questo stato di cose Democrazia Proletaria chiede, da tempo, che ogni risorsa pubblica venga indirizzata al lavoro.

È con questo fine che la Federazione di Trento di Dp ha recentemente pubblicato un «libro bianco» per comprendere a fondo e denunciare gli interessi che giocano contro lo sviluppo del lavoro nella realtà provinciale e regionale. Il senso di questo libro bianco è proprio quello di confutare in modo documentato una concezione che vede l'economia come esterna, slegata dal resto delle relazioni sociali. Non solo dato oggettivo, ma quasi divino: immodificabile e giusto in sé. È una visione che si rende incapace di cogliere qualsiasi possibilità di cambiamento reale, che sappia, cioè capovolgere la priorità delle cose, per mettere l'uomo e le sue esigenze di vita al primo posto e non il profitto, la speculazione e la «opportunità economica».

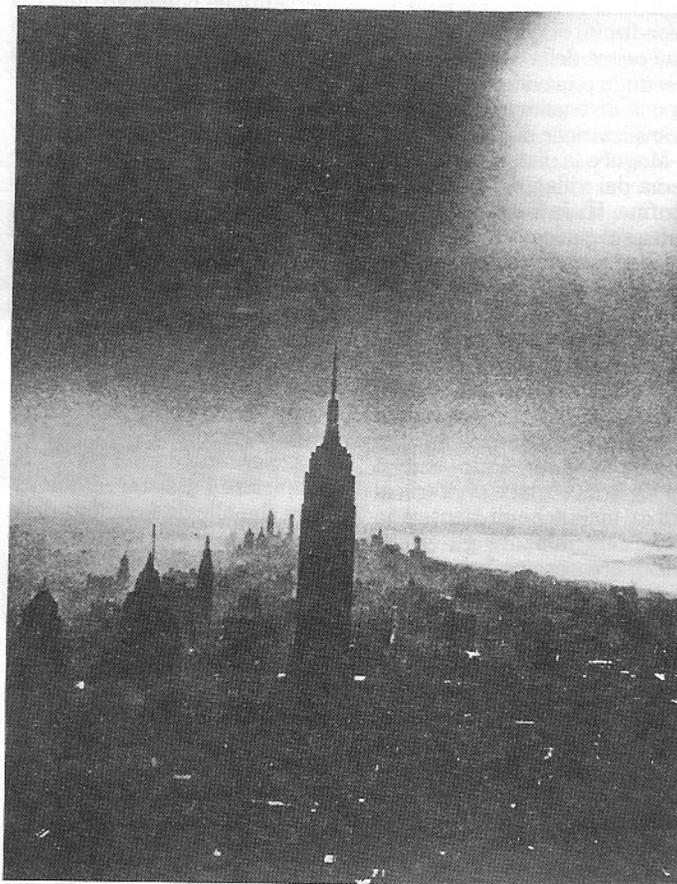
Ne risulta un quadro che coglie l'aspetto strutturale del potere e la connessione che esiste tra il momento del potere economico (e le varie società per azioni, le banche, le imprese) con la sua organizzazione sociale e il suo risvolto immediato e quotidiano, sia nella sfera istituzionale (i partiti, la provincia, i comuni, le amministrazioni) che in quella lavorativa (la fabbrica, l'ufficio, il negozio, l'informazione).

Ciò che emerge da questa analisi-denuncia (che non si esime dal fare nomi e cognomi di persone e società) non è certo tranquillizzante per lo stretto rapporto causale che balza agli occhi. I vari aspetti cioè sono al contempo causa ed effetto tra di loro. Troviamo così un potere economico che produce quello politico, ma anche un politico che copre ed incentiva quello economico. Ed entrambi creano conoscenza, atteggiamenti e cultura ad essi funzionali. □

## Letteratura contemporanea

# La Babysitter

Una raccolta di racconti di Robert Coover in cui incastro e sovrapposizione rappresentano i cardini della forma narrativa. Il racconto diventa il luogo immateriale in grado di unificare le varie sequenze.



**N**ella civiltà metropolitana statunitense, ogni avvenimento può verificarsi al di là delle aspettative, e il realismo appare tanto esasperato da poterlo sopportare solo se reso teatrale, come un'ordinata casistica di finzioni da privare del loro contenuto d'angoscia. A questo assunto si ispira lo scrittore nord-americano Robert Coover (ora residente in Inghilterra), rappresentante di punta di una corrente letteraria post-moderna, affermata negli Usa già a partire dalla fine degli anni sessanta.

Nonostante la sua opera sia piuttosto conosciuta nei paesi di lingua inglese (anch'egli, peraltro, ha vinto un'edizione del Premio Faulkner), in Italia circolano solamente alcuni suoi racconti (raccolti nel libro *La Babysitter*, ed. Guanda 1982, L. 7.500), tratti da un lavoro molto più ampio intitolato *Pricksongs and Descants*, uscito nel 1969 e non ancora tradotto per intero. Incastro e sovrapposizione rappresentano i cardini della sua forma narrativa, e, specie nel racconto centrale, tali elementi risultano "naturalmente" complementari alla scelta, tipica di gran parte degli autori di prosa contemporanea, di spezzare l'ordine cronologico degli eventi. La griglia descrittiva si allarga o si restringe a seconda delle angolature, e il suo conseguente proporre dimensioni diverse degli stessi frangenti, permette di vagliare in modo analitico i particolari.

I quadri, presentati uno dopo l'altro in una successione quasi sempre ansiosa, comprendono solo alcune parti di quelli precedenti e vengono man mano "emendati", mentre si diradano le componenti troppo chiarite. La scomposizione procede attraverso una tecnica esente da improvvisazioni, fatta di gradualità alleggerimenti delle linee linguistiche sovraccariche.

In questi scritti Coover opta per l'esasperazione del tempo al posto della sua dilatazione, e lo fa nel 1969 (in un periodo non troppo sospetto quindi), dimostrando con ciò, a chi come noi ha letto con forzoso ritardo i suoi lavori, quanto sia stato mistificante attribuire un ruolo di novità a certi gruppi teatrali italiani, i quali, nella prima metà degli anni ottanta, hanno attinto non poco dai dettami stilistici di Coover e di altri scrittori della sua generazione.

Il mondo letterario di questo autore originario dello Iowa, è composto in primo luogo da microcosmi presi a prestito dalla cronaca nera, all'interno dei quali personaggi fin troppo probabili, portatori apparentemente "sani" del morbo della nevrosi urbana, intersecano le loro reazioni perverse in ambiti governati dalla casualità più estremizzata. Nel racconto *L'ascensore*, che dà inizio alla trilogia, le stesse situazioni vengono riproposte all'infinito (ma con la variazione degli epiloghi), e il lettore viene spinto a cercare di ricostruire i fatti basandosi sulla valutazione di quei nuovi aspetti, talvolta secondari, inseriti via via nella struttura centrale. I dati di partenza tendono lentamente a scomparsi, lasciando il posto prima

ai diversi antefatti riguardanti l'episodio descritto (ad esempio, se l'azione principale da narrare è determinata dalla caduta di un ascensore, allora si mira a spezzarne la rappresentazione tramite l'inserimento di frammenti legati alla storia dell'oggetto in questione e a quella dei suoi occupanti), e subito dopo alle sintesi dei contrastanti punti di vista sull'evento considerato.

Come effetto si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad un continuo calcolo della probabilità, trasferito in immagini letterarie. Tutto ciò viene espresso con un certo gusto del paradossale: infatti, mentre la cabina precipita, un uomo e una donna fra loro estranei, si difendono dal terrore della morte attraverso la consumazione di un at-

to d'amore, che in teoria dovrebbe avere luogo in uno spazio temporale (non definito) di pochi istanti. Ma lo stesso uomo viene osservato anche al di fuori di questo contesto tragico, e cioè mentre passeggia nell'androne del grattacielo in attesa dello schianto.

Alla fine si può anche pensare che l'intera vicenda sia stata frutto di un sogno, e in ogni caso la capacità di Coover sta proprio nel trasmettere gli aspetti psicologici (evidentemente prioritari) come se fossero semplici corollari di una situazione la cui esistenza è per giunta in forse. La sua scrittura si attorciglia su se stessa, ma il corpo narrativo non viene mai lasciato del tutto: gli resta sempre la possibilità di respirare, e da quei pori lasciati scoperti filtrano voci imprevedibili, capaci di aggiungere una miriade di effetti speciali al banale suono del consueto.

La città usata da Coover come sfondo a queste tre brevi "storie" è in realtà una chiara astrazione, nonostante la si possa assimilare ad un qualsiasi grande centro statunitense, e ciò per via della durezza che ne determina i tratti. La funzione assegnata è quella del "contenitore", scorporato poi in parti infinitesimali, ognuna delle quali riproduce in miniatura un'autonoma espressione della macro-conflittualità.

Il racconto poi (come nel caso di *Babysitter*, da cui è stato preso il titolo del libro), diventa il luogo immateriale in grado di unificare le varie sequenze, senza che nessuna prenda il sopravvento sulle altre. La separazione tra il pensiero e la sua realizzazione viene accentuata, fino a fornire a ciascuno dei due elementi l'illusione di potersi sviluppare in modo disgiunto. Il metodo studiato e proposto da Coover è suffragato da una ricerca particolarmente originale, e dunque meriterebbe un'attenzione maggiore, possibile solo nel caso in cui si arrivi alla pubblicazione in italiano delle sue altre opere.

Confidiamo nella sensibilità della casa editrice che ci ha permesso di scoprirlo (denominata oggi "Nuova Guanda"), la quale, proprio in queste ultime settimane, ha ridato impulso alla splendida collana di *Prosa Contemporanea*, della quale non si avevano più notizie da circa un anno.

STEFANO TASSINARI

ANNO III  
GIUGNO 1985  
L. 3000

6

MENSILE  
DI POLITICA  
E CULTURA

## DEMOCRAZIA PROLETARIA



### anno terzo

- direttore responsabile  
Luigi Vinci
- comitato di redazione  
Sergio Casadei, Giacomo Forte,  
Marino Ginanneschi, Raffaele Ma-  
sto, Luciano Neri, Vito Nocera,  
Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli,  
Maria Teresa Rossi, Giancarlo Sac-  
coman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione  
Patrizia Gallo
- progetto grafico  
Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunica-  
zione Diffusioni '84 a r.l., via Ve-  
tere 3, 20123 Milano, telefono 02/  
83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n.  
251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale  
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl,  
via Dugnani 1, 20144 Milano, tele-  
fono 48.78.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via  
Varese 12, 20121 Milano, telefono  
65.75.266
- abbonamenti  
annuo lire 25.000  
sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in ti-  
pografia il 13 giugno 1985

LA FOTO di copertina ci è stata inviata da un compagno di cui non conosciamo il nome. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di Salvatore Mingoli (pag. 5), Rossano Fausti (pag. 6), Carlo Pozzoni (pagg. 8-9) e (pagg. 22 ÷ 38, servizio fotografico eseguito presso lo stabilimento della Olivetti di Scarmagno), Uliano Lucas (pag. 11, 12-13), G.P. (pagg. 16-17, 18). Ed inoltre, Eve Arnold/Magnum (pag. 4) e Sven Simon/Agenzia Grazia Neri (pagg. 42-43), tratte da *L'Illustrazione Italiana*, Guanda Editore.

# IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

## AGRIGENTO

LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

## ALESSANDRIA

DIMENSIONI - Corso Crimea 39

## ANCONA

CLUA - Via Pizzacoli 68

FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31

EMME - Via C. Battisti 21 - *Senigallia*

SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*

INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*

## AREZZO

PELLEGRINI - Via Cavour 42

## ASCOLI PICENO

RINASCITA - Via Trento Trieste

## ASTI

CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

## AQUILA

EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

## BARI

COOP. - Via Crisanzio 12

## BELLUNO

LUTTERI DI SOVILLA - Corso Italia - *Cortina*

MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65

## BERGAMO

LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6

ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

## BOLOGNA

D'AVANGUARDIA LI-DA - Via Avesella 5/B

FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1

IL PICCHIO - Via Mascarella

## BOLZANO

COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

## BRESCIA

RINASCITA - Via Calzaveglia 26

ULISSE - Viale Matteotti 8/A

## CAGLIARI

F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76

MURRU - Via S. Benedetto 12/c

## CATANIA

LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele

CULC - Via Verona 44

## CATANZARO

GIUDITTA - Galleria Mancuso

SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*

GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*

PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

## CHIETI

DE LUCA - Corso De Lollis 12

## COMO

LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

## COSENZA

CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B

UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78

GRAVINA - Via L. De Seta 22/M - *Cetraro*

MORELLI - Via Margherita - *Amantea*

CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*

PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

## CUNEO

MODERNA - Corso Nizza 46

## ENNA

CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

## FERRARA

CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano

SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

## FIRENZE

FELTRINELLI - Via Cavour 12/20

MARZOCCO - Via Martelli 24/R

RINASCITA - Via Alamanni 39

## FOGGIA

DANTE - Via Oberdan 1

## GENOVA

FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

## LIVORNO

BELFORTE - Via Grande 91

RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*

CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

## LECCE

ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

## LUCCA

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

RINASCITA - Via Regia 68 - *Viareggio*

GALL. LIBRO - Viale Regina Margherita 33 - *Viareggio*

## MACERATA

PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6

LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

## MANTOVA

NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

## MESSINA

HOBELIX - Via dei Verdi 21

## MILANO

CENTOFIORI - Piazza Dateo 5

CLUED - Via Celoria 20

CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32

CLESAV - Via Celoria 2

CUECS - Via Mangiagalli

CUEM - Via Festa del Perdono 3

CUESP - Via Conservatorio 7

FELTRINELLI - Via S. Tecla 5

INTERSCAMBIO - Piazza S. Eustorgio 8

LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6

SAPERE - Piazza Vetra 21

CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48

CELUC - Via Santa Valeria 5

UTOPIA - Via della Moscova 52

CEB - Via Bocconi 12

INCONTRO - Corso Garibaldi 44

TADINO - Via Tadino 18

PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*

CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*

CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*

ATALA - Via Roma - *Legnano*

## MODENA

GALILEO - Via Emilia Centro 263

RINASCITA - Via C. Battisti 13/23

UNIVERSITARIA - Via Campi 308

## NAPOLI

CUEN - Piazzale Tecchio

GUIDA - Via Pont'Alba 20/24

GUIDA - Via Merliani 118/120

LOFFREDO - Via Kerberker 19/21

MINERVA - Via Ponte di Tappia 4

PRIMO MAGGIO - Via Torino 16

SAPERE - Via S. Chiara 19

## PADOVA

DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44

CALUSCA - Via Belzoni 14

FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

## PALERMO

DANTE - Via Quattro Canti di Città

FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

NUOVA PRESENZA - Via E. Albanese 100

## PARMA

FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

## PAVIA

CLUU - Via Voltorno 3

LINCONTRO - Viale Libertà 17

## PERUGIA

L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi

CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*

LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

## PESARO

LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

AL CAPOLIBRO - Corso Matteotti 85 - *Fano*

## PISA

FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117

INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

## PESCARA

COOP. LIBRERIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13

EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

## PISTOIA

DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

## POTENZA

DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12

MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*

NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*

CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

## RAVENNA

RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

## REGGIO CALABRIA

COOP. AZ. - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*

CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*

ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*

NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

## REGGIO EMILIA

NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

## ROMA

FELTRINELLI - Via del Babuino 41

FELTRINELLI - Via Orlando 83

RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2

LUSCITA - Via Banchi Vecchi 45

VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

## SALERNO

CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55

COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

ED. RUFFINO A. - Corso Umberto 118 - *Ponte Cagnano*

## SIENA

FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64

CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

## TARANTO

EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*

LEONE - Via Di Palma 8

## TERAMO

LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

## TORINO

BOOK STORE - Via S. Ottavio 8

LA COMUNARDI - Via Bogino 2

FELTRINELLI - Piazza Castello 2

COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

## TRAPANI

LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

## TRENTO

UNIVERSITARIA - Via Traval 68

## TRIESTE

INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

## TREVISO

IO E GLI ALTRI - Via Canova

## UDINE

COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

## VARESE

CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

## VENEZIA

UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro

GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*

LA FIERA DEL LIBRO - Viale Garibaldi 1 - *Mestre*

## VERCELLI

COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

## VERONA

RINASCITA - Via C. Farina 4

READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*

VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

## VICENZA

TRAVERSO - Corso Palladio 172

COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A